

OPERE
EDITE E INEDITE

DEL MARCHESE

G. LUGGHESINI



T. X.

5 - R. 8
8 - B. 8

OPERE

EDITE E INEDITE

del Marchese

CESARE LUCCHESINI

TOMO X

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1832



ARTICOLI ESTRATTI

DA

ALCUNI GIORNALI





Lezioni archeologiche intorno ad alcuni monumenti del regio museo egiziano di Torino del cav. Giulio di s. Quintino conservatore dello stesso museo . Torino , dalla Stamperia reale 1824, in 4.

Sull'uso , cui erano destinati i monumenti egiziani detti comunemente Scarabei, lettera del medesimo Ivi 1824, in 4.

Saggio sopra il sistema de' numeri presso gli antichi Egiziani , lettera del medesimo Ivi 1824, in 4.

Le antichità egiziane , che già da qualche anno richiamano le considerazioni e gli studi di parecchi illustri antiquarj dell' Inghilterra e della Francia , niuna illustrazione aveano fin qui ottenuta dagl' Italiani in quella parte, che appartiene al leggere e spiegar la scrittura . E a dir vero quanto ai geroglifici dopo gli sforzi fatti dal P. Kircher nell' Edipo egiziano , e dallo Zoega *de origine et usu obeliscorum*, uomini dottissimi, poco era da sperarsi di far cosa utile in tanta oscurità. Di quella poi, che più propriamente si dice scrittura , si poco aveasi , che difficilmente si poteva trovare uomo tanto animoso , e nelle forze del proprio ingegno confidente, che si accingesse a diciferarne gli avanzi . Da che po-

rò è dato ai viaggiatori di scorrere per l'Egitto, e trarne le più insigni anticaglie, tante se ne son trasportate in Francia e in Inghilterra, che alcuni di que'dotti v' han posto amore e studio, e fatto singolari scoperte. Celebre era la splendida collezione fatta colà dal signor cav. Bernardo Drovetti, console generale del re di Francia in Alessandria, non ha guari comprata dal re sardo, e trasportata a Torino. È questo un insigne utilità, che all'archeologia ha fatto la sapienza di questo gran principe vero favoreggiatore de'buoni studj; ma non è il solo. L'altro è d' averne affidata la cura al signor cavaliere Giulio di s. Quintino, che a molta dottrina unisce un grande ed instancabile amore per questo genere di cognizioni; di che ha dato bella testimonianza negli opuscoli annunciati, preceduti da parecchi altri in altri tempi dati alle stampe.

La prima lezione descrive la più grande e la più antica statua colossale di quel museo. Fu trovata a Tebe, e serviva d'ornamento esteriore ad un gran tempio, che il nostro autore crede esser quello di Karnac. La sua altezza è di cinque metri e mezzo, ma quasi la metà è formata dagli ornamenti del capo e della base. Rappresenta un re, il che si conosce dall'*ureo* nell'enorme ornamento del capo, che era proprio distintivo dei re, forse perchè questa voce nella lingua copta viene da *uro*, re.

Ma chi sarà questi ? Deve il suo nome essere figurato in alcuno di quei cerchietti o anelli, de' quali la statua ha dovizia: sventuratamente però nel principale il primo geroglifico è guasto. Ciò non ostante con grande attenzione osservandolo, e con una figulina dello stesso museo confrontandolo, l'autore si è accorto, che vi era figurata *una divinità sedente, la quale sopra umane membra avea testa d' uccello ornata di due piume, con rostro adunco simile a quello dell' aquila*. Lez. I p. 9. *Solevano gli Egiziani sovente simboleggiar così il Dio Mandu, che i Greci chiamarono Menden*. Questo dunque (secondo l' indole della scrittura geroglifica) sarà il principio del nome. Dopo quel segno vedonsi due penne, che, nell' alfabeto *fonetico* significano il dittongo EI. Quel re dunque sarà *Manduei*, o *Mandui*, del qual nome furono due i monarchi d' Egitto, come qui si dimostra. Amendue son ricordati da Diodoro; il seniore col nome d'*Osimandua*, ovvero *Osimandia*, il giuniore con quello di *Menden*. Il nostro autore è d'avviso, e prova con buoni argomenti, che il nostro sia il primo, al quale per ciò attribuisce le cose grandi che Osimandia operò, e crede che regnasse a tempo d' Abramo, ottocento anni prima di Sesostri. Nè dee far maraviglia a mio credere la parziale diversità dei nomi, perchè sì fatte diversità e maggiori si vedono nei no-

mi dei re egiziani . Ed io dubito, che il principio *os* di *Osimandia* propriamente non sia parte del nome , ma un titolo aggiunto , di che liberali erano gli Egiziani . In fatti *os* , ovvero *osc* significa *molto* nella lingua copta , e facilmente potè adoperarsi a titolo d' onore . L' antichità poi grandissima di questo re non vuolsi reputare sicura . Imperciocchè essa dipende dalle tradizioni intorno ai re egiziani d' età remote, dagli antichi scrittori tramandateci, le quali sono incertissime, onde la cronologia di quella nazione è stata sempre e sarà piena di dubbiozza. Nè possono giovare pel nostro Manduei le iscrizioni geroglifiche , di cui è ornata la sua statua . Esse non contengono, che titoli pomposi , e nulla hanno che alla storia appartenga o alla cronologia . Il nostro Autore le spiega seguendo i divisamenti del signore Champollion , ed io ne recherò solo una ad esempio , e sarà quella dell' obelisco , cui la statua è appoggiata .

- Aroeri* (sotto il qual nome è indicato il re)
- amato da *Phre* (cioè dal Sole)
- Il re del popolo ubbidiente*
- Dominatore dell' universo*
- (Sole custode dei mondi, amante d' Ammone)
- Figlio del Sole*
- Manduei, servitore di Phtah*
- Da Ammon-Ra, Re degli Dei, signore supremo, amato (cioè amato da Ammon-Ra ec.)*

Reputo inutile ripeter qui le altre , poichè tutte come questa nulla altro contengono fuorchè simili pomposi titoli replicati con picciola diversità. A gran ragione l'autore ricorda l'iscrizione dell'obelisco di Rameste o Ramesse , di cui Ammiano Marcellino ci ha conservato la spiegazione fatta da Ermapione , dove appunto sì fatti titoli si vedono. E a dir vero , se ben si considera , non v' ha altra differenza fra quella e le nostre , se non che le traduzioni del signor cavaliere di s. Quintino sono , dirò così , letterali , ed Ermapione supplì alle sue , come gli piacque. E come qui il re è simboleggiato sotto il nome d'Aroeri , là l'altro è simboleggiato sotto quello d'Apollo . Ma Aroeri ed Apollo sono la stessa divinità , come si legge in Plutarco *de Is. et Osir.* p. 355. F. ed. del 1624. Il che vuol dire che la stessa divinità poteva simboleggiar varj re .

Molte cose qua e là aggiunge l'autore nella sua lezione tutte erudite , tutte opportune , le quali tralascio perchè non tutto posso dire. Non voglio però tacere almeno le osservazioni appartenenti all'arti del disegno . *Si dipingeva* , egli dice , *in Egitto non già per rappresentare il bello ed il sublime dell' arte , o dell' immaginazione ; ma per ritrarre la natura , oppure onde manifestare con simboli i propri concetti , ed , imitando sufficientemente*

il vero e le immagini di convenzione, essere intesi da tutti. Non è quindi meraviglia, se quel popolo, maestro di tutto l'occidente, con una perizia mirabile nell'esecuzione delle sue opere, nel che ardisco dire non essere mai stato da altra nazione superato, abbia poi sempre tenuta una via diversa dai Greci, e sì di rado siasi accostato ad essi nella perfezione de' particolari e dell'ideale. E altrove aggiunge, errare chi pretende, che sotto il dominio de' Greci e de' Romani salisse la scultura in Egitto all'apice della sua maggior perfezione. Egli considera anzi que' tempi come il periodo del decadimento e corruzione, perchè allora la maniera nazionale, senza convertirsi intieramente alle grazie dell'arte greca, perdè in vece gran parte del primitivo maschio e grandioso suo carattere, il quale presso un popolo che in faccia alla storia non fu mai nè barbaro nè bambino, ebbe per solo modello la natura nelle prime età del mondo. Quell'epoca migliore si dee cercare nei mentovati più antichi monumenti di quel paese, e si perde nell'oscurità de' secoli anteriori ad ogni storia profana. Sul suo colosso poi fa ottime osservazioni relative all'arte, che volentieri trascriverei qui, se non temessi di diffondermi troppo, e se non dovessi parlare ancora degli altri opuscoli.

La seconda lezione ci presenta l'iscrizione greca ed egiziana d'una mummia, ma nel tempo stesso ci dà molte e importanti erudizioni intorno ad altre mummie trasportate dall'Egitto altrove, su l'uso d'incoronare i cadaveri ed altro. Lascio stare queste cose, chè dovrei recar qui gran parte della lezione, e vengo tosto a ciò che ne forma lo scopo principale. La mummia, cui pertiene l'iscrizione, è d'un bambino di quasi cinque anni. Si descrive minutamente la mummia, la cassa dove è rinchiusa, e la pittura che l'adorna. L'iscrizione greca è di pessima scrittura, e parmi simile a quella del papiro BORGIANO illustrato dallo SCHOW. Il nostro autore la legge e spiega così. ΤΑΦῇ ΠΕΤΕΙ-ΕΝΩΦΙΟΣ υἱοῦ Πάβωτος. Ἐγεννήθη Γ. Λ. Ἀδριάνου τοῦ κυρίου Χο-ίακ ΚΔ, ἐτελεύτα Ζ. Λ. ἐπαγομένων Δ ὥστε ἐβίωσεν ἔτη Δ, μῆνας Η, ἡμέρας Ι. Εὐψύχει. *Scpolcro di Petemenosi figlio di Paboto, il quale nacque nell' anno terzo d' Adriano il Signore il dì 24 del mese di Chojac, morì nell' anno settimo il dì quarto degli epagomeni; di maniera che ei visse 4 anni, 8 mesi, e 10 giorni: Possa tu esser felice, ovvero sta di buon animo. Morì dunque quel fanciullo l' anno 123 dell' era volgare ai 27 d' agosto, quarto giorno degli epagomeni, cominciando l' anno comune, non il*

sacro , degli Egiziani ai 29 di quel mese . Il nome *Petemenofi* , o *Petamenofi* del fanciullo si interpreta dal nostro autore *dedicato* , od *appartenente ad Amenofi* , cioè alla celeste dimora d' *Ammone* . Egli era figlio di *Paboto*.

Nelle iscrizioni aggiunte alle casse delle mummie solevano le più volte gli Egiziani dopo il nome del defunto porre il nome della madre , tacendo quello del padre , come pur facevano gli Etruschi. Ma ne' papiri scritti in caratteri *jeratici* , o in geroglifici talvolta scrivevano ancora il nome del padre , sempre però dopo quello della madre . Così osserva il nostro autore , e deesi però correggere lo Schow , il quale (*Chart. papyr. Borg. p. xxxv.*) da un passo degli apostegmi de' ss. Padri stampati dal Cotelerio, credette poter dedurre essere uso della plebe l'aggiugnere il nome della madre . Già debole troppo era l'argomento tratto da quell'esempio ; ora poi le cose dette dal sig. cav. di s. Quintino fanno aperto , essere stata costumanza universale , almeno anticamente. Al contrario scritti in greco , e le greche iscrizioni , come è questa , o solamente hanuo il nome del padre , o se li hanno ambedue , quello della madre è posposto , seguendo, forse fino dal tempo de' Tolomei , nelle cose greche la greca usanza , e l'egiziana nelle egiziane .

Dalle cose dette ognuno dedurrà , che essendo nell' iscrizione greca il nome del padre, nell' egiziana geroglifica sarà quello della madre . E così è appunto . Il nome del defunto dovrà essere lo stesso in ambedue le iscrizioni , la stessa l' età ; ma la seconda essendo sacerdotale potrà contenere invocazioni agli Dei , o lodi del morto , o allusioni alla vita futura , o simili altre cose spettanti a religione . E qui infatti altro non si ha in principio , che un omaggio divoto agli Dei tutelari dell' Egitto e del defunto . Seguono poi i geroglifici , che l' autore spiega ingegnosamente così . *L' uomo defunto appartenente , od iniziato a Osiride , Petemenosi , nato da Tacui (che è la madre) il quale morì nell' anno quinto dell' età sua , essendo vissuto anni quattro , mesi otto , e giorni dieci . Anche ne' papiri trovati tra le fasce della mummia si legge : Petemenosi uomo defunto , appartenente ad Osiride , nato da Tacui sua madre .* Di queste spiegazioni si danno compiute prove , le quali fanno fede dell' acutezza di ingegno dell' autore ; ma io debbo tralasciarle , perchè senza le figure non sarebbero intese . Seguono poi molte annotazioni ripiene tutte d' erudizione e di critica intorno a più e diversi oggetti importantissimi , ciò sono le mummie e il modo con che si fasciavano, il bitume che vi si adoperava , la fede che deesi pre-

stare a Manetone per la diciottesima dinastia e pe' tempi susseguenti, l' arte di stampar le tele, gli smalti o vetri colorati, gli specchi, la porcellana, l' arte d' intarsiar l' oro alla gemini, le diverse classi in cui voglionsi dividere i papiri, la pittura e la scoltura, ed altro. Nulla dirò di tutto questo, ma aggiungerò una preghiera: ed è che l' autore non cessi di comunicare al pubblico le sue osservazioni su le arti del disegno presso gli Egiziani, e su l' altre loro arti che certamente il ricco museo torinese gli somministrerà gran materia, ed egli ne avrà onore, chè ancora in ciò sente molto avanti.

Vengo ora alle due lettere, che sono indiritte a due celebri antiquarj, al sig. cavaliere Vermiglioli, e al sig. abate Zannoni. La prima parla degli scarabei del museo torinese, e li divide in due classi, cioè sepolcrali, e destinati per gli usi civili della società. Poco oltre a ottanta sono i primi, e presso a 1700 i secondi. Quelli hanno tutti la forma dello scarafaggio, e non hanno iscrizione, o se l' hanno appartiene al defunto: ne' più grandi l'asse maggiore è di sette centimetri, ne' più piccoli di tre. Alcuni sono di basalte, di lapislazzoli, d' agata, di serpentino, e d' altre pregevoli pietre. I secondi niente hanno, che appartenga a' sepolcri; la lunghezza è almeno di sette millimetri, o al più di quattro

centimetri . Uno solo ve n' ha più grande . Nove decimi sono di terra cotta o porcellana poco men dura del macigno , presso che sempre sono coperti d' uno smalto di varj colori, e sono forati nell' asse maggiore .

A qual uso servissero i primi lo dice il loro nome di sepolcrali; ma de' secondi l' uso è incerto . Non servivano ad ornamento delle persone o dei mobili o degli edifizj . Imperciocchè in tanto numero di statue di bassirilievi di pitture e di utensili non mai si vedono questi scarabei . Un' opinione nuova pertanto offre l' autore al giudizio degli eruditi, come probabile , cioè che si adoperassero invece della moneta picciola pe' traffici di minor conto; chè ne' maggiori avranno adoperato metalli preziosi in massi, come altri pur fecero . Ha nell' animo suo eccitato questo dubbio l' osservare , che niuna moneta si è mai trovata di vero conio egiziano , mentre ve n' ha molte di greche e romane in Egitto : e pure qualche moneta doveva esservi per le cose di poco prezzo . Par che concilii vie maggior fede a questa opinione il vedere , che tutti son logori questi scarabei nelle parti prominenti . il che fa mostra di grandissimo attrito . Vi si vedono impressi i nomi, o i contrassegni de' monarchi egiziani , che sono più e diversi da Osimandia fino ad Acoris uno dei re dell' ultima dinastia . Egli poi è d' avviso , che

l'uso di questa moneta , regnante Sesostri , cominciassero a diminuire , e cessasse al tutto sotto il dominio de' Persiani . Queste cose sono da lui esposte con più lungo ragionamento ; ma non posso dir tutto , rimanendomi di parlare della seconda lettera.

L'interpettazione de' caratteri egiziani , che tanto deve agli eruditi d'oltremonti , riceve in questa un accrescimento di grande utilità . Appena si conoscevano fin qui i segni di tre o quattro numeri , che si erano raccolti da qualche iscrizione bilingue ; ma il nostro autore quasi tutti ha trovato quelli che appartengono alla scrittura *jeratica* e alla *demotica* . Alla quale scoperta egli è felicemente pervenuto dopo lungo studio posto ne' papiri di registri *jeratici* , e di contratti *demotici* , di che è ricco il museo torinese . E principalmente si è giovato d' un codice cronologico , benchè miseramente *ridotto* , come egli dice , *dal tempo in centinaja di frammenti* . Di questi frammenti ragionerò verso la fine . Ora dirò doversi ognuno maravigliare , che la gazzetta di Torino de' sei di febbrajo abbia voluto rapire al nostro autore la gloria di questa scoperta . Che una gazzetta mentisca è cosa frequente , e si perdona ; ma che mentisca a danno altrui , a danno d' un proprio concittadino , benchè ancor questo non rade volte siasi veduto all' età nostra , pure è co-

sa turpe e inescusabile. Ma lasciamo quella gazzetta, che alla fine non è che una gazzetta, a venghiamo ai numeri degli Egiziani. Pochi numeri, che si usavano nella scrittura geroglifica, erano noti, e il nostro autore li ha accresciuti del numero cinque. Ma di quelli che si adoperavano colla scrittura jeratica o demotica non si aveva traccia, e il sig. cav. di s. Quintino li ha scoperti quasi tutti, come ho detto. Essi ci offrono due osservazioni alquanto singolari. La prima è, che alcuni loro numeri hanno qualche somiglianza cogli arabi o indiani, che noi usiamo: la seconda è ch' essi nella prima diecina hanno solo l' 1. 2. 3. 4. 9. 10. Il 5 si fa col 3 e il 2.: il 6 con due 3: il 7 col 4 e il 3: e l' 8. con due 4. Per la qual cosa, e per la rimanente numerazione l'aritmética degli Egiziani doveva essere incomoda. Pel 9, 30, 40, e per le centinaia i numeri jeratici e i demotici erano simili; e gli altri spesso si usavano promiscuamente nell' una e nell' altra scrittura. Nelle date cronologiche i numeri degli anni sono preceduti da un' asta ricurva, cui si aggiugne il disco solare, quelli de' mesi da una mezza luna, e quelli de' giorni dal disco solare solo. Poco manca a compiere la serie de' numeri, ed è da sperarsi che continuando l' esame delle anticaglie egiziane, si giunga a scoprire il resto. Intanto dobbiamo

saper molto grado al nostro autore di tante cose belle e importanti, che ci ha somministrate in questi opuscoli.

Non voglio però dar fine a questo articolo senza trattenermi alquanto intorno a quei frammenti cronologici, di cui ho detto di sopra. Come prima si ebbe notizia de' laceri avanzi di quel codice, alcuni giornali d'oltramonte lo gridarono come un tesoro per la storia antica, come una preziosa appendice alla celebre tavola genealogica d'Abydos; e già si pubblicavano *molte speranze*. Quali fossero queste speranze è facile il conoscerlo. La tavola d'Abydos dà i nomi di trentaquattro re egiziani anteriori a Sesostri. Se a questi re si danno sette in otto secoli, e questi si aggiungono al 1473 avanti a Gesù Cristo, nel qual anno vuolsi che Sesostri cominciasse a regnare, noi siamo già vicini al diluvio. Ma cento altri re si annunziavano da quel codice; anzi presso a dugento ve ne ha veduti il signor cavaliere di s. Quintino, e debbono esservene parecchi di più. Ora questa maravigliosa caterva di re, dovendo precedere quelli della tavola d'Abydos, ci conduce prima d'Adamo. Ecco le *molte speranze* di certi *dotti* facili a credere ciò che vorrebbero. Si fatte speranze però sono di breve durata. Il nostro autore le ha combattute abbastanza dicendo, che nel codice vantato si vedono segnati gli

anni, i mesi, e fino i giorni⁹, che ciascuno di quei circa dugento re durarono a regnare. Ora chiunque ha fior di senno, ben s' avvede, che tanta minutezza di date non è credibile in sì lunga serie di regnanti, che monterebbe a trenta o quaranta secoli. Questo sola considerazione bastando, il nostro autore non dice di più; chè altro era lo scopo della sua lettera. Io però reputo essere delle mie parti l'aggiungere qualche altra riflessione.

I discendenti di Giacobbe viveano in Egitto vita pastorale, e ricordavano le loro tradizioni intorno alla propria origine, che l'origine è del mondo. Gli Egiziani aveano per costume di stimare vile e spregevole la vita pastorale, e per ciò appunto spregiavano gli Ebrei, nè potevano soffrire di derivare da' medesimi progenitori. Quindi reputando la propria nazione senza comparazione superiore e più nobile dell'ebraica, doveano dirsi molto più antichi. Anzi come dice Diodoro Lib. 1. Cap. 10, asserivano, i primi uomini esser nati in Egitto. Per la qual cosa, siccome gli Ebrei dicevano sè antichi poco più di due mila anni, gli Egiziani doveano attribuirsi un' antichità di molte migliaia d'anni. Così i Caldei, che dall' Egitto derivavano, (Diod. Lib. 1. Cap. 81.) si diedero vanto d' essere antichissimi più degli Egiziani, ed allegavano osservazioni astronomiche di quattrocento settanta tre mila

anni. Così gl' Indiani pretendevano d' essere antichi più che di tre milioni d' anni. Così altri, che la dignità ponevano nel superare le straniere nazioni. Quindi s'inventavano favole e imposture d' ogni maniera, in che si segnarono ancora gli Egiziani.

Tutta la dottrina dell' Egitto era nei sacerdoti, e i libri loro erano nei tempj. Erodoto, Diodoro Siculo, e Diogene Laerzio interrogarono i sacerdoti sull' antichità della loro nazione, e ciascuno ebbe risposte diverse di parecchi secoli. Or questa diversità di risposte, non è anche essa un aperto contrassegno d' impostura? Ma v' ha ancora un altro contrassegno. A Diogene Laerzio fecer credere i sacerdoti, che avevano registrate nei loro libri 373 eclissi del sole, ed 832 della luna accadute in 48863 anni (1), prima d' Alessandro, che nacque l' anno 351 prima di Gesù Cristo. E tale a dir vero, o poco diverso è il numero dell' une e dell' altre in certo tempo: ma questo tempo è di 1200 anni, o poco più (2). Concediamo pure che quelle osservazioni sieno vere, non fatte dopo, concediamo tredici secoli non che dodici a quelle osservazioni: esse non per questo oltrepasseranno

(1) *Diog. Laert. Vit. Phil. in Proem.*

(2) *Bossut Hist. des math.* T. 4. p. 98. Egli due volte sbaglia dicendo 173. in vece di 379.

il 1651, cioè poco innanzi all'uscita degli Ebrei dall'Egitto. Dunque i vantati 48863 sono un'ipostura.

Non bastò a que' sacerdoti di fingere quel gran numero d'anni, ma vollero fingere ancora, nominando una lunga serie di re, che in questo tempo ebbero dominazione. Manetone, ch'era uno dei sacerdoti, segnò i loro nomi, ch'Eusebio con altri li ha fino a noi tramandati. Gran parte ne hanno conservati Erodoto e Diodoro, che li seppero pure dai sacerdoti. Molta diversità però è fra i nomi di questi tre scrittori. Quei nomi dunque erano un'altra ipostura. I sacerdoti mostrarono ad Erodoto le statue di trecento re e d'altrettanti gran sacerdoti, che furono in Egitto in un certo spazio di tempo; anzi gli parlarono di 341 re, e d'altrettanti gran sacerdoti che furono in uno spazio di tempo più lungo, e questi re, questi sacerdoti succedettero tutti uno dopo l'altro di padre in figlio, come egli narra lib. 2, cap. 142. Or chi vorrà credere, che in una sì lunga serie di re e di sacerdoti il numero degli uni fosse perfettamente uguale a quello degli altri, nè vi fosse differenza pure d'un solo? Chi vorrà credere, che sempre il figlio succedesse al padre, che niuno morisse senza avere avuto figli, o avendone non morissero prima di lui, che o per questo, o per sollevamento di popolo o per qualsivo-

glia altra cagione non si mutasse mai dinastia? Crederanno queste favole, o più tosto fingeranno di crederle, coloro che vogliono doversi credere tutto, purchè alla mosaica tradizione faccia contrasto, non però chi avendo alcun poco di senno voglia usarlo per indagare la verità sinceramente. E pure ciò non è tutto. Il codice di Torino mostra ancor di per sè l'impostura per questo appunto, che di que' suoi circa dugento re, e forse più, dice quanti anni mesi e giorni regnarono. Quanto ciò sia improbabile l'ha mostrato il nostro autore, ed io seguendo la sua scorta l'ho accennato. Ora aggiungo, che non potevansi avere così minute notizie in Egitto. Ho detto, che le scienze e le lettere erano colà presso i sacerdoti soli, e questi tenevano i loro libri ne' tempj, il che c' insegnano Erodoto, Diodoro Siculo, e Strabone. Ma i tempj furon distrutti dai re pastori (1), poi da Cambise (2), poi da Artaserse Oco (3). Il furore de' primi e del secondo infierì massimamente contro i tempj, che arsero in parte, in parte gettarono a terra per grande odio contro l'egiziane superstizioni. In quel terribile devastamento pe-

(1) *Euseb. Chron.* p. 405. ed. di Mil.

(2) *Iustin. Hist. lib. 4. cap. 9. Strab. lib. 40. T. 4. p. 240. lib. 47. T. 6. p. 554. 598. ed. del Tzschucke.*

(3) *Diod. Sic. lib. 46. cap. 54.*

rir dovettero, non dirò tutti, ma grandissima parte almeno dei loro libri. Ora in tanta perdita, in tanta ruina, come poterono i sacerdoti aver sicure memorie dei loro re e saper fino agli anni i mesi e i giorni, che regnarono? Anche l'astronomia ci somministra ragioni evidenti per convincere d'impostura i sacerdoti egiziani. E già il nobile signor Carlo di Poggio ciamberlano di S. A. R. il signor Infante Duca di Lucca sta preparando una dissertazione su questo argomento che vuol leggere all' accademia lucchese. Io lascio a lui questo arringo, nel quale egli si presenterà certamente con quel valore, che ha dimostrato in altre occasioni. Solo una cosa aggiungerò, che non appartiene alla sua disquisizione. I sacerdoti dell' Egitto dicevano ad Erodoto (Herod. Lib. 2. Cap. 142) che nel tempo di quei tanti loro secoli due volte il sole era nato dove ora tramonta, ed era tramontato dove ora nasce. I comentatori, il Goguet, ed altri si sono affaticati per ispiegar questo passo, ma inutilmente. Ed io disfido tutti i comentatori, gli eruditi e gli astronomi che furono o possono essere, nè basteranno mai a combinarlo colle leggi de' corpi celesti. Dunque fu questa un'altra impostura de' sacerdoti.

Chiuderò finalmente quest' articolo con una preghiera. È stata question grande fra lo Scaligero e il Petavio se gli Egiziani avessero

l'anno bisestile: l'affermava il primo e lo negava il secondo. Stimavano i loro astronomi, che il corso annuo del sole fosse di 365 giorni e sei ore. Per ciò a dodici mesi di trenta giorni aggiugnevano cinque giorni, che diconsi epagomeni. Parrebbe che ogni quattro anni dovessero aggiugnere un altro epagomeno, altramente il quinto anno dovea cominciare un giorno più presto del dovere, e in 1460 anni l'Egitto dovea contare un anno più del vero. Gemino *Isag. cep.* 6. dice che ciò non facevasi, affinchè le feste de' loro Dei, anticipando sempre d'un giorno, a poco a poco discorressero tutti i giorni dell'anno. Il P. Kircher *Oed. Aeg.* T. 2. P. 2. p. 250. volle decidere la questione, e con alcuni passi di Teone alessandrino e d'altri, mostrò che gli Alessandrini avevano un anno loro proprio con principio certo rispondente al 29 d'agosto, ed ogni quattro anni aggiugnevano un sesto giorno epagomeno, mentre i rimanenti Egiziani avevano l'anno di 365 giorni sempre, e perciò vago o mutabile nel suo cominciamento. Lo stesso poi disse il P. Corsini *Fast Att.* T. 2. p. 398., il quale non ricordandosi delle cose dette dal P. Kircher, allegò un altro passo pure di Teone. Ma questo astronomo viveva a tempo di Teodosio, e la sua testimonianza giova solo a mostrar l'uso dell'età sua, non di tempi più antichi.

Ciò non ostante ora è costume di considerare in Egitto due specie d' anno, uno di principio mutabile per le cose sacre, l' altro che chiamano Alessandrino, o civile, o rurale, di principio stabile ai 29 d' agosto; ma non recano prove. È certo per testimonianza di Strabone Lib. 17, T. 6. p. 600, dell' ediz. del Tzschucke, che tale era l' uso de' sacerdoti tebani a tempo suo, ma ciò non giova pel rimanente Egitto, perchè e prima e dopo, cioè a tempo di Gemino e di Teone, gli altri sacerdoti adoperavano diversamente. Parmi però probabile che questa doppia specie d' anno non vi fosse a tempo di Gemino, perchè egli ne avrebbe fatto parola. Anzi nè pure quando Strabone viaggiò per l' Egitto, perchè non avrebbe limitato ai Tebani l' anno di principio stabile. Ma forse non guari dopo s' introdusse quest' uso universalmente in tutto l' Egitto, lasciando ai sacerdoti ed alle cose sacre l' anno di principio mutabile. In fatti è naturale il credere, che divenuto l' Egitto provincia romana non tardassero i Romani a volere che nelle cose civili usassero anch' essi l' anno bisestile, di cui essi provavano la necessità da qualche anno per la riforma del calendario fatta da Giulio Cesare. Mi conferma in questa opinione un' iscrizione del Grutero p. 314, n. 2, in cui si legge, che le none di maggio cadevano agli undici del mese *Pachon* nel couso-

lato di Sesto Erucio Claro e Gn. Claudio Severo, cioè l'ottavo anno d' Antonino Pio. Ciò si verifica solamente se l'anno comincia ai 29 d'agosto. Per togliere però ogni dubbietà converrebbe cercare altre iscrizioni greche d' Egitto in cui fosse la data doppia in mesi egiziani e romani, o avessero segnato il sesto giorno epagomeno. Ho detto iscrizioni greche, perchè quelle in caratteri egiziani forse avranno seguitato l'anno di cominciamento mutabile. Questa è la preghiera che io fo al nostro autore cui è toccata la bella sorte di presiedere al nuovo museo torinese, e mostra di presiedervi così degnamente.

(*Estratto dal nuovo Giornale de' Letterati*,
n. 21.)

Descrizione dei monumenti egizj del Regio museo contenenti leggende Reali, di Costanzo Gazzera professore di filosofia, assistente nella biblioteca della regia università, membro residente della Reale accademia delle scienze. (Torino , Stamp. Reale 1824) in 4. con 12. tav.

Se fino all' età più lontane si anderà ripetendo la munificenza, colla quale S. M. il re di Sardegna ha arricchito la città di Torino d' un celebre museo egiziano , si ricorderà altresì la bella gara , colla quale parecchi letterati piemontesi si adoprano d' illustrar quel museo . Frutto di questa gara sono le dotte lezioni del presidente dell' accademia signor conte Balbo sopra il metro egiziano , quelle del sig. cavaliere di s. Quintino , di cui ho parlato non ha guari in questo giornale, l'illustrazione de' papiri egiziani , che ha promessa il sommo grecista ed orientalista signor abate Peyron , e l' annunziata descrizione del signor Costante Gazzera. La difficoltà dell' impresa è grande . Imperciocchè quantunque la felice scoperta del signor Champollion ne abbia superata gran parte , pure tuttavia resta molto da fare . Gli uomini dotti però non si spaventano per questo , avendo sempre in ci-

ma de' lor pensieri l' utilità , che da sì fatte fatiche dee risultare. Su quelle tracce il nostro autore ha preso a tessere la sua lezione , scegliendo a principale scopo della medesima alcune delle statue de' re egiziani che sono nel real museo torinese . Nè difficile è il ravvisarle , perchè della regia dignità è contrassegno un serpentello su la testa , che chiamano *ureo* . Questo contrassegno vedesi appunto nella testa della prima tavola , che dovrà dunque esser d' un re . Ma chi sarà costui ? Lo dichiara l' iscrizione geroglifica spiegata dall' autore così . *Re del popolo obbediente , signor del mondo (Ra Sate ovvero protetto da Ra Sate , approvato dal Sole) figliuolo del Sole , signore delle tre regioni (amato da Amone Ramses)* . Ho scritto *Ra* , dove l' autore scrive *Re* , per togliere l' equivoco . Si sa che *Ra* , *Re* , e *Phre* sono il Sole . Riguardo a *Ra Sate* il signore Champollion *Précis* ec. p. 213, dice che si è abbattuto in una simile leggenda ed è dubbioso se debba reputarsi un nome mistico di *Ramses* , o si abbia da spiegare *protetto da Ra e da Sate* . Questa poi è la Giunone egizia . Il re dunque di cui abbiamo l' effigie , è *Ramses* , cioè *Ramesses* , che è il *Sethos* , *Sethosis* , *Sesoosis* di Manetone , il gran Sesostri . Che questi sia il Ramesse chiamato Sesostri , non altro Ramesse , si conosce dai titoli che gli

sono aggiunti, e sono proprj di lui. Imperciocchè siccome i Lagidi oltre al nome proprio, ne prendevano un altro, e chi dicevasi *Sotere*, chi *Filadelfo*, chi *Filopatore*, e va dicendo, nè il soprannome dato ad uno, non si attribuiya ad un altro, così facevasi pe' Faraoni, come osserva l'autore. Anzi io dubito che quest' uso adottassero i Lagidi, perchè da' Faraoni lor predecessori lo trovarono praticato. Nè dee far maraviglia se donasi una vocale a *Ramses*, affinchè divenga *Ramesses*, chè molte ne mancano nelle iscrizioni geroglifiche, e talvolta ancor tutte. Questa è proprietà della lingua ebraica, e delle sue affini, e molte ne tralasciano i Copti, come tutti sanno quelli, che sono appena iniziati nella loro lingua. Di Sesostri ricorda l'autore i sontuosi edifizj egiziani, su i quali vedesi scritto il suo nome; ed Erodoto, Diodoro Siculo, Strabone, Tacito, ed altri parlano delle sue vittorie secondo i vanti di que' sacerdoti. Ed io crederò loro, se vogliono, che guerreggiasse e vincessesse; ma quando dicono che tutta, o quasi tutta trascorresse la terra colle sue conquiste, non vuolsi credere così di leggieri.

Singolare è un altro gruppo, in cui lo stesso Ramesse o Sesostri sta sedente ed abbraccia le due principali divinità dell'Egitto *Amonra*, e *Neith*, ed egli è scolpito in figura di *Fta*

Socari. Le iscrizioni geroglifiche unite a questo bassorilievo, indicano chiaramente quel re e le due divinità. L'autore le spiega così. I. A. Ra Sate approvato dal Sole. II. Dio benefico e vivificatore signor del mondo (Ra Sate approvato dal Sole) figliuolo del Sole signore delle tre regioni (amato da Amone, Ramses) vivificatore: (III) amato da Amonra, signore delle tre regioni del mondo, dell'amenti e della prima regione opt. Dio grande signore del cielo. Amenti è l'Inferno, secondo la mitologia degli Egiziani o dimora dei trapassati, e significa luogo che riceve tutti, adottando l'etimologia probabilissima del Rossi Etym, Aeg. a questa voce. Opt è la suprema regione del cielo, stanza del Dio Ammone: IV. Ecco ciò che dice Amonra Re degli Dei. Noi abbiamo dato a te una vita stabile e fortunata, la signoria del signor del mondo (Re Sate approvato dal Sole). V. Neith. potente signora della seconda Ameylou, signora del cielo, sostegno del mondo. La quarta iscrizione ricorda quella, cui interpretò Ermapione, e che principia così: Queste cose dice il Sole al Re Ramses: ti abbiamo donato di regnare su tutta la terra ec.

È da notarsi ciò che dice l'autore, essere in parecchie statue, bassirilievi ed altro, ripetuta l'effigie di questo re, e sempre co' medesimi lineamenti, talchè si rende facile il

ravvisarla, nè vi sarebbe pure bisogno di badare alle iscrizioni: Il che mentre per una parte può esser utile e certamente è piacevole, per l'altra parte giova a mostrare quanto nel ritrarre le persone fossero avanti gli scultori egiziani fino da un'età così remota. Continuando poi l'autore a parlare d'altre anticaglie, che il nome ci offrono di Sesostri, fa parola ancora degli scarabei. E intorno a questi espone una opinion nuova, o più tosto un sospetto (come egli lo chiama), che questi in molto numero si gettassero nelle fondamenta de' grandi edificj per indicare il tempo, in cui furono costruiti. Non sarà però difficile il dar sentenza su questo sospetto. Imperciocchè, se imprendendosi nuove escavazioni nelle fondamenta de' grandi edifizj si troveranno ivi sepolti alcuni scarabei, e questi avranno tutti il nome dello stesso re, allora potrà assentirsi al sospetto del nostro autore. Dovrà però dirsi, che fu questo uno degli usi, in cui furono adoperati; ma non l'uso principale. Sono essi presso che sempre molto logori nelle parti più proeminenti, il che non può essere accaduto stando sepolti sotterra, ma perchè furono lungamente maneggiati. Nè questa nuova opinione farebbe contrasto a quella del signor cavaliere di s. Quintino, il quale dubita questi scarabei aver servito per piccola moneta, di che si è parlato in un altro volume di questo Giornale.

Ho detto che i prenomi distinguevano i re diversi, che avevano lo stesso nome, e ne abbiamo qui alcuni esempj. In fatti è d' un altro Ramesse una statua colossale con testa di leone, alta due metri e mezzo, benchè seduta. Essa ha le seguenti leggende. I. *Dio buono e vivificatore figliuolo d' Amone, nato dalla dea Neith, signore della regione celeste, re del popolo obbediente, padrone o signore delle tre parti del mondo (Ra Sate approvato da Amone) figliuolo del Sole signore delle tre regioni (amato da Amone Ramses).* II. *Amato da Amonre signore delle tre regioni del mondo, dell' Amenti e della prima regione opt.* Osserva qui l'autore che tanto SE, o SI, quanto MES (1) significano figlio, ma le prime due voci indicano *figliazione paterna*, e l' ultima *figliazione materna*. Quindi nella prima delle due allegate leggende, si ha SI AMN, *figlio d' Ammone*, e volendosi poi dire *figlio di Neith* si usa MS, cioè MES. Si cita altresì un' iscrizione greca e geroglifica in cui si ha MS AN KLOPTR, cioè *nato da Cleopatra*. Dubito però che si fatta distinzione nel significato di quelle due parole non sia ben sicura, e che ambedue si adoperino ugualmente per

(1) In mancanza de' caratteri Copti adopero i nostri majuscoli. Qui, e sopra, e appresso le parole chiuse fra parentesi sono la traduzione de' cartelli.

l'una e l'altra figliazione. Mi riuscirebbe difficile trovarne esempj, scrivendo in villa con pochi libri. Ma posso almeno recarne uno, ed è il nome egiziano HORSIISI (1), cioè HOR—SI—ISI, che l'Akerblad interpretò *Oro figlio d' Iside*. Riguardo a MES ne vedremo fra poco un altro esempio. Nè intendo con questo di muover dubbio su la spiegazione dell' iscrizione, dovendosi leggere e tradurre coll' autore *figlio d' Ammone, figlio di Neith*, in caratteri *fonetici*, fuor solamente *Neith*, che è in carattere *simbolico*. Da quei titoli poi il signor Gazzera deduce, che questo Ramesse non solo sia diverso da Sesostri, ma ancora da quello che trovasi chiamato sempre *Maiamon*, e da un terzo che prese a protettore il Dio *Gom*, e ravvisa in lui il figlio e successore di Sesostri.

L' uguaglianza de' titoli posti ne' cartelli giova al nostro autore mirabilmente per conoscere ancora altri Faraoni, de' quali sono cancellati i nomi. A una statua colossale a testa di leone è apposta un' iscrizione geroglifica che da lui spiegata nel nostro volgare suona così: *Dio benefico signor del mondo (signor per Fre e per Sate) amato da Tafnet tre volte dominatrice del mondo, vivificatore come il*

(1) V. *Champ. Précis* p. 68. Ho posto la H in luogo dell' aspirata *Hori*.

Sole per sempre, figliuolo del Sole che lo ama (*Amenofi rettore della region superiore*). Questi è quel Memnone, la statua del quale dicevasi che al levar del sole mandasse non so qual suono. Gli stessi cartelli vedonsi in due altre statue di quel re nel museo regio di Torino, e nel colosso, che è a Tebe d' Egitto, come si vede nella *Description de l' Egypte* T. 2, tav. 21, n. 3. Ora quel titolo di (*Signor per Fre e per Sate*) trovasi pure in due iscrizioni d' uu' altra statua di quel museo senza il nome d' *Amenofi*, che fu cancellato in una, rimanendo la sola lettera F, e nell' altra non fu mai: quel titolo senza nome trovasi ancora in una terza. Or chi non dirà che queste statue eziandio appartengano al medesimo Faraone?

Si parla altresì del re *Amenofstep*, che il signore Champollion aveva creduto esserè lo stesso che *Amenofi*. Il nostro autore, quantunque sia solito di seguitare le tracce di quel dottissimo, pure ha conosciuto e mostrato questo errore. Ma già se n' era avveduto quel Francese, e nella lettera al duca di Blacas stampata nel passato anno si hanno i cartelli del nome e del prenome di questo Faraone (1). Da un' altra iscrizione ricava l' autore anche

(1) *Lettres à M. le Duc de Blacas, lettr. prem. p. 19. et planch. 2. n. 1. a, b.*

il nome della regina moglie d' Amenoftep , così: (*la regina sposa figliuola della Luna Nane Atari, o Graziosa Atari*). Un errore però ha commesso l' incisore nella tav. 4. fig. 2, 6, che dopo il segno della M ha tralasciato quello della S, senza il quale nè si potrebbe leggere, nè s' intenderebbe, perchè il signor Gazzera traduca *figliuola*. Dalla traduzione si conosce l' errore, e vie più si fa manifesto dall' allegata lettera del signore Champollion, nella tav. 2, n. 2, dove senza quel difetto è la stessa iscrizione tratta da un' altra statua (1). Vuolsi dunque leggere MS, cioè MES. Ora è da osservarsi che la Luna presso gli Egiziani POOH, o PIIOH è di genere maschile, come è noto, e lo mostra anche l' articolo P, o PI: onde quì MES, *figlio* si adopera di figliazione paterna, che è l' altro esempio da me promesso dianzi (2).

Prosegue l' autore parlando d' altri re egiziani, de' quali nel museo di Torino si hanno statue, steli ed altro; ma non di tutto posso far parola. Non voglio però tacere di quello

(1) Osserva però il nostro autore a. c. 26. che talvolta manca il segno della S, onde quello che io credo errore dell' incisore potrebbe essere dello scultore, o un' abbreviatura talvolta usata.

(2) Si veda anche Champollion Précis p. 497. tav. X. n. 2, dove *mes* si riferisce ad ambedue le figliazioni.

che nella tav. 7, fig. 2 è chiamato SSNK, cui l'autore aggiugnendo le vocali, chiama *Scheschonk* (1) ottimamente, ed è quel desso che nelle sacre carte dicesi *Sesac*, o *Schischac*, e a' giorni di Roboamo invase la Giudea, tolse i tesori della casa del Signore, e di quella del re. Se grato è sempre il vedere l'effigie di quegli antichi che più si resero famosi, sarà grato in visitando il museo torinese l'osservare l'effigie di questo Faraone, che all'empio Roboamo fece sentire il peso dell'ira divina.

Molte altre cose discorre l'autore, tutte belle ed utili a sapersi. Nè poteva fra queste dimenticarsi il valore degli Egiziani nell'arti del disegno, ingiustamente depresso dal Winkelman, che mal ne parlò perchè non lo conobbe. Il signor Gazzera l'esalta a cielo, e per esempio d'una statuetta di Amenostep dice, *che il volto è di una bellezza che sorprende, e tale è la proporzione e finitezza del profilo di esso da non temere il confronto di qualsiasi opera greca o romana* p. 24: e altrove non teme d'asserire, *che nulla mancò agli Egizj di quanto pure si richiedeva, onde poter produrre dei capi lavori uguali in bellezza e perfezione ai più rinomati di Fidia e di Prassitele: solo che avessero o voluto o potuto*

(1) Alle lettere *sch* si dia il suono di *sc*.

dipartirsi dal rigoroso principio che presiedeva alle arti loro, il qual principio non tendeva certo a voler esprimere le più belle e perfette forme della natura, scopo costante delle arti greche, ma a quello soltanto che veniva ristretto alla semplice rappresentazione delle cose o persone, delle quali si prefiggevan di richiamare l'idea p 40. Io non sono un artista, nè pretendo dar giusto giudizio intorno alle arti del disegno: dubito però che tanta lode sia soverchia. Belle sono le teste, come tutti confessano; ma le rimanenti parti del corpo non parranno gran fatto lodevoli, ove le proporzioni si guardino, o l'immobilità e rigidità loro. Ho detto anche l'*immobilità*, perchè la più parte delle statue egiziane non sono in situazione che mostri moto. Le poche poi che sono in atto di muoversi sono alquanto infelici. Se ne vede un esempio manifesto nella tavola 6 del nostro autore. Oltre a ciò dalla bellezza delle teste ne' ritratti, credo che non si possa far probabile congettura, se gli scultori egiziani, lasciati in libertà, avessero saputo esprimere la bellezza ideale, o gl' interni affetti dell' animo, in che i Greci furono maravigliosi. E lasciando stare i Greci maestri, quando io mi richiamo alla memoria il Mosè del Buonarroti, o il Clemente XIII del Canova, sono costretto a dire, che gli Egiziani non hanno mostrato di poter salire sì alto.

Niuno, ch' io sappia, de' Greci o de' moderni ha mai scolpito teste sì belle in pietre sì dure; il che mostra una singolar maestria nel trattar lo scarpello. Ma questo non basta per metterli a pari di Fidia e di Prassitele, del Buonarroti e del Canova.

Una difficoltà offrono le anticaglie egiziane del museo di Torino, e l' altre molte, che si vedono altrove, la quale richiede esame, e dal nostro autore non è taciuta. Come avviene, si dirà, che i nomi scolpiti in queste sono così diversi da quelli tramandatici da Manetone? Il *Ramses* delle prime è il *Sethos*, *Sethosis*, *Sesostri* del secondo; *Thouthmes*, o *Thouthmosis* è il *Mephres* del secondo, Meri d' Erodoto e di Diodoro. Più e diverse ragioni di queste variazioni di nome si propongono dal signor Gazzera. Forse il nome col quale comunemente si chiamavano i Faraoni era diverso da quello che si adoperava negli atti del governo o nelle iscrizioni. O forse ciò derivò dal prenome reale, che ad ogni re si dava, siccome pare, quando saliva al trono. O finalmente derivava da un soprannome che aggiungevasi al nome per alcun fatto illustre, o per alcuna particolar qualità del corpo o dell' animo. Tali furono i nomi di Filopatore, Filadelfo, Evergete ed altri che più tardi presero i Tolomei, spesso imitatori de' lor predecessori Faraoni.

Di simili considerazioni l'autore ha arricchito la sua bella lezione ai luoghi opportuni, la quale per molti titoli merita non piccola lode. Sarebbe a desiderarsi, che l'incisore delle tavole fosse stato alquanto più diligente nel suo lavoro. In qualche errore egli è caduto, che un amorevole ha corretto a penna nel mio esemplare; ma gli altri non essendo emendati, potrebbe taluno accusare ingiustamente l'autore di qualche falsa spiegazione, parendo che non risponda alla figura. Continui egli nella intrapresa carriera, e a gara cogli altri accademici torinesi ci dia nuovi saggi della dottrina e diligenza sua nell'illustrare il nuovo museo egiziano.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*,
N. 23.

Papyri graeci regii taurinensis musei aegyptii editi atque illustrati ab Amadeo Peyron regiae scientiarum academiae taurinensis socio. Taurini ex typ. Regia 1826 in 4.

Mentre gran parte degli eruditi europei si è rivolta con tutte le forze alle antichità egiziane, viene opportunissima l'opera annunziata, non grande per la mole, ma sì per le cose nella medesima contenute, del signore abate Peyron, uomo illustre quanto altri mai per gran sapere nell' archeologia e nelle lingue orientali, e greca. Fra le innumerevoli anticaglie egiziane di che cominciano ad arricchirsi i musei d'Europa, sono i papiri scritti in greco a tempo de' Tolomei, de' quali quelli che fino ad ora sono stati svolti e letti, appartengono solo a cose forensi. Quindi taluno in essi non ha saputo ravvisare altra utilità, che d' accrescere di qualche voce o d' altri modi di dire le poche notizie che abbiamo del dialetto alessandrino. E quando pure sol questo se ne ritraesse, non sarebbe picciol vantaggio. Ma un uomo dotto qual è il nostro autore, sa ben trovarvi altro, e n'è bella prova questo libro. Esso non dà che due soli papiri, il primo di dieci facciate disuguali, ma niuna ha meno di 29, nè più di 37 linee; fuor so-

lamente la decima dove è la sentenza e ne ha cinque, il secondo ha una sola facciata di 42 linee, mancante in fine, con molte lacune qua e là .

Comincia il libro con un preambolo dell'editore che mostra in prima l' utilità de' papiri trovati in Egitto per conoscere la religione , la giurisprudenza, la forma della repubblica , i magistrati, i costumi di quel celebre popolo; quindi parla dell' origine loro, e brevemente del dialetto ne' medesimi adoperato , e finalmente espone il metodo della sua edizione. E per ciò che spetta alle cose dette in primo luogo, tanto più sono utili, poichè niuno storico de' Tolomei è fino a noi pervenuto il quale espressamente abbia preso a descriverne gli avvenimenti, e appena se ne può raccogliere or da uno or da un altro scrittore qualche staccata memoria . Fra le tante cose però della storia d'Egitto che gioverebbe sapere, gravissima è , come dice il nostro editore, con quali divisamenti Tolomeo di Lago potè di quella regione conquistata coll' armi , non solamente acquistar la signoria , ma questa anco ritenere, ed a suo arbitrio reggere e conservare . Imperciocchè i conquistatori sono le più volte feroci per le riportate vittorie, insoffribili per orgoglio ed insolenza , amanti di cose nuove, dispregiatori degli usi che trovano, e sopra tutto avidi di ricchezze, d' onori, e d' autorità .

Senza ricordare cose troppo recenti , le storie .
ne somministrano esempj , e insegnano come
poi assai volte ciò ritorna a danno degli stessi
vincitori . Tali doveano essere que' Greci ,
parte Macedoni , parte dell'Asia , che occu-
paron l'Egitto , quando dall' altro lato tena-
cissimi erano gli Egiziani de' lor costumi , che
da più e diversi secoli avevano conservati per
modo che quanto era straniero e nuovo, avean-
no in odio .

Mostra l' autore sì fatta difficoltà nelle cose
della religione , delle quali però ragionando
gli è inavvertentemente accaduto d' adoperare
una parola , che la modestia vorrebbe rispar-
miata . I papiri quantunque trattino solo di
private faccende , pure offrono molto aiuto a
sciogliere sì fatta questione . Egli ha potuto
raccogliere , che i Lagidi stabilirono pe' loro
Greci una legislazione composta dalle leggi
diverse dei diversi popoli della Grecia , e per-
messero agli Egiziani l' uso delle proprie , così
però che un Egiziano , volendo , potesse adot-
tare le greche , ma non mai unire le une alle
altre . Fin qui essi fecero quello stesso che
più tardi osservarono i settentrionali invasori
dell' Italia , e d' altre regioni . Ma i Lagidi
andarono più oltre , e a poco a poco con nuove
leggi tante formole , e tanti impedimenti im-
posero agli Egiziani ne' lor contratti , che per
la noja almeno molti fossero costretti final-

mente a soggettarsi alle greche leggi . Il governo era militare , e diviso l' Egitto in tre parti o provincie , inferiore , superiore e intermedia , dette Delta , Tebaide , e Memfitica : ogni proviucia era divisa in *nomi* ed ogni *no-*
mo in città , borghi (*κώμους*) , luoghi (*τόπους*) , e campi (*ἀρούρας*) . A ogni provincia presiedeva un *epistratego* , cui prossimo di grado era lo *stratego* , nomi militari ; vi eran prefetti con alcuni assessori ne' tribunali , i quali pure aveano gradi militari . Quindi moltiplicarono tanto sì fatti gradi , spesso di puro nome , che avvilirono ; e si vollero maggiori titoli , come guardie del corpo , comandanti delle guardie , amici , principi amici , cognati regj .

L' *epistratego* , che noi diremmo governatore d'una provincia , aveva autorità suprema su tutti i nomi della medesima . Voglio credere , che la principale sua stanza fosse nella città principale della provincia , ma certamente viaggiava spesso ne' diversi nomi e nelle diverse città , secondo che gli faceva d' uopo pel suo officio . Quindi ne' papiri trovati nominato or in uno ora in altro luogo .

Dal papiro qui pubblicato in primo luogo vedesi che Demetrio *epistratego* tien ragione nel piato civile d' un militare contro i Colchiti . Dovrà dirsi che all' *epistratego* fosse affidata oltre all' amministrazione de' pubblici

negozj , ancora l'autorità giudiziaria ? Ovvero si dirà che aveva l'autorità giudiziaria solamente pe' militari ? Il nostro autore inclina alla seconda sentenza , perchè militare era quell' Ermia , che era attore . Forse però non parrà che abbia gran forza questa considerazione , ove si rifletta , che militari non erano i rei , ed è verisimile che l'attore dovesse citare il reo non ad altro forq che al suo .

La dignità seconda nel reggimento era lo stratego , il quale talvolta a maggior significazione d'onore , non ad accrescimento d'autorità , a questo titolo aggiugneva quello d'epistratego . Tale era un certo Fommuti chiamato epistratego e stratego della Tebaide in tre papiri torinesi . Lo stratego della provincia faceva le veci dell'epistratego , come congettura l'autore , e in luogo suo governava . Quanto poi ai giudizj riceveva le istanze dei litiganti , dichiarava qual era il prescritto dalla legge , ed inviava al prefetto , ossia al giudice , affinchè verificasse il fatto e questo applicasse alla legge . Molte altre cose aggiugne il chiariss. autore su questi magistrati p. 64-72, le quali tralascio . Oltre poi agli strategi della provincia , v'erano ancora gli strategi de' presidj militari , e quelli de' nomi chiamati eziandio *nomarchi* .

A questi per dignità succedono gli *epistati*, che diremo prefetti, l'autorità de' quali non era su tutta la provincia, ma soltanto sul uomo, cui erano addetti. Niuna parte aveva il prefetto nel reggimento del uomo, ma solamente con alcuni assessori formava il tribunale. Nelle liti l'attore gli presentava in una supplica scritte le sue pretensioni, e gli avvocati delle parti in semplici modi, e senza artificio d'eloquenza gli esponevano le ragioni favorevoli ai loro clienti. Egli leggeva agli assessori la supplica dell'attore, e un compendio delle cose dette dagli avvocati, e con essi dava la sentenza, che si scriveva accompagnandola colle ragioni, sulle quali essa era fondata.

Succede l'*agoranomo*, che se si considera la greca etimologia e l'uso di questo magistrato in Atene, si dirà, che suo officio fosse il presiedere all'annona, procacciare l'abbondanza de' comestibili, regolarne i prezzi, ed inoltre essere quasi ciò che ora si direbbe giudice di pace. Pochi sono i papiri fino ad ora scoperti, ne' quali si veda l'*agoranomo* nominato. Tre ne ha il museo di Torino, in due de' quali s'incontra l'*agoranomo* di Peritebe, cioè d'un intera provincia. Se l'avessero anche i Nomi non mi è noto. Il terzo de' tre papiri allegati, ricorda in Diospoli l'*agoranomio* de' forestieri. Par dun-

que che in alcuni luoghi fosse un agoranomo specialmente pe' forestieri, di cui quello era il tribunale. Ma di ciò avremo maggior contezza, quando questo papiro sarà dal dotto editore pubblicato.

Ne' papiri si trovano ancora i ministri delle regie entrate, i quali risiedevano ne' varj Nomi. A tempo de' re egiziani i nomarchi avevano questo incarico, ma sotto i Tolomei era separato. L' entrate regie di denaro o di grano si riscuotevano da questi ministri, ma quelle che si ritraevano dai tributi, si ricevevano dai trapeziti, o pubblicani, di che promette parlare in altro tempo, scrivendo *de registris graecis*.

La geometria nacque forse in Egitto, secondo Erodoto, o almeno l' Egitto ebbe gran bisogno di questa scienza pe' cambiamenti, che il Nilo faceva in molte parti del suolo colle sue inondazioni. Fu perciò necessario, che fossero bene determinati i confini dei fondi di ciascheduno, e se ne conservasse ricordanza sicura ne' pubblici registri; nè in questi si indicavano solamente i confini e la misura de' fondi, ma la qualità ancora de' campi, se coltivati erano a grano, o a frumento o ad altro; e mentre facevano autentica fede delle proprietà particolari erano ancora i libri del catasto. Questi registri tenevansi dagli scribi, ed ogni borgo o luogo, avendo uno

scriba, doveva altresì avere un registro pel suo distretto. Recherà forse maraviglia, che si volessero tanti libri pel catasto, quanti erano i borghi e i luoghi, ch' erano pur molti, quando un solo bastava nella capitale, o al più uno per provincia. Io non so se mi apponga al vero; ma parmi che possa rendersi ragione di quella moltitudine di libri e scribi. Le gravezze del catasto non si pagavano in danaro, ma in roba: onde per la celebre iscrizione di Rosetta sappiamo che un' *arura* vignata pagava un amfora di vino. Pare che il celebre Tommaso Campanella volesse anch' egli, che le pubbliche imposizioni si pagassero non in danaro, ma ne' prodotti della terra, come osserva il signor barone Custodi. (V. *Econom. Ital. Parte ant.* T. I. p. XLIII). Poteva il campo cambiar d' aspetto e di fruttifero divenire sterile, o al contrario; poteva cambiarsi la coltivazione: e ad ogni mutazione si dovea mutare la gravezza nella quantità o nel genere. Parmi che a ciò fosse utile il moltiplicare gli scribi, ognuno de' quali avendo a cura un distretto non troppo grande, poteva facilmente farsi certo delle mutazioni accadute. Scribi de' Nomi non si trovano nominati, ma gli scribi regj, i quali risiedevano forse nella città principale d' ogni nomo. Essi tenevano i registri dei fondi reali, e soprintendevano agli scribi de' bor-

ghi, e de' luoghi. Se promoveasi una lite di confini, gli scribi de' borghi e de' luoghi mandavano allo scriba regio del nomo ciò che risultava dai loro registri, ed egli verificatolo lo mandava ai giudici. Oltre a ciò tutti questi scribi, voglio dire il regio e quelli de' borghi e de' luoghi, tenevano pure il registro delle spese fatte dal nomo, e di ciò che oltre al dovere si fosse esatto.

Queste ed altrettali cose raccoglie l'autore dagli antichi storici dalle iscrizioni e dai papiri, e le pone parte nella prefazione e parte nelle annotazioni, come più gli torna in acconcio: Dopo la prefazione viene il primo papiro colla traduzione latina a fronte. Il testo greco è senza accenti, senza spiriti, senza apostrofe, e collo iota a lato della vocale invece del sottoscritto come nell'originale. La questione è per una casa nella città di Diospoli abitata dai Colchiti, che Ermia Ombite pretendeva che fosse sua. Eraclide prefetto di Peritebe ai 22 del mese Athyr nell'anno 54 di Tolomeo Evergete, dà la sentenza a favore dei Colchiti.

Le copiose annotazioni che vengono subito dopo il papiro, sono ricche d'erudizione e di critica. Io parlerò d'alcune soltanto, riducendole a sommi capi, e riunendo quelle che trattano di materia simile. Alcune dunque parlano delle cariche appartenenti o al

governo o alla corte del re . Delle primè avendo io detto abbastanza , dirò ora delle seconde . In primo luogo vengono le guardie del corpo , (*σωματοφύλακες*) . Il grande Alessandro non ne aveva che otto , ed erane capitano Efestione . Ma sotto i Tolomei tante furon le guardie , tanti i lor capitani , e sì l' une come gli altri si vedono così spesso per altri officj destinati ad avere stanza lontano dal re , che il signor Letronne giudicò questi esser divenuti titoli d' onore , e il nostro autore lo conferma colle sue osservazioni su i papiri . Forse potrebbe dubitarsi che le guardie del corpo prestassero al re il militare servizio loro sol nelle guerre a sua difesa , non a mera pompa ne' giorni di pace : e allora non sarebbe maraviglia che parecchi ne fossero impiegati nel governo civile dello stato e lontano . Che che però sia di questo , certa cosa è che sì fatte guardie furono molte oltre al bisogno , se furono molti i loro capitani (*ἀρχισωματοφύλακες*) , che nominati si vedono spesso ne' papiri .

Dopo le guardie vengono per ordine di dignità gli *amici* del re , titolo d' onore , e si dividevano in due classi, cioè d' *amici* , e di *primi amici* . Di questi ha ragionato accuratamente il signor Letronne nelle *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte* allegato dal nostro autore . Maggiori per dignità pare

che fossero i cognati del re , titolo dato a significazione d' onore , non a dimostrazione di parentela , come ancor di presente il re di Francia chiama suo cugino l' arcivescovo di Parigi , e qualche altro grande del regno. Finalmente si hanno altri cortigiani detti *διάδοχοι*, *διάδοχοι περὶ αὐλὴν* , che il nostro autore crede non esser diversi, e li chiama *aulicos secundi ordinis* , dopo avere accuratamente esaminato parecchi luoghi dei settanta , e di Filone dove queste voci s' incontrano .

Dottissima altresì è una lunga annotazione sopra i Colchiti . A tutti noto è l' uso d' imbalsamare i cadaveri da più e diversi popoli praticato , ma principalmente dagli Egiziani , da che vengono le mummie . Erodoto e Diodoro Siculo descrivono minutamente le operazioni che per ciò si facevano , e possono ridursi a tre , alle quali erano destinate certe classi di persone . Preso il cadavere , i *paraschisti* con un' acuta pietra d' Etiopia gli facevano un taglio ne' fianchi , e poi fuggivano quanto più presto potevano per sottrarsi alle sassate , con che il popolo li perseguitava maledicendoli . Allora i *taricheuti* pel taglio fatto dai primi, n' estraevano le viscere, lavavano l'interno con vino di palma, e l'empievano di certi aromi . Compito ciò , il cadavere si lasciava a molti doppij , del quale ultimo la-

voro tace Diodoro , ma ne parla Erodoto , e vedesi nelle mummie . Il nostro autore l' assegna ai Colchiti , e questa sentenza par confermata dall' etimologia di questo nome , se viene dalla voce *giolch* (in mancanza de' caratteri copti adopero i nostri , ed uso il *gi* in luogo del *giangia* , e il *ch* in luogo del *chei*) che significa *involgere* , come vuole l' Young. Piace al nostro autore questa etimologia , e reputa l' officio del fasciare più nobile di quelli dell' incidere e dell' imbalsamare i cadaveri , ravvisando in quello alcun che di mistico . Osserva inoltre che gli avversarj de' colchiti avendo voluto estendere a questi una legge , che a' taricheuti apparteneva , l' avvocato rispose che i colchiti non sono taricheuti . E finalmente osserva , che ne' giorni di certe solenni processioni , dovevano i colchiti sparger polvere nel corso d' Ammone , pel tempio (*διὰ τοῦ ἱεροῦ*) , ed entrando nella cappella di Giunone ivi far lo stesso , e precedevano la sacra pompa , quando Ammone trasportavasi al Memnonio . Dalle quali cose egli è d' avviso i colchiti esser diversi dai parascisti , e dai taricheuti , esser più nobili , e destinati a fasciare i cadaveri . Che se Diodoro Siculo Lib. 1. cap. 91. dice che i Taricheuti usavano co' sacerdoti , e liberamente entravano nel tempio , siccome quelli che erano sacri essi stessi , il nostro autore crede a-

vere errato quello storico, e de' taricheuti aver detto ciò che de' colchiti doveva dire.

Queste ragioni sono forti, e l'autorità del dottissimo sig. Peyron aggiunge loro gran peso. Pure si può forse rimanere tuttavia un poco dubbiosi. E in primo luogo l'etimologia dell' Young a me parrebbe poco naturale, nè atta abbastanza a persuadere altrui. Forse taluno potrebbe amar meglio derivare il nome colchita dal verbo copto *colchel*, *incidere*, *tagliare*; onde si sospetterebbe che i *colchiti* fossero i *paraschisti*. Si dice che i colchiti entravano nel tempio, e di questo pure si può dubitare. Il papiro usa la voce *ἱερόν* della quale dottamente, come è suo costume, ha ragionato il signor cavaliere Ciampi nella sua bella traduzione di Pausania. Forse si dovrà nel papiro spiegare non *tempio*, ma *sacrato*, cioè uno di que' recinti sacri a qualche Dio, in cui spesso, non sempre, era tempio, luco, case, portici, ed altrettali cose. Potrebbe forse dubitarsi che non nel tempio entrassero i colchiti, ma sì nel sacrato? Potrebbe dubitarsi che *colchiti* fosse il nome egiziano di quelli che in greco dicevansi *paraschisti*? Certo è almeno che due soli generi di persone destinate ad imbalsamare i cadaveri son nominati da Diodoro. Chi dunque non volesse dipartirsi dalla testimonianza di Diodoro, dovrebbe dire che co-

storo erano i paraschisi, o i taricheuti. Ma i secondi non erano, come abbiamo veduto dal papiro. Dunque dovrebbe dire che erano i primi. Nè parmi che si possa opporre quella sollecita fuga de' paraschisti, di cui ho parlato testè. Fuggiva quel solo paraschista, che aveva fatta l' incisione del cadavere; ma qualche altro ivi presente della stessa classe, o venuto dopo l' imbalsamamento poteva essere destinato a fasciare il cadavere, senza temere la persecuzione popolare. Se il signor abate Peyron reputerà questo mio dubbio non indegno d' essere esaminato, egli con quella sua molta dottrina potrà ed esaminarlo e deciderlo. E chi può farlo meglio di lui? Egli acuto ingegno, egli molta dottrina dell' antichità, egli profonda cognizione, come della lingua greca e delle orientali, così ancora della copta, talchè di questa avremo finalmente una vera grammatica, ed un compito lessico da lui.

Molte altre sottili osservazioni ancora si hanno nel libro del nostro autore intorno ad alcune sacre processioni, che solevano farsi in Egitto p. 84-88, a certe misure p. 132-136, alla cronologia di Tolomeo Evergete p. 141-144, ai giudici e alla forma de' giudizj in molti luoghi e più a lungo a p. 160-164. Un bel documento della sua dottrina nella lingua greca diede l' autore fin dalla sua prima ado-

lescenza pubblicando in Lipsia i primi frammenti d' Empedocle, ed ora ne offre un'altra prova illustrando alcune voci di questo papiro. Merita particolare attenzione fra l' altre cose il molto che vi si dice intorno alla voce διαγραφή che certamente nel papiro è adoperata per *atto pubblico d' acquistato dominio*. Ma io lascio star questo, e dirò solo poche parole della parola συρίω del suo derivato συρίωσις di cui non si ha traccia negli scrittori e nei lessicografi, nè v' ha greca radice, che a queste voci si confaccia. Quindi egli si è rivolto alla lingua copta. E non farà maraviglia che avendo la lingua greca corrotto molto la copta, così vicendevolmente quella deve in Egitto avere adottato alcuna cosa di questa. In copto *sctori* si spiega *fidejussor*; *Erpsctori*, *fidejubere* (1), onde egli crede che di queste voci sia corruzione συρίω, e significhi *far sicurtà*. L' opinione è probabilissima, e vie più atta a persuadere, perchè questo significato ottimamente spiega i pochi luoghi del papiro dove quel verbo, o il suo participio si trova.

Viene poi il secondo papiro, cioè il testo greco del medesimo, la traduzione latina, e le annotazioni. Se quelle del primo occupano più di 123 facciate, queste sono contente solo

(1) Sc rappresenta la lettera copta *Scei*.

d' una : conciossiachè se il signor Peyron è copioso quando fa di mestieri, sa ancora esser parco di parole quando non ne abbisognano molte. Una tavola litografica presenta un saggio del primo papiro, e tutto il secondo. Quello non è a leggersi molto difficile, ma difficilissimo è questo; nè senza dottrina molta e ingegno acuto, avrebbe potuto il signor Peyron superare la difficoltà. Desidero che gli sia concesso tanto agio almeno che basti per rendere di pubblica ragione gli altri papiri torinesi, che gli daranno occasione di sfoggiare nuove e recondite erudizioni.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*,
N. 35).

Papyrus graeci regii taurinensis Musei Aegyptii editi atque illustrati ab Amadeo Peyron regiae scientiarum academiae taurinensis socio. Taurini ex typografia regia 1827 in 4.

Papiri greco-egizj di Zoide dell' imperiale R. museo di Vienna illustrati da Amadeo Peyron profess. di lingue orientali nella R. università di Torino, socio della R. accademia delle scienze di Torino, di quella di Munich, delle R. società asiatiche di Londra, di Parigi ec. Torino, dalla stamperia reale 1828 in 4.

Non cessa negli uomini eruditi di tutta l'Europa l' amore per lo studio delle cose egiziane: anzi per la solenne spedizione, cui presiede il francese Champollion si alzano ora gli animi a sempre maggiori speranze di penetrare vie più negli arcani de' geroglifici. E la Toscana deve gloriarsi d' essere anch' essa a parte di quel letterario viaggio per le sapienti cure del suo augusto sovrano generoso ed illuminato protettore dell' arti e delle lettere. Mentre di là si aspettano notizie di nuovi progressi nell' intelligenza de' varj generi di scrittura adoperata in Egitto e nella cognizione delle sue antichità, il signor abate Peyron continua ad illustrare i papiri greci ve-

nuti di là . Due ne illustrò non ha molto, di che si diede contezza nel N. 35 di questo giornale ; ed ora con nuova fatica ne spiega dodici altri . E con molta ragione ho detto *fatica*, perchè tale è in fatti, anche solo per leggere que' pessimi caratteri: nella qual cosa altri, benchè dotti, non sono stati ugualmente felici, come si vedrà ragionando del secondo opuscolo, chè ora parlo solo del primo . Dodici dunque sono i papiri, che qui si rendono di pubblica ragione, si traducono, s'illustrano con annotazioni copiose , e poi si presentano incisi in cinque tavole.

Convien dire, che i colchiti per certo loro mal vezzo amassero d' usurpare le case altrui ; di che abbiamo veduto un esempio nel numero allegato di questo giornale, ed un altro ora ce ne offre il terzo papiro, che è primo di questo opuscolo. Apollonio detto Psenchonsi accusa cinque di costoro, che gli avevano usurpato parte della casa; e perchè aveali rimproverati, l'aveano ingiuriato e percosso. Pertanto prega il re , che la sua accusa sia mandata ai crematisti dal nome Panopolite fino a Siene, dove saranno, i quali verificato il fatto, diano la dovuta sentenza, e per l'ingiurie imponghano loro la multa di cinque talenti d' oro. Il papiro è dell' anno 44 di Tolomeo Evergete II, di quello cioè che per la sua malvagità dal popolo fu chiamato *cacoer-*

gete, e per l' enorme sua pancia fu detto *fiscone*, perchè

Egli era sì panciuto e tanto grasso,

Che a fatica potea muovere il passo (Berni)
chè tanto suona quella greca voce. Il papiro è indirizzato *Regi Ptolemæo et Reginae Cleopatrar ejus uxori* (figlia di suo fratello Tolomeo Filometore) senza altro. Ma in un altro papiro di Berlino comunicato al nostro autore dal ch. Buttmann si legge: *anno XLVI, Payni 20, regnante Ptolemæo Deo Evergete filio Ptolemæi et Cleopatrar Deorum Epiphanum, ac regnante Cleopatra ejus sorore, regnante etiam Cleopatra ejus uxore, Diis Evergetibus*. Quindi si deduce, che la riconciliazione di Tolomeo colla sorella avvenne dopo il mese Mesore dell' anno 34 e prima di Payni del 56, cioè nel 21 ovvero 22 dopo la morte di Filometore.

Apollonio era soldato mercenario di cavalleria di Diospoli magna della Tebaide, ma non si scorge se per questa cavalleria di Diospoli si debba intendere il presidio di quella città, o piuttosto soldatesca, che il nomo dovesse somministrare. Il nostro autore propone questo dubbio, nè decide, non avendosi fino ad ora lumi bastevoli per preferire l' una o l' altra sentenza. Lasciando pertanto ciò, esamina quali fossero in Egitto i soldati, che dicevansi *κῆτοί τε* *inquilini*. Il primo Tolomeo

detto Sotere aveva i suoi Macedoni con altri Greci. Ma nella guerra contro Demetrio a questi aggiunse parecchi mercenarj raccolti dalle vicine nazioni, e non pochi egiziani, de' quali parte stava a guardia de' bagagli, e parte erano armati per combattere. *Diod. Sic. lib. 19. cap. 80.* Ma i primi avendo poi preso stanza in Egitto e divenuti *inquilini*, *κλιτικοί*, non potevano certamente con altro nome che con questo indicarsi, come ben congettura il nostro autore. L' esercito egiziano dunque era composto di mercenarj (stranieri), *inquilini*, ed egiziani che diremo *aborigeni*. Ma in Polibio lib. 5. cap. 65 è un passo che ha richiamato le sue considerazioni. Ivi facendosi il novero dell' esercito di Tolomeo Filometore, fra le altre cose si dice, *contracta etiam est Thracum et Galatarum manus cum ex inquilinis, tum ex iis qui supervenerant* (*τῶν ἐπιγόνων*) come egli traduce. Lo Schveigauser tradusse, *et horum liberis*, nè diversamente fecero prima il Casaubono, ed ora il sig. Koen. Ma il nostro autore osserva che *etsi vox ἐπίγονοι saepe notet nepotes, sobolem, tamen hic primariam supervenientium potestatem ab ἐπιγόνων κατατρεφέντων videtur*. Quare Polybius innuit tum Thracas et Galatas, qui stabiles sedes in Aegypto constituerant, tum alios qui non ita pridem supervenerant. Io avrei detto sempre in vece

di *sæpe*, perchè non so che altri abbia usata mai quella voce fuorchè in significato di figlio o discendenti. Anzi γόνος, da cui viene coi suoi derivati, e tutta la numerosa famiglia de' suoi composti, tutti significano *figlio*, *famiglia*, *fecondità*, e simili. Pure a me pare strano, che nominati gl' inquilini sieno nominati anche i loro figli, ch' erano pure inquilini come i padri. Quest' aggiunta sarebbe al tutto inutile, e Polibio non ama d' usare parole inutili: laonde non dissento dal nostro autore.

Nel citato numero del giornale si è detto qualche cosa del metodo usato in Egitto nei giudizj. Nuove notizie ricava ora l' autore in quest' opuscolo. Ho detto sopra che in questo terzo papiro Apollonio prega il re, che gli sia concesso di mandare il suo libello ai crematisti dal nomo Panopolite fino a Siene, dove saranno. Ma come di ciò prega il re, se ognuno poteva direttamente ricorrere a questi giudici? Dissi allora, colla scorta dell'autore, che essi viaggiavano per la provincia loro, ed ora in un nomo fermavansi, ora nell' altro, ed ivi teneano tribunale; ma forse il teneano per gli abitanti di quel nomo. È da credersi, che gli abitanti degli altri nomi dovessero aspettare il loro arrivo, altramente dovessero impetrare dal re l' opportuna facoltà. Ma non poteva Apollonio indugiar tanto,

chè i colchiti fabbricavano a lor talento in casa sua. Pure, senza che si veda il motivo, gli convenne aspettare gran tempo. Imperciocchè nel mese Thoit successero le ingiurie, e certamente non avrà tardato Apollonio a mandare al re la sua supplica; ma solo in epiphi, cioè dieci mesi dopo, gettò il libello nel vaso de' crematisti.

Molto maggiore e più difficile indagine contiene un' altra annotazione p. 16-24, pure su lo stesso papiro. Mostra in prima qual sia la cifra dei talenti ne' papiri, poi parla della forma dei numeri ne' medesimi. Due maniere di scrivere i numeri ebbero i Greci, come è noto, una maggiore e si ha nelle iscrizioni e nelle monete, l' altra minore che serviva per l' aritmetica, pe' registri, ed altrettali usi, e si vede ne' manoscritti. Ma i manoscritti comuni non possono fare bastevole testimonianza di ciò che praticavasi in tempi molto più antichi, ed era a desiderarsi, che si trovassero papiri i quali ci mostrassero i numeri d' età più remote. Ma ciò appunto che si voleva trovò il nostro autore nel papiro 24 del R. Museo di Parigi, in cui un Nicolao dà conto delle spese fatte in certi lavori di terra. Egli lo crede lontano di poco dall' età de' Tolomei. Nella sesta tavola ha dato inciso in rame ciò che ha trovato in quei papiri. Le unità, le decine, e le centinaja sono al tutto simili ai numeri

de' codici, come doveva essere quando questi non erano che le lettere dell' alfabeto. Solo pajono diversi il 90 e il 900, ma parmi di ravvisare ancora in questi una sufficiente somiglianza cogli *episemi*, *coppa* e *sampi* della Paleografia del P. Montfaucon. In sì fatte cose deesi conceder molto all' arbitrio di chi scrive, di che ci dà un opportuno esempio la tavola stessa, dove il 10000, 20000. ec. è formato dalla prima, seconda ec. lettera dell' alfabeto cui sta sotto una linea curva, colla quale lo scrittore ha preteso di rappresentare un *my*, principio di *μυριας*, come ottimamente dice il signor Peyron. Ma quella curva, in vece d' un *my*, non è anch' essa un arbitrio dello scrittore? Alterate pure si vedono alcune lettere nelle frazioni, che qui si sono raccolte. Mostra qual sia il segno usato ne' papiri per denotare le dramme, alquanto diverso da quello già noto agli antiquarj, poi ingegnosamente quello del talento. Quindi cerca il valore del talento egiziano di bronzo, poichè aver avuto gli Egiziani il talento di bronzo si sa non dai papiri solamente, ma da Polibio ancora lib. 5, cap. 89, e lib. 23, cap. 9. Per ciò fare ricorda prima le diverse testimonianze d' Appiano Alessandrino lib. 5, cap. 2, di Polluce lib. I 9, §. 86, e di Didimo pubblicato da monsignor Mai: le concilia, non distinguendo il talento alessandrino dall' egi-

ziano, come alcuni antiquarj fanno, ma distinguendo il talento d' argento che valuta 6500 franchi, da quello di bronzo, che non senza probabilità valuta circa 220 franchi. Ed a sì fatta opinione concilia molta fede, mostrando come bene si adatta a tutti i luoghi, ne' quali il talento di bronzo è nominato nei papiri. Molta diligenza e critica ha usata l'autore in questa parte, e in ciò che aggiugne intorno al talento argenteo per diradare la nebbia, di cui è involta questa parte della numismatica.

Anche la geografia dell' Egitto riceve qualche illustrazione. Imperciocchè in un' annotazione al terzo papiro prova che Panopolite e Tinite sono due denominazioni diverse dello stesso nomo, di cui prima fu metropoli Chemmi, poi quando i Tolomei ebbero poco lungi fabbricata Tolemaide città grandissima, non minore di Memfi per testimonianza di Strabone, questa fu la metropoli di quel nomo. Anche illustrando il papiro quarto, mostra che furono pure un solo nomo il Patirite e Peritebe. Ma osserva che più propriamente dicesi Peritebe la parte orientale del nomo, e Patirite l' altra di là dal Nilo. Nè fanno maraviglia queste doppie denominazioni, chè le une sono le antiche della lingua egiziana, e l' altre furono introdotte dai Macedoni conquistatori, che là presero stanza con altri

greci soldati. E di Patirite ne trova memoria il nostro autore fino nella sacra Genesi, dove quel luogo è chiamato *Pathros*, e poi in altri libri del sacro testo meno antichi anteriori però ai Tolomei. Queste cose, che qui si provano con molta forza, voglionsi vedere nel libro, come pure le ingegnose congetture, che illustrando il settimo papiro si fanno intorno ai Memnonj.

Nella prima parte, di cui si diede contezza nel citato numero del giornale, annunziò, che in qualche papiro è nominato l'agoronomo de' forestieri, e promise di parlarne ad opportuna occasione. Questa gliel' ha offerta il papiro ottavo in cui si parla di certa convenzione fatta l'anno 51 di Tolomeo Evergete secondo, dinanzi al tribunale dell'agoronomo de' forestieri fra Petenefoto di Petenefoto ed Amenoto d'oro ambedue paraschisti, o incisor di cadaveri. Osserva l'autore, che forestieri, *ξένοι*, dicevansi tanto quelli, che da altro paese venuti si erano fatti inquilini, quanto quelli, che v' erano solo di passaggio. Ma pe' secondi non pare che dovesse stabilirsi uno speciale agoronomo, chè a Tebe non potevano esserne molti, e il papiro è diretto all'Epistate di Peritebe. Quindi l'autore vuole, che quell'agoronomo fosse per gl' inquilini. Ottimamente. Ma parmi, che un'altra questione ci offra questo papiro

non considerata dal signor Peyron . I nomi de' due parascisti sono egiziani : dunque essi erano egiziani non inquilini . Come dunque uno ricorre all' agoranomo de' forestieri ? Io dubito che questo pubblico ministro non fosse pe' forestieri , ma sì per quelli che professavano di vivere secondo le leggi greche , o piuttosto per gli uni e per gli altri . Di quelli egiziani , che acconsentirono di essere sottoposti alle greche leggi de' Tolomei ha parlato l' autore nella prima parte, ed io ne ho dato un cenno nel numero citato . Forse l' attore e il reo erano di questi, o almeno il secondo.

Da ciò che avea detto nella prima parte, appariva che in Egitto i *Nomi* si dividessero in varj distretti di *borghi* (χωμῶν), e il distretto d' ogni *borgo* comprendesse varj *luoghi* (τόποι), ed ogni luogo si dividesse in *arure* o campi . Ma Strabone nel libro 17 dice che i *Nomi* si dividevano in *Toparchie*, cioè in distretti di *luoghi*, e questi in altre parti, le minori delle quali sono le *arure* . Quindi si potrebbe dubitare, che non da un *borgo* dipendessero più *luoghi*, ma sì da un *luogo* dipendessero più *borghi* . E così pensa il sig. Letronne, *Rech. pour servir à l' hist. de l' Egypte* p. 398, il quale per questo appunto crede, che in una iscrizione trovata presso alla grande sfinge, gli scribi de' *luoghi* sieno nominati prima di quelli de' *borghi* .

Anzi quasi rimprovera l' incisore d' un' altra iscrizione impressa nel *Classical Journal* p. 366 in cui quegli scribi in ordine opposto son nominati. Ma il nostro autore non vuole, che si piatisca contro quell' incisore, nè si dica reo di turbata precedenza. Egli non si sgomenta per quelle parole del greco geografo distinguendo la divisione del *Nomo* geometrica da quella politica del governo. Poche erano in Egitto anticamente le città, pochissimi i borghi, e ad ineguali distanze situati. Laonde pensa, che la divisione geometrica si facesse per *luoghi*, non per *borghi*. Ma per la politica, massimamente in età meno antica, cresciuto essendo il numero de' borghi, vuole che più e diversi luoghi dipendessero da un borgo solo. Anzi si adopera di mostrar la ragione, per cui nell' allegata iscrizione del Letronne gli scribi de' luoghi precedano quelli de' borghi.

Queste ed altrettali questioni esamina l' autore con molta dottrina. Oltre a ciò da quel valente grecista, ch' egli è, fa belle osservazioni intorno a certe maniere di dire usate ne' suoi papiri, ed alle voci che ne' medesimi si leggono, ed erano ignote. Tale è *Φιτοασητόρειος*, titolo dato a un certo Eracleide nel tredicesimo papiro, di cui s' ignora il significato, nè si ha nella lingua greca, e forse nè pur nella copta, radice, da cui de-

rivarlo. Ma non direi tale *θεσμοφώρας*, altro titolo nello stesso papiro dato a Sogene. Se questa voce non hanno i lessici, si sa però, che un certo Dionisio fece una commedia con questo titolo, ed Ateneo (lib. 9. p. 404 ed. del 1612) ne porta alcuni versi. Anche Ermippo scrisse forse una commedia collo stesso titolo, come si ha in Polluce lib. 10. §. 122. Ma siccome altre due volte egli cita questo Ermippo, e gli attribuisce un' opera sempre un poco diversamente intitolata (lib. 7. §. 89 e lib. 9. §. 71). perciò vuolsi da alcuni, che si corregga *ἐν Θεσμοφώρα*, tanto più che tale è chiamata la commedia d' Ermippo in Ateneo Lib. 14, p. 700. Bene però traducesi questa voce *legislator*. Parmi però, che il significato propriamente non debba esser quello che si suol dare a questa parola; imperciocchè il vero legislatore era il re, non un eraclide. Era forse un magistrato, che preparava le leggi secondo il comando del re? Io nol so, e temo che nè pure gli altri papiri rischiariranno questo dubbio.

Non minore copia di notizie ci offre il secondo opuscolo. Questo appartiene ai papiri dell' imperiale museo di Vienna, che il signor Giovanni Petretini corcirese aveva pubblicati ed illustrati (1). Egli però non è stato

(1) *Papiri greco-egizj ed altri greci monumenti dell' I. R. Museo di corte tradotti ed illustrati da*

felice nel leggerli, di che ognuno se ne avvedrà considerando la sua lezione, nella quale in parecchi luoghi manca il senso. Nè vuolsi prenderne maraviglia; conciossiachè tanto sia intralciata e difficile la scrittura de' papiri che ove altri non sia addestrato da molta esperienza non può non errare leggendoli. Questa esperienza avendo ormai acquistata il sig. ab. Peyron su i papiri di Torino e di Parigi, ha potuto darci una seconda ma sicura edizione di due de' papiri viennesi, avendo trascurato uno nulla importante. Parlando io di questo opuscolo terrò un metodo opposto a quello da me tenuto precedentemente. Sopra ho dato un breve cenno dell' argomento del terzo papiro, e con più lungo discorso ho ragionato delle annotazioni. Qui darò tutto l' argomento colle parole stesse dell' autore, affinchè si veda con quanta avvedutezza di sindacato facevansi i pubblici pagamenti in Egitto.

« Dorione aveva con altri socj presa in appalto dal re la Nitrica (1) per l' anno 29;

Giovanni Petrettini corcirese imperiale regio professore di filologia greca e latina presso l' università di Padova. Vienna 1826 in 4.

(1) Che fosse la Nitrica si esaminerà in fine di quest' articolo. Per ora basti il dire, che era una pubblica gravezza data in appalto.

« come cauzione dell' appalto aveva egli ipo-
 « tecati tutti i suoi beni stabili; ma questi
 « non bastando , aveva indotta Tanubi figlia
 « d'Itoroito a supplire quanto mancava . Que-
 « sta erasi per ciò resa mallevadrice di Do-
 « rione per talenti undici e dracme 4000 ,
 « dando per ipoteca speciale di tal somma un
 « suo giardino di arure sei ed un ottavo che
 « ella possedeva in Menfi . Tanubi pagò alla
 « banca reale le dracme 4000 , cosicchè non
 « rimaneva più mallevadrice che di undici
 « talenti di rame . Ma nè Dorione pagava gli
 « undici talenti, nè Tanubi era capace di sbor-
 « sare sì egregia somma . E però Tanubi es-
 « sendo nell' anno seguente 30 compellita al
 « pagamento da un Dorione procuratore del-
 « l' esazione della nitrica per l' anno 29, pre-
 « sentò la sua figliuola Zoide , che avrebbe
 « soddisfatto i residui talenti undici . Zoide
 « accettò di pagare per conto della madre
 « quella somma a cui monterebbe il giardino
 « posto in vendita all' asta pubblica . Quindi
 « Dorione procuratore dell' esazione fa pub-
 « blicare dal banditore Demetrio in un coi
 « beni di Dorione debitore anche il giardino
 « di Tanubi; fatto l' incanto addì 18 Farnuti
 « dell' anno 30 il giardino è aggiudicato a
 « Zoide pel valore di talenti dieci e dracme
 « 4000 pagabili in quattro anni in eguali ra-
 « te. Mancavano pertanto dracme 2000 a com-

« pire l' intiera somma di talenti undici, di
 « cui era mallevadrice Tanubi; e Tanubi le
 « sborsa. Zoide paga nello stesso anno la pri-
 « ma rata in talenti due e dracme 4000, e
 « fa registrare il pagamento.

« A riscuotere il pagamento della seconda
 « rata nel mese Farmuti del seguente anno 31,
 « a farlo inscrivere nel registro della regia
 « banca, e spedirne la ricevuta a Zoide è
 « consacrato il papiro primo: Vediamo con
 « qual ordine amministrativo ciò sia stato ese-
 « guito. Dorione il controllore trasmette a
 « Teodoro (forse procuratore delle regie en-
 « trate) lo stato del conto dell' esattore del-
 « l' anno 30, dichiarando, che il giardino è
 « compreso fra i beni stati in quell' anno ven-
 « duti all' incanto da Dorione procuratore del-
 « l' esazione della nitrica per l' anno 29, sic-
 « come quello che era stato per talenti undici
 « e dracme 4000 ipotecato da Tanubi per cau-
 « zione di Dorione appaltatore di tal esazione.
 « A norma di tale dichiarazione, Teodoro or-
 « dina addì 3 Farmuti ad Eraclide banchiere
 « di esigere e registrare sul conto dell' esazione
 « della nitrica per l' anno 29 talenti due e
 « dracme 4000, non che i due diritti della
 « sessagesima e della centesima: ingiunge che
 « Dorione il controllore pur vi si sottoscriva,
 « e dice che tale riscossione far si dee in vir-
 « tù della seguente *Σαγραφή* descrizione, in

« cui egli narra che Zoide è debitrice al re
 « del prezzo d' un giardino ec. Teodoro con-
 « chiude tale descrizione ordinando di nuovo
 « ad Eraclide banchiere di riscuotere talenti
 « due e dracme 4426 2f3, non che quegli altri
 « dritti che spettare potessero, e comandando
 « a Dorione cotrollore d' apporvi il suo vi-
 « sta- -Dorione cotrollore si sottoscrive il
 « giorno seguente quattro di Farmuti, ed ap-
 « prova che Eraclide riscuota talenti due e drac-
 « me 4000, purchè ciò venga confermato da Pe-
 « tearendoti scriba del luogo (Asclepieo in
 « cui era situato il giardino) -- Petearendoti
 « nello stesso dì 4 Farmuti si sottoscrive, at-
 « testando che niuno sbaglio per ignoranza vi
 « occorre--Allora finalmente Zoide vedendo
 « che l' ordine del pagamento era rivestito di
 « tutte le necessarie forme, va addì 6 Far-
 « muti a pagare alla regia banca la somma do-
 « vuta, e Cheremone vicegerente d' Eraclide
 « banchiere le spedisce la ricevuta, confessan-
 « do che da Zoide gli furono pagati talenti
 « due dracme 4426 2f3 alla presenza di Crisip-
 « po testimonio--E però Crisippo si sottoscri-
 « ve, ed attesta addì 6 Farmuti di aver veduti
 « pagare talenti due e dracme 4426 2f3 --Ulti-
 « ma viene una sottoscrizione affatto illeggi-
 « bile: conghietture che dovesse dire, regi-
 « strato nel libro N. N. »

Queste cose contiene il primo papiro. Il secondo è pel quarto pagamento fatto da Zoide a 25 di Farmuti dell'anno 33, e da questo si raccoglie, che nell'anno precedente era stato fatto il terzo pagamento. Nel resto esso non è diverso dal primo papiro, tranne poche cose di poco o niun momento. Non essendo qui nominato il re, che allora dominava in Egitto, non si può dire a qual appartenga il papiro, perchè più d'uno furono i Tolomei che regnarono oltre a 33 anni.

Si è veduto nell'esposto argomento, che Zoide in vece di 2 talenti e 4000 dracme pagò due talenti e 4466 $\frac{2}{3}$ dracme. Il papiro spiega ciò dicendo che oltre alla detta prima somma essa pagava dracme 266 $\frac{2}{3}$ per la sessagesima, e dracme 160 per la centesima. Balzelli erano questi, de' quali uno per la vendita all'incanto, e l'altro per non so che. Quindi si vede, come non ignoravano i Tolomei l'arte di trarre danaro dai loro sudditi. Forse altri papiri ci daranno altre notizie, principalmente quando la cura di leggerli sia affidata a un uom così dotto e pratico quale è il nostro autore. Felicissime sono qui le sue spiegazioni d'alcune sigle, le quali tralascio, perchè non potrei ragionarne mancandomi le necessarie figure. Felicissime altresì sono le osservazioni intorno alla lingua greca, e quali potevansi aspettare da sì va-

lente grecista, ma queste pure tralascio. Non posso però egualmente passare sotto silenzio una bella annotazione sopra il valore della moneta e d'alcune terre. Nel precedente opuscolo aveva detto che diverso era il valore del talento d'argento da quello di rame, ed aveva congetturato che il primo fosse trenta volte maggiore del secondo: onde stimando che quello rispondesse a circa 6500 franchi, questo risponderà a circa 220. Il giardino di Tanubi era d'arure 6 $\frac{1}{8}$, e fu venduto dieci talenti, e 4000 dracme di rame. Se il talento di rame valesse quanto quello d'argento, sarebbe stato venduto 69332 franchi, a ragione di 11319 franchi, l'arura. Il che è prezzo esorbitante, sapendosi da Erodoto lib. 2, cap. 168 che l'arura era diecimila cubiti quadrati, cioè metri 2016,10. Ma se il talento di rame si crede trenta volte minore dell'altro, il prezzo dell'arura sarà di 383 franchi, prezzo non improbabile, ove si consideri la scarsità del danaro, che a quell'età era in Egitto. Ma alcuni altri papiri presentano tali diversità di prezzi che fanno maraviglia. Di tre papiri Grey il primo ha un $\psi\lambda\sigma\tau\sigma\tau\omicron\upsilon$ (voce che manca ai Lessici, ma significa *terreno nudo*) venduto dracme 2400 il cubito: il secondo ne ha uno simile venduto dracme 4000 il cubito, e per 6000 fu venduto un altro pur simile nel terzo. Nè diverso è il terreno del papiro Anastasy venduto a ragione

di 4800 dracme. Finalmente nel papiro demotico 21 del museo di Torino si vede altro simile terreno venduto a ragione di 1200 dracme il cubito. Come mai un cubito di terreno nudo si vende 1200 e fino in 6000 dracme? Come tanta diversità di prezzo per la stessa quantità, quando tutti erano della stessa qualità? chè da questi cinque papiri si vede che erano in Diospoli. A queste due interrogazioni, che si presentano tosto alla mente d'ognuno, risponde l'autore. Nella prima parte de' papiri torinesi da lui illustrati e pubblicata il 1826 a p. 133, e segg. aveva mostrato, che quando si parla d'un terreno qualunque di tanti cubiti deesi intender sempre d'un parallelogrammo, di cui il numero annunciato de' cubiti è la base, e l'altezza è di cento; di che si dà qui una luminosa conferma tratta dai papiri demotici del museo di Torino. Ciò posto, come egli dice, *non è più maraviglia, se un cubito lineare, ossia un' area di cento cubiti valesse 1200 dracme*. Egualmente facile è a lui il rispondere alla seconda interrogazione. Non hanno i lessici $\psi\iota\lambda\acute{o}\tau\omicron\pi\omicron\varsigma$, ma l'etimologia c'insegna che significar deve terreno nudo, opposto al seminato o selvoso. E in questo senso Senofonte nell'Anabasi lib. 1, cap. 5, e nel Cinegetico cap. 5, usò $\psi\iota\lambda\acute{o}\varsigma$. Ma nel dialetto alessandrino convien dire che si adoperasse in significato di luogo dove so-

no, o possono fabbricarsi case. Infatti quello stesso terreno che nel papiro Grey A è chiamato Ψιλότοπος nel papiro primo torinese p. 5. lin. 9 è detto πῆχεις οἰκοπεδικοί. Il nostro autore ne porta ancora altri esempi, ma a me basta sol questo. Parlandosi dunque di case ne' cinque papiri allegati, svanisce la difficoltà che nasceva per quei tanto diversi prezzi. Imperciocchè lo stato della casa, la situazione, e sopra tutto il numero dei piani produce necessariamente quella diversità.

Piccioli di mole sono i due opuscoli, ma di pregio grandi, e degni del chiarissimo autore, che è salito in molta fama per singolare dottrina. Al ragguaglio fin qui dato di questo suo nuovo lavoro aggiungerò poche parole intorno a quel ramo di regia entrata detta *Nitrica*, che si dava in appalto. Al nostro autore non è piaciuto di far su ciò alcuna congettura, e solo ha portato quella del sig. Petretтини senza darne giudizio favorevole o contrario. Essa è la seguente. *Non guari distante da Menfi erano alcune sterili pianure e montagne solo abbondanti di natro donde presero il nome di Nitrichi, le quali, almeno per quanto spettava ai regj diritti, dipendevano da Menfi, e venivano spesso, per diversa quantità di terreno, comperate dagli Egiziani onde potervi fabbricare la loro casa eternale; e questa nostra asserzione può senza*

difficoltà alcuna provarsi tanto per la quantità delle mummie, che ivi tuttora si disseppelliscono, quanto appunto per la natura di quel sale, che abbonda ed è attissimo a disseccare i cadaveri. Sembra adunque dal contenuto de' precedenti papiri (cioè dei due illustrati ancora dal sig. ab. Peyron nel secondo opuscolo), che un fondo di Nitrichi sia stato pagato da certa Zoide, che riportò di tale compra il documento, la cui data è l'anno 31. Lascio stare la pretesa compra fatta dalla Zoide, che è smentita dall'argomento esposto sopra, nè ciò appartiene alla spiegazione della Nitrica. Letto bene, e bene inteso il papiro, è manifesto che Dorione era procuratore della Nitrica, e ch'egli con altri compagni aveva presa (in appalto) questa esazione. Qui dunque non v'ha vendita di terre, ma sì la riscossione d'una gravezza. Perciò io congetturo che la raccolta del natro si facesse a conto del re ogni anno, e si desse in appalto, talchè dall'appaltatore dovesse comprare il natro chiunque ne avea bisogno. Per l'anno 29 di non so qual re, l'ebbe una compagnia, di cui Dorione era procuratore. Quanto ne ritraesse il re in quell'anno non è noto, conciossiachè gli undici talenti e 4000 dracme, che Tanubi doveva, non è che il residuo della somma dovuta da Dorione per l'appalto: al resto avea già soddisfatto colla vendita de' pro-

prj beni . Tale è la mia congettura che potrà adattarsi , se piace agli eruditi , finchè nuovi lumi non si abbiano atti a darne più sicuro giudizio .

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati ,
N. 42*).

La Grecia descritta da Pausania, volgarizzamento con note al testo, ed illustrazioni filologiche antiquarie, e critiche di Sebastiano Ciampi. Milano, tipi di Francesco Sonzogno 1826 in 8. Tomo primo.

Fra l'opere più importanti de' greci scrittori che fino a noi son pervenute, deesi concedere un luogo distinto alla descrizione della Grecia di Pausania. Imperciocchè essa ci pone sotto gli occhi quel beato paese tanto meritevole di ricordanza, di cui ad ogni tratto ci parlano anche i latini scrittori, non che i greci. Degli scultori e de' pittori, si hanno qui notizie più che in tutte l'altre opere de' Greci, e de' Latini. Avvenimenti storici, genealogie di principi e d'eroi, tradizioni mitologiche vedonsi qui ad ogni tratto, e non si troverebbero altrove. Tutto poi è descritto con tanta semplicità e chiarezza, che leggendola pare di vivere a quei tempi, e coll'autore visitare quei luoghi. I nostri viaggiatori hanno per costume di veder poco e mentir molto, raccogliendo notizie dagli albergatori e dai Ciceroni, e più traendone dal tesoro della propria immaginazione. Ma Pausania vedeva di per sè stesso, e se alcuna cosa non ha veduta, ne avvisa il lettore.

Deesi, dunque render grazie al sig. cavalier Ciampi che per fare a tutti comune un'opera così utile ne ha intrapreso il volgarizzamento, e poi con gran numero d'annotazioni d'ogni maniera l'ha illustrato, talchè anche i periti nella lingua greca debbono sapergliene grado. Comincia l'opera con un discorso preliminare in cui si ragiona dell'autore e dell'opera. Credesi comunemente che egli sia quel desso che, nato a Cesarea di Cappadocia, fu discepolo d'Erode attico, e di cui parla Filostrato. Ma non piace questo avviso al nostro traduttore, e da due luoghi di Pausania Lib. 1, cap. 24, e Lib. 5, cap. 13, fa probabile congettura, che fosse diverso, e nascesse presso il monte Sipilo in Lidia.

Dice Pausania (Lib. 1, cap. 24) d'aver tre volte veduto rimaner distrutte le locuste, che infestavano il suolo sul monte Sipilo (in Lidia), ora per un vento impetuoso che le portò via, ora per gran caldo sopraggiunto dopo la pioggia che le ammazzò, ora per freddo improvviso che ugualmente le fece perire. Questi straordinarj avvenimenti come osserva il traduttore non accadono che a certi intervalli di tempo; quindi può farsi congettura, che Pausania lungo tempo abitasse in Lidia dove era quel monte. Nè minore indizio ci offre nel Lib. 5, cap. 13, dove dice aversi contrasegni, che Tantalo e Pelope abitassero presso

noi, volendo dire in Lidia. Anche egli dunque aveva stanza in Lidia. Pausania sofista ebbe a maestro Erode attico; e il nostro geografo, che pur lo nominò ben cinque volte, non si chiama suo discepolo mai. Il primo visse molti anni in Roma, e vi morì vecchissimo; il secondo fu bensì in Roma, ma scrisse altrove il suo libro, come si raccoglie da alcuni passi del medesimo. lib. 5, cap. 13, lib. 8, cap. 17, Lib. 9, cap. 21. Filostrato, mostrato qual era lo stile del primo, volendo darne qualche esempio, cita le declamazioni da lui dette a Roma; par che dovesse allegare ancora la descrizione, se l'avesse reputata opera sua. Finalmente devesi aggiugnere che questa non mostra d'essere opera d'un sofista. Per le quali cose crede il nostro traduttore *potersene conchiudere che se non è affatto dimostrata la diversità del Pausania cappadoce dal Pausania descrittore della Grecia, rendesi molto probabile; da potersi prudentemente dubitare che l'uno fosse diverso dall'altro, quantunque vivessero nella medesima età* (a tempo d'Adriano, Antonino Pio, e Marco Aurelio), *uno forse maggiore dell'altro*. Questa sentenza tenne ancora il Goldhagen nella prefazione della traduzione tedesca di Pausania; non l'ha però sostenuta con tanta forza di ragioni, come fa il signor cavalier Ciampi.

Si va poi indagando i tempi diversi ne' quali le diverse parti dell' opera furono scritte , quindi si ragiona de' pregi dello scrittore , del guasto che nell' opera hanno fatto i copisti , de' codici più noti, delle edizioni, delle traduzioni , e di quelli che in qualunque modo si sono brigati di illustrar quest' autore . Finalmente il sig. Ciampi parla della sua traduzione , che devesi ora da me in brevi parole considerare . Già da parecchi anni egli meditava questo lavoro , e fino dal 1814 ne diede un bel saggio , pubblicando co' torchj di Pisa la descrizione della cassa di Cipselo con le varianti di due codici laurenziani relativi a questa parte dell' opera di Pausania , e con una dissertazione dell' Heyne su lo stesso argomento trasportata nella nostra lingua . Ma andato poi a Varsavia , l' opera fu interrotta , quantunque ancor là non dimenticò affatto Pausania , e nelle sue *Feriae Varsavienses* del 1819 stampò il volgarizzamento del capo 10 del libro 5, dove è la descrizione del tempio di Giove Olimpio sull' Alti . Finalmente ora è cominciata la pubblicazione di tutta l' opera , ed è da desiderarsi che prosegua sollecitamente . La traduzione è fedele , nè poteva essere altrimenti venendo da tale , che per la sua dottrina nella lingua greca è ormai noto . Alcuni nei loro volgarizzamenti si adoprano di parere originali , e che

non si scorga vestigio delle maniere greche, e ne hanno lode. Io però sono d'altro avviso, e mi piace che senza offendere l'indole della nostra lingua, traspariscano i greci modi. Credo che facendo così la lingua italiana ne avrebbe vantaggio. Non diversa opinione ha il signor cavalier Ciampi, ed ha voluto che si ravvisi la greca origine dell'opera, senza allontanarsi però dall'indole della nostra lingua, nella quale scrive con eleganza. Io gli so grado altresì, che siasi affaticato di non dipartirsi dalla volgata lezione, quanto ha potuto. Parecchi grecisti han preso il vezzo d'emendare (e spesso guastare) le opere degli antichi, e tanto si adoprano in ciò, che se quegli scrittori dai lor sepolcri alzassero il capo a riveder questa luce, crederò che avrebbero sdegno, vedendo così malmenate le opere loro dagli emendatori più che dai copisti. Ma il nostro traduttore non ricusa d'emendare il testo, quando è necessario ed una saggia critica il richiede: per la qual cosa, oltre ai codici in buon numero esaminati dai precedenti editori, ha allegato alcuni codici fiorentini, benchè non molto antichi, de' quali reca utili varianti. Spesso però difende valorosamente la volgata.

Ma già il discorso mi ha senza avvedermene condotto a parlare delle copiose, e dotte annotazioni. Queste sono di due specie, altre

essendo filologiche, altre erudite. Le prime riguardano la spiegazione del testo, in che gli avviene non di rado di correggere i precedenti editori o traduttori, come l' Amaseo, il Facio, il Siebelis, il Clavier, il Goldhagen, ed altri simili felicemente. Ma delle annotazioni filologiche non dirò più oltre, che forse non a tutti i nostri lettori sarebber grate certe discussioni sul significato di qualche passo greco. Dirò piuttosto dell' altre, il che farò volentieri anche perchè queste mi offeriranno occasione di recare qualche brano della traduzione. Comincerò dal capo XV del libro primo dove si descrivono le cose, che si vedevano nel Pecile, cioè in quel portico, che fino dagli anni puerili abbiamo veduto nominato da Cornelio Nepote.

« Andando al portico nominato il Pecile,
 « o vario, per la varietà delle pitture, vedi
 « Mercurio Agorco di bronzo; ed in vicinan-
 « za una porta, sopra la quale è piantato il
 « trofeo degli Ateniesi, in battaglia equestre
 « vincitori di Plistarco, il quale ebbe il co-
 « mando della cavalleria tanto nazionale, che
 « forestiera di Cassandro (che gli era fratel-
 « lo). Nella prima parete, entrando, ha que-
 « sto portico la pittura degli Ateniesi schie-
 « rati ad Enoe dell' Argolide in faccia a La-
 « cedemone; la battaglia non è nel suo mag-
 « gior fervore, o prolungata per far mostra

« di bravura ; ma nel principio è tuttavia in
 « atto di venir alle mani. Nella parte di mez-
 « zo (o di faccia all' ingresso) Teseo e gli
 « Ateniesi combattono con le amazzoni , donne
 « alle quali sole i casi avversi non tolsero il
 « coraggio contro i perigli ; infatti , presa da
 « Ercole Temiscira , e poi distrutto loro l' e-
 « sercito , che avevano fatto marciar contro
 « Atene , ebber cuore ciò non ostante d' an-
 « dare a Troja per combattere di bel nuovo
 « con gli stessi Ateniesi , e con tutti i Greci .
 « Dopo le amazzoni son dipinti i greci con-
 « quistatori di Troja , i regi assembrati a con-
 « siglio per l' attentato di Ajace contro Cas-
 « sandra ; Ajace medesimo , e anche tra le
 « altre schiave Cassandra . Ultimi di tutta la
 « dipintura (nella terza parte) sono que' che
 « pugnarono a Maratona ; de' Beoti , i Platee-
 « si , e quanti v' erano Attici vengono i pri-
 « mi co' barbari : in questo punto è uguale
 « l' ardore da ambe le parti ; ma inoltratasi la
 « zuffa , i barbari fuggono , e spingonsi gli
 « uni gli altri nel padule . Al fine della pit-
 « tura di questo fatto sono le navi fenicie , ed
 « i Greci trucidanti que' barbari che si im-
 « battevano in esse . È qui dipinto anche
 « l' eroe Maratone , che diè il nome a quella
 « pianura ; Teseo pare in atto di sbucar dal-
 « la terra ; Minerva ed Ercole ; perchè gli
 « abitanti di Maratona , a detto di loro , pri-

« mi riconobbero Ercole per un Dio . Tra i
 « combattenti spiccano Callimaco , / eletto già
 « dagli Ateniesi presidente di guerra; tra i ca-
 « pitani , Milziade , e l' erode Echello , del
 « quale parlerò poi .

« In questo portico stanno anche degli scudi
 « di bronzo, ne' quali è scritto che sono spo-
 « glie degli Scionei ed alleati di loro. Quelli
 « impegnati , perchè il tempo ed altro non
 « gli guastino , è fama essere spoglie de' La-
 « cedemoni fatti prigionieri all' isola Sfat-
 « teria » .

Parve strano al Clavier , che si ponesse un trofeo sopra una porta , onde con una leggiera mutazione nella parola greca trasformò quella porta in una colonna. Il nostro traduttore non ama questa metamorfosi, e lascia immobile quel trofeo, dove i codici tutti di Pausania l' hanno posto , e parmi che bene abbia fatto . Cerca poi gli autori delle dipinture del Pecile taciuti qui dall' autore, e li trova in Plinio , in Plutarco, in Eliano, in Sopatro , nello Scoliaсте d' Aristofane , e nello stesso Pausania in altro luogo . Quindi , recando qualche altra erudizione intorno a quel portico , muove la questione , se fossero sul muro , o pure in tavola queste pitture , e parecchie altre , che erano ne' tempj . E d' alcune leggesi apertamente , ch' erano nel muro , ma per quelle del Pecile non si ha in

Pausania parola o espressione favorevole all'una o all'altra sentenza. Solo Sinesio nel libro della provvidenza gli somministra una chiara testimonianza ch'erano in tavola.

Una lunga nota è ancora a c. 381, e segg. che molte cose comprende e spiega. Io ne dirò sol una. Pausania lib. 1, cap. 33, descrive una Nemese, opera di Fidìa. *Sopra al capo della Dea, dice, sta una corona ornata di cervi, e di simulacri della vittoria non grandi; colla sinistra tiene un ramo di melo salvatico; colla destra una boccia Φιάλην nella quale sono scolpiti gli Etiopi. Non so indovinare la causa di questi Etiopi, e nemmeno approvo la spiegazione di chi crede saperlo ec.* Più e diverse questioni sono esaminate dal traduttore su queste parole, ma io ne porrò una sola, cioè perchè alcuni Etiopi fossero effigiati su la boccia o fiala di Nemese. Appunto perchè Pausania non seppe dar ragione di quella rappresentanza, molti se ne sono brigati. Fra questi il Siebelis diligente e dotto editore di Pausania dice che *constat phialam praecipue libationibus inservisse*, e perciò la reputa simbolo del culto, che deesi prestare agli Dei; ricorda, che incolpabili chiamò Omero gli Etiopi, e finalmente dice, che si volle significare, avvisarsi gli uomini da Nemese, che debbonsi in tutto venerare gli Dei, placar l'ira loro, e per questo imitare i vir-

tuosi Etiopi. Che la fiala servisse alle libazioni è cosa certa, ma il principale suo uso era per bere; e male avrebbe simboleggiato il culto degli Dei, al quale officio era più acconcia la patera. Quindi non so adottare quella spiegazione. Il nostro traduttore prende un'altra via, e considerando, che la fiala era un vaso da bere, come è noto, la crede qui simbolo della vita beata di coloro che per la virtù meritavano di sedere alla mensa degli Dei, e di bere il nettare celeste. Perciò vedonsi in molti vasi rappresentati Ercole, e gli altri eroi con cento altre cose allusive alla pratica della virtù (V. Creuzer, Inghirami Monumenti etruschi o d'etrusco nome, e le mie (del traduttore) osservazioni sopra i moderni sistemi etruschi ec.). Nemesis dunque tenendo il vaso significò, che ella dava il premio della vita beata ai giusti e virtuosi, per simbolo de' quali vi erano figurati gli Etiopi. Questa dottrina appartenne alle iniziazioni, onde Pausania non potea manifestarla; e d'altronde non approvando la spiegazione, che comunemente ne dava il volgo, per non impegnarsi in una che non fosse la vera, se ne disimpegnò col dire che non sapea da soli Etiopi trarne la ragione p. 384. Questa ingegnosa spiegazione mi pare probabile: solamente non così facilmente concederei che appartenesse ai misterj ed alle iniziazioni, di

che non vedo traccia . Che gli uomini virtuosi dopo morte godessero vita beata e fossero ancora ammessi in cielo era tradizione comune , cantata ancor dai poeti . Credo piuttosto, che di quella rappresentanza non desse ragione Pausania, perchè veramente l'ignorava, e forse non volle far congetture , che possono esser fallaci .

Bella è pure un' altra annotazione a c. 387. e segg. Pausania cap. 35, ricorda il *tempio d' Ajace col simulacro di ebano pietra* ch' era in un' isola dell' Attica . Si sono maravigliati di questa nuova pietra il Clavier, il Facio, e il Siebelis, e adoperando il solito facil rimedio di correggere il testo, ed in luogo di λίθου leggendo ξύλου, hanno trasformato l'*ebano pietra*, in *ebano legno*. Ma questi dotti non si sono avveduti, che ridicola cosa sarebbe il dire *ebano legno*, come se si dicesse *quercia legno*, *abete legno*, e simili, sapendo tutti, questi esser legno .

Il signor cavalier Ciampi ricordandosi, che fu un tempo in cui credevasi esservi una specie d' *ebano pietra* consultò il signor Ottaviano Targioni Tozzetti valoroso professore di storia naturale , e n' ebbe una dotta risposta , che ha inserita qui a c. 387, e segg. aggiugnendovi alcune sue osservazioni . Per la qual cosa egli non ha voluto cambiar la lezione , e credo che debbasi lodarlo . So che

un codice vaticano ed uno viennese hanno ξύλου; ma forse siffatta lezione derivò da qualche saccente, che ignorando esservi unò zoofito chiamato anticamente ebano, avrà voluto correggere il testo, ponendo in margine, o sopra la parola ξύλου, ed i copisti senza più avranno quindi emendato il testo. In fatti il codice riccardiano ha ξύλου in margine. Anche nel capo 19 del libro secondo, difende la volgata contro alcuni dotti grecisti, che non senza molta apparenza di ragione vorrebbero variarla. Dice Pausania, *che dinanzi al tempio (d' Apollo Licio in Argo) un sacrario scavato nel terreno conserva, fatto ad impronto, il combattimento del toro e del lupo, con una vergine che tira sassate al toro.* Ciò che si è qui tradotto *scavato nel terreno* nel testo greco si dice βόθρος, che si vuole spiegare *fossa*. È cosa strana il vedere un bassorilievo in una fossa, perciò l' Amaseo, il Kuhnio, il Clayjer, il Siebelis leggono βάθρον, e chi spiega *pièdestallo*, chi *sedia*, chi *sgabello*. Il Silburgio disse, che potea ritenersi la volgata, ma non disse in qual modo. Il nostro traduttore con savio consiglio amando di non mutare il testo, quando non è necessario, ha supplito al silenzio di quel filologo. Egli è d' avviso, che βόθρος non significò solamente fossa, ma luogo profondo: ed anche nel dialetto pistojese in To-

scana chiamano botro i contadini una profondità di terreno. Nè dissente la Crusca, e il greco etimologico fa derivare quella voce da βάθος profondità. Egli crede che risponda a quelle, che dai Latini si chiamarono *favissae*, ricordate da Aulo Gellio Lib. 2, cap. 10, ed al *sacrario* delle nostre chiese, dove si gettano gli avanzi delle cose benedette. Perciò egli ha tradotto *sacrario*. Un' altra questione ancora gli offrono le parole allegatte. La greca voce τύπος dal celebre Visconti si spiega in Pausania per bassorilievo. Vedi il *Mus. Pio-Cl.* T. 4, p. 244 dell' impressione di Milano. Non lo nega il sig. cavalier Ciampi, ma allegando alcuni passi dello stesso autore Lib. 8, cap. 31, e 37, e Lib. 9, cap. 11, dice: si vede che i lavori ἐν τύπῳ, ἐπὶ τύπῳ, ἐπὶ τύπων πεποιημένοι erano fatti con le forme, ed a bassissimo rilievo, come ci mostra il dirsi che erano quasi svanite cancellate (ἀμυδροτέρᾳ nel passo del Lib. 9, cap. 11.) espressione convenientissima ad un lavoro di piccolo rilievo facile ad essere consunto. Il verbo ἐπεργάζομαι, che spesso vi si trova unito, denota talora la sovrapposizione ad un piano delle figure fatte colle stampe; talora il lavoro a rilievo tutto d' un pezzo non già fatto collo scarpello, ma colle forme; il che è spiegato dalla stessa parola tipo e dal verbo

ποίησαι, che significa lavoro in materia trattabile colla mano, o con impressione, come la creta, il gesso, il metallo malleabile. In fatti il nostro autore parlando nel libro 8, 37, già citato, dei Coribanti lavorati a rilievo sopra la base o sedia, dice semplicemente ἐπιγραφάμενους, intagliati sopra, cioè fatti nella stessa massa a scarpello, senza far menzione di tipi. Data questa spiegazione de' lavori tipici propriamente tali, aggiungo che siccome in tutte le lingue, si trasportano i vocaboli dal senso rigoroso e proprio al traslato per estensione o per similitudine, così non mi opporrò, se vogliasi, che tipi si chiamassero talvolta alcuni lavori a scarpello, o a fusione fatti a imitazione de' tipi, e tutti d' un pezzo col fondo, cioè non sovrapposti. Ho voluto recare le sue parole, affinchè s'intenda bene il suo concetto, e perchè la questione parmi importante per la storia dell' arte.

Parecchie altre annotazioni potrei citare pregevolissime per critica e per erudizione, ma debbo temperarmi, e passerò a parlare delle osservazioni sopra alcuni vocaboli adoperati da Pausania e sopra l'interpretazione data ai medesimi dal traduttore. Una delle grandi difficoltà che s'incontrano trasportando nelle moderne lingue le cose scritte nelle antiche, come la greca, consiste nel determi-

nare il vero significato delle parole , la vera corrispondenza de' vocaboli moderui cogli antichi specialmente in ciò che spetta agli usi della religione , del governo , dell' arti e simili . Raro è che i traduttori abbiano posto molta cura in questo ; ma talora adoperarono voci meno esatte o per trascuranza , o perchè non bene era determinato il significato della voce originale . Come prima il sig. cavalier Ciampi si accinse a volgarizzare Pausania , s' accorse che facea d' uopo di stabilir bene il significato di certe voci per trasportare esattamente i concetti dell' autore . Quindi molto studio pose in ciò , e frutto di questo studio sono le allegate osservazioni . Il francese Gail menò molto rumore per avere insegnato , che cosa era l' *hieron* de' Greci , e questa voce adoperò scrivendo in francese , di che altri lo ha deriso non senza ragione , perchè introduceva nella sua lingua una voce nuova , difforme dall' indole della medesima , che non rappresenta la qualità del soggetto . Il nostro traduttore osserva , che *ἱερόν* è detto per ellissi , sottinteso *χωρίον* , cioè *luogo sacro* , separato dall' uso profano in onore d' un Dio , o d' un eroe . Poi vi si aggiunse un circondario , *περίβολος* , per segnarne i limiti con alberi , o muro , od altro ; e dentro si fece tempio , edicole , logge , luco , statue ec. Egli traduce *sacrato* , perchè ha qualche somiglianza col *sa-*

crato che hanno alcune nostre chiese massimamente nel contado, ma talvolta ancora nelle città. Non nega, che possa talvolta essersi adoperata questa voce in significato di tempio; non però da Pausania, e risponde al Siebelis, che pensa altramente, e ripiglia il Clavier, che recando quello scrittore nel suo volgare non fu esatto. Sono più di cinquanta le voci o modi di dire, delle quali il signor cavalier Ciampi determina il vero significato, che sovente non osservato da altri produce confusione ed errori; ma io tralascerò d'indicarle, e consiglierò piuttosto a leggere l'opera coloro tutti che amano questi studj. È da desiderarsi, che il dottissimo traduttore abbia ozio bastante per continuare così nobile fatica, utile, e degnissima d'ogni lode.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*,
N. 33)

Josephi Petruccii Interamnatis e societate Jesu, et Vincentii Fugae romani selecta carmina. Accedunt epigrammata scholasticorum soc. Jesu. Romae ex typographeo Iosephi Salviucci 1822. in 8.

Fu un tempo, e non sono molti anni passati, in cui si faceva guerra grande allo studio della lingua latina, al quale volevasi, che tarda e scarsa opera desse la gioventù. Non assumerò qui la cura d'indagare quali fossero i fini di quella guerra, nè di mostrare, come, adoperando così, le lettere che diconsi belle, presto sarebbero cadute in rovina. La prima cura sarebbe odiosa, e la seconda è quasi inutile adesso che di nuovo si confessa la necessità di sì fatto studio. Ma benchè molti facciano mostra di credere, o credano, che per bene scrivere nei nostri volgari fa d'uopo di legger molto i buoni scrittori latini, e intenderli a dovere; non so però se molti pensino, che per bene intendere gli scrittori latini bisogna esercitarsi scrivendo nella loro lingua. Il francese Villoison diceva di aver composto gran numero di versi greci e latini, non perchè aspirasse alla gloria di riuscir buon poeta in queste lingue, ma solo per intendere i loro poeti. Lo stesso diceva il P. Politi delle scuole

pie: e tutti sanno quanto il primo valesse nel greco, ed il secondo nel greco e nel latino. Ma per bene scrivere in latino (poichè di questo solo debbo ora tener discorso) fa di mestieri principalmente legger molto gli antichi, ed imitarli, e prenderne i modi, e acconciarli al bisogno, secondo gli argomenti che ci si paran d'avanti per esser trattati: ma è di gran giovamento altresì il leggere i moderni, che scrivendo in quella lingua, ottennero maggior plauso. Imperciocchè mostrano i primi le cose che debbonsi imitare; i secondi le maniere di lodevolmente imitarle. Oltre a ciò ho veduto assai volte, come le cose nostre e i nostri usi esposti colle voci e colle frasi di Cicerone, di Cesare, di Livio, di Virgilio, d'Orazio accendono gli animi giovanili d'operoso desiderio che produce effetti non ordinarj. Finchè i giovani guardano a quegli antichi solamente, e li considerano quasi altrettante divinità, disperano di salire a quell'altezza, e stimano pazzia il tentar d'emularli. Ma se cominciano a svolgere gli ottimi fra i latinisti moderni, e vedono quanto sepper accostarsi ai lor maestri, prendono maggiore ardimento e nuove speranze, e con grande alacrità vegliano e sudano nell'intrapresa carriera. Con questo intendimento agli anni passati le storie di Castruccio Buonamici si leggevano nelle scuole d'Olanda e in quelle del

collegio di Modena; e son testimone dell' utilità che nelle seconde produceva quest' uso. Con questo intendimento tante impressioni si fecero delle epistole di Paolo Manuzio, e delle opere del Fracastoro, del Vida, del Naugero, del Sanazzaro, de' Flaminj, e d' altrettali molti, che nello scrivere latinamente salirono a molto grido. Con questo intendimento gli Scoloj ponevano, e forse anche adesso porranno nelle mani de' lor discepoli le belle orazioni del P. Paolino Chelucci, e del P. Alessandro Politi. Nè altramente adoperò la compagnia di Gesù, che per suo istituto si affatica di promuovere il coltivamento di questa lingua, e *latinarum literarum fugientem jam gloriam omni scriptorum genere retinere quodammodo conatur*, come dice Filippo Buonamici (1). Essa pertanto avendo prodotto parecchi egregj scrittori latini, altri ha raccolto un piccol numero dei loro versi in un volumetto, di cui si hanno più e diverse impressioni col titolo: *Carmina patrum societatis Jesu*: e non dubito, che siccome in altro tempo, così ora, dopo il risorgimento della medesima, questi si pongano nelle mani de' loro discepoli ad eccitarne l' emulazione.

(1) *De clar. Pontif ep. script.* E così lasciò scritto anche nella seconda impressione dedicata a Clemente XIV.

Per le quali cose savio divisamento io giudico quello del P. Petrucci della compagnia di Gesù, che parecchi suoi versi latini ha mandati alla luce; ai quali ne ha uniti alcuni dell'abbate Vincenzo Fuga, e non pochi epigrammi de' giovani scolari della medesima compagnia. Il P. Petrucci è noto alla repubblica delle lettere per più e diverse opere italiane e latine. Sono fra le prime alcuni versi e una bella traduzione di Tacito: ma di queste non è qui luogo di tener discorso. È fra le seconde la traduzione di Callimaco, colla quale si fece conoscere ottimo grecista e latinista; imperciocchè gl'inni di quel poeta trasportò egregiamente in versi di vero sapor Virgiliano (1). In ugual pregio deesi tenere il libro, che abbiamo annunziato. Comincia questo con una esortazione *de lingua latina revocanda et promovenda* in bella ed elegante prosa diretta ai gesuiti suoi scolari. Con varie ragioni gli stimola e conforta a seguitar diligenti questi studj, e principalmente mostrando quanto uopo ne abbia la cattolica nostra religione. Quindi con brevi parole confuta quelli, che approvano bensì l'addestrare i giovani a spiegar gli antichi, ma non vorrebbero che a scrivere in latino si esercitas-

(1) *Romae ex offic. Salam.* 1795, in 4. E di nuovo col testo greco ivi *typis s. C. de Pr. Fide* 1818, in 4.

sero. Vengono poi i versi, cioè la traduzione del primo libro de' paralipomeni omerici di Quinto Calabro, alcune epistole, elegie, e molti epigrammi. Quel libro di Quinto Calabro, che racconta l'arrivo a Troja di Pentesilea colle Amazoni sue seguaci e la loro morte, può considerarsi come un poemetto da sè solo. L'autore è alquanto turgido, ma il chiarissimo traduttore senza lasciare d'esser fedele, ha saputo temperarne la turgidezza. L'elocuzione latina è pura sempre e nobile, imitando Virgilio, il quale qui pare il suo autor favorito. Nell'epistole poi si direbbe, che tutto il suo studio avesse posto in Orazio, come in Catullo nelle elegie. Gli epigrammi o sono del tutto suoi, o sono da lui tradotti dal greco, dall'italiano e dal francese. Questi si raccomandano per una certa semplicità elegante, e taluni per moderata argutezza. Sono alcuni che odiano qualunque argutezza, e tutti vorrebbero col Navagero condannati ad esser arsi senza pietà gli epigrammi di Marziale, lodando solo la semplicità catulliana. Di questi difficili uomini parla il P. Petrucci in un proemio posto innanzi agli epigrammi dove, esposte le diverse sentenze su questo argomento, mostra che non rade volte i Greci le usarono, e si trovano in parecchi epigrammi di Catullo. Quindi condannati quegli epigrammi, che vanno in traccia d'argutezze

contrarie alla natura ed al vero, o sono scur-
rili o peggio se turpi, aggiugue: *ea tamen*
quae sententiam aliquam et ingeniosam et
gravem, et quod caput est, veram amplectun-
tur; ea quae in postrema sui parte, quam clau-
sulam vocant, nescio quid leporis ac salis of-
ferunt, quod emunctae naris lectorem non
modo laedat, sed recreet potius atque exhi-
laret; ea inquam epigrammata cur tantam
tibi nauseam creent, nisi si delicatissimi fa-
stidii homo audire cupis non video.

Ragion vuole adesso, che si offra ai nostri
leggitori qualche saggio de' suoi versi, e due
ne sceglierò di due generi differenti. Pren-
derò il primo dalla traduzione di Quinto Ca-
labro, e sarà dove Marte adirato per la morte
di Pentesilea sua figlia, scende dal cielo sul
monte Ida.

At sobolem moerens immiti morte peremptam
Mars saevit, luctuque furens ex aethere summo
Labitur in terras: dextra non ocius illo
E Jovis erumpit fulmen, liquidosque profundi
Ignem secutur rapido tractus, nigrasque procellas
Fert secum, aut magno latas super impete terras
Evolat, et tonitru quatit alti culmen olympi.
Olli, dum caeli tacitus spatiatur in aula
Edoni proles Aquilonis protinus aurae
Adstiterunt, natae crudelia fata docentes.
Ergo ululans, nimbiq; modo delapsus in Idam,

*Constitit, horrendumque illis increpat armis:
 Dissultant valles, sonitu tremefacta recedunt
 Flumina, concutitur fundo mons totus ab imo.
 Atque adeo immani vastasset caede phalanges
 Myrmidonum, crebris ni rubro ex aethere jactis
 Fulminibus (volitant olli quae plurima semper
 Ante pedes) nati procedere longius iras
 Jupiter et saevire animis vetuisset acerbis.
 Ille infesta licet properans in bella, parentis
 Agnovit jussus, fremituque exterritus haesit,
 Ac veluti aërio montis de vertice rupes,
 Quam fera ventorum vis ab radicibus imis
 Avulsit, jugi vel lapsu turbidus imber
 Solvit, in abruptum magno ruit acta fragore.
 Exultatque solo, dum valli illisa jacenti
 Sistit iter praeceps, terraeque invita recumbit;
 Sic Mavors non sponte stetit: secumque volutat,
 Num Jovis imperio, in superos cui summa po-*

(testas

*Pareat, evadatque minas et fulminis iras,
 In sedes se se referens stellantis olympi;
 An ferro Aeaciden, patris nil fulmina curans,
 Invadat, poenasque inimico a sanguine sumat.
 Atque haec ancipiti versat dum pectore, vitam
 Tot natos fudisse Jovis succurrit in armis,
 Nec tamen auxilio tantum subiisse parentem.
 Ergo abiit, posuitque animos; nam norat in iras
 Quam subitas pater assurgat, nigrumque sub
 (orcum
 Luctis uno meminit Titanas fulmine jactos.*

Chiunque potrà conoscere la purità della lingua, la nobiltà e l'eleganza di questi versi, come se ne vedrà la fedeltà ove si confrontino coll'originale. Io tralascierò questo confronto per brevità, e passerò al secondo saggio che trarrò dalle epistole, e sarà il principio della quinta.

Ad Crispinum de Tarpae astu in convellendo famam scholarum, in quibus latinae linguae studium in primis excolitur, et Catuli in ejus consiliis subserviando fatuitate.

*Stultitiam Catuli, et Tarpae versatilis astum,
Ni ridere piget studia inter docta Minervae,
Crispine, assiduis reficique laboribus, audi.
Forte in Palladium, ut mos est, studiosa pa-*
(*laestram*

*Iam pubes convenerat, ut quas edidicisset
Litterulas toto se nosse ostenderet anno,
Ingeniique sui faceret, studiique periculum.
Tarpa novos, qui doctores hos oderat, artes
Queis informandos ad grajas atque latinas
Urbs nuper dederat juvenes, studiumque do-*
(*cendi,*

*Auctamque obliquo limabat lumine famam,
Explendae opportuna ratus, sibi tempora adesse
Invidiae, et tanti minuendi nominis, ad se
Arcessit Catulum, quo non vesanus et audax,
Alter erat magis, et tricis turbisque ciendis*

*Aprior: hunc, eat, et timidos perturbet ephebos,
 Percontans inopina, quibus non ipse magister
 Se queat extricare, ultro compellit et urget .
 Annuit et tumido Catulus ventosior utre
 In spissam se fert scapulis extantibus aulam.
 Submovet obstantem turbam tardosque repellit
 Multa et magna minans. Quid vis insane? quid
 (ultra
 Progredieris violens , et pulsas omne quod
 (obstat?
 Cedite non vos haec contentio poscit: abite
 Hinc, rude quo postrema manent subsellia vulgus
 Non heic quanti oleum, non quanti cannabis,
 (aut sus
 Tosta, colonorum pastura abdomina, prostet;
 Ast agitur de Rhetorica, quam perperam ephebi
 Hi vocitant artem, indocti in praecepta magistri
 Addicti jurare ec.*

Tali sono i versi del P. Petrucci, cui niuno
 negherà la lode di ben sostenere la gloria di
 buon gusto nella lingua latina, che la compa-
 gnia seppe meritarsi da' primi suoi anni , e
 poi conservò fino agli ultimi giorni, vantando
 allora i Canich e gli Zamagna fra gli stranieri,
 Guido Ferrari, Giulio Cesare Cordara, Giro-
 lamo Lagomarsini, e parecchi altri fra gl' Ita-
 liani. Vuolsi annoverare fra questi anche Vin-
 cenzo Fuga, di cui si hanno qui i versi. E-

gli (1) nacque in Roma il 1737, ed entrò nella compagnia il 1756. Il breve pontificio, che abolì la religione, lo trovò in Firenze, dove già da otto anni insegnava la retorica, successore del Lagomarsini, e del Mazzolari. Il gran duca Leopoldo volle trattenerlo colà, e gli offerì oneste condizioni. Ma egli nel dolore, in cui era, amò meglio di menar vita povera e solitaria, e tornò in patria. Deposto l'abito di gesuita non depose l'amore delle lettere, e principalmente della poesia, nella quale valeva non mediocrementemente. Fu vice-custode dell'Arcadia, e cessò di vivere il primo giorno di luglio del 1815. I suoi versi latini consistono in sermoni, egloghe ed epigrammi, ed un solo v'ha componimento eroico. In quelli è molta grazia e festività, in questo molta nobiltà; ma in tutti è purità di lingua ed eleganza quanta si può desiderare. Darò per saggio il principio del primo sermone, affinchè si veda, se veritiero è il dato giudizio. È un dialogo fra l'autore, che fra gli Arcadi aveva nome Salcesio, e il custode signor abate Godard chiamato Cimante. Vuolsi avvertire, che si allude nel primo verso ai campi, che il custode finge d'accordare a' suoi pastori, e nell'undecimo verso al-

(1) *Caballeros Bibl. Scrip. Soc. Jesu Supl. I.*
p. 140.

l'impresa dell' Arcadia, la quale in occasione di qualche solenne adunanza si appende alla porta della casa del custode .

Salcesius a Cimante rogatus, ut extincti Diodori (*ab. Bettinelli*) laudes carminibus prosecutur, primo se excusat: exoratus deinde promittit, se quandocumque ei morem gesturum.

*S. Candide largitor camporum, graecia quotquo
Dives arat, quid me caussantem lustra male actae
Bis septem aetatis, vis extincti Diodori
Laudes concinere? Audisne ut pītuita molesta
Assidue vetulum torquet me dum loquor, ut vix,
Nedum cantandi, fandi mihi saepe potestas
Libera sit? Quid me compellis dicere, quum tot
Praestanti ingenio juvenes, quos aequus amavit
Juppiter et placido nascentes Calliopea
Lumine suspexit, tibi sint ad carmina prompti?
Fac adfigatur tantum ad tua limina, uti est mos,
Pan capripes buccas inflans, septenaque arundo;
Atque aderunt non in numero, mihi crede, minori,
Spe famae illecti vates ac laudis amore,
Ordine quam longo, faciem occultante cucullo,
Procedunt fratres, cerae quos uncia duplex
Allicit ad funus nocturno tempore agendum,
Si quando ad valvas templi sit nigra tabella
Fixa, ubi Francisci venerantur stigmata. C.
(Semper
Tu in ludum vertis male salsus seria. Vates*

Si mihi praesto essent quot sunt in littore con-
chae,
Quotque per aestatem strident sub sole cicadae,
Non tamen exemptus Diodori in funere abires
Quin audiretur tua vox quoque etc.

Possano questi versi servire alla gioventù di nuovo eccitamento per coltivare una lingua necessaria tanto per ottenere qualche lode nei buoni studj.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati,*
N. 6).



Eusebius, seu de christiana educatione, libri quatuor, Florentiae typis Josephi Molini 1815, in 8.

Un libro di versi latini è cosa rara a questa età, e molti 'a sentirne l' annunzio faranno viso arcigno. Io però che sono antico, e certi antichi pregiudizj mi sono entrati nella testa, nè vogliono uscirne, lodo l' anonimo autore di questo poemetto, perchè ha fatto buoni versi latini, e perchè ha scritto *de christiana educatione*. Dell'utilità di scrivere alcuna volta in latino, ho dato qualche cenno in un altro volume di questo Giornale, parlando dei versi del P. Giuseppe Petrucci gesuita; nè ripeterò le cose dette. Parliamo più tosto dell' argomento del libro. Fu già un tempo in cui i genitori non pensavano gran fatto all' educazione de' figli. Ora però non è raro trovare chi si dia vanto d' esser sollecito educatore, e vi mostreranno i propri figlj indefessi allo studio della lingua francese, inglese, tedesca, anche della greca, con qualche tintura della latina; indefessi allo studio della storia, geografia, ideologia, chimica, ballo, scherma, cavallerizza, musica, disegno, ed altro, senza posa. Questi solleciti educatori ci parlano molto dei molti maestri, che procacciano ai figli

loro, talchè non v' ha bisogno di riposo: la varietà stessa degli studj, e l' esercizio della ginnastica dà conveniente ristoro alla mente stanca. Della morale poi e della religione tanto parlano quanto dello studio della lingua latina. Se poi ci abbattiamo in sì fatti genitori, quando quella educazione è compita, ed è tempo di cogliere il frutto di tante fatiche, li sentiremo far lamenti su l' infelicità dell' età presente, nella quale i giovani sono oziosi, ignoranti, dissipati. E la morale?... Ma veniamo al nostro autore.

Per bene educare la prole è necessario possedere una buona moglie. Avviene assai volte, che scegliendo la moglie, si badi alla ricchezza, alla beltà, al parentado potente e illustre; ma all' indole dell' animo o poco o nulla si badi. Quindi non è maraviglia, se parecchj matrimonj poi riescono infelici, e se i figli che ne nascono sono ai genitori cagion di dolore, anzi che di consolazione. Quale debba esser la moglie, lo dice l' autore ne' seguenti versi che ha tolti dal divino libro de' Proverbj.

*Ter felix, si magnam animo, si pectore fortem
Uxorem invenies! Indo pretiosior auro
Egreditur thalamo securo cara marito.
Sedula lanicii, solers et quaerere linum,
Consilio manuum textis operata Minervae.
Facta velut navis cerealia munera portans,*

*Cum tibi jam pleno subit, institor, ostia velo.
 Surrexit nocturna, deditque cibaria servis.
 Prudens emit agrum aere purum, uligine dulci
 Ac laetum aere suo, et posuit longo ordine vites.
 Virtute accinxit lumbos sibi brachia firmans
 Robore, gustavit bene parta, vidensque laboris
 Dona negat vigilem restinguere nocte lucernam.
 Prompta manu tractavit fortia, pollice fusum
 Contorsit, tenui ac deduxit stamina filo.
 Dextram inopi extendit, palmas rerum omni-
 (um egeno.*

*Invia per brumam sua tecta nivalibus auris,
 Aedibus his famulique tepent sub duplici amictu.
 Stragula tecta sibi, natisque paravit; at illa
 Candenti incedit bysso pulcherrima, et ostro,
 Ductores inter populi, sanctumque senatum
 Nobilis ad curas quando vir sederit urbis.
 Lintea multa facit, quae vendit, plurima et auro
 Serica niliacis mutet quaesita colonis.
 Fortior huic virtus, decor huic induxit amictum
 Extremaque die ridens dabit oscula pacis.
 Quam sapiens docuit rectum! quam dulce loquuta
 Fida domus custos vitam tolerare labore (est!
 Instituit. Proles surrexit, et, inclyta, salve,
 Salve iterum magna clamavit voce maritus.
 Multae opibus viguere, beatior omnibus una es:
 Gratia fallax est; vana est, perituraque forma.
 Sola Deum venerans laudatur foemina in aevum.
 Fructibus hanc stipate suis, portisque sub altis
 Gloria scribat ovans » Opifex est foemina rei.*

I quali versi se alcuno volesse guardarli troppo sottilmente tutti su le bilance dell'oro, dovrebbe almeno considerare che il poeta ha voluto porre in versi le parole di quel sacro libro.

Se tale sarà, e sarà atta ad allattare la prole, vuole che non ricusi questo veramente materno officio. Altramente tal nutrice si scelga, che alla salute del corpo unisca la bellezza dell'anima. Quindi mostra in qual modo debba il marito star colla moglie e reggerla. E siccome tutti i suoi insegnamenti hanno sempre a principale scopo la virtù, mostra la bellezza di questa e i danni del vizio. Il che fa a lungo, e specialmente descrivendo un quadro alla maniera di quello di Cebete.

Ma già nasce il fanciullo, al quale comincia l'autore a rivolgere le sollecite sue cure. Ed a ragione le ho dette *sollecite*; perchè non solo prescrive, che gli si dia, siccome ragione vuole, il battesimo, ma richiede altresì che si badi alla scelta del nome.

*Ergo nominibus spretis, quis fabula claret,
Tunc nato pia sit cordi dare nomina: multum
Nam refert quo nomine quisque notetur: amamus
Nostra omnes; fugito bonus hinc dare nomen
(amandum*

*Flagitiis notum, vel non pietate verendum:
Virtutum admoneat potius vox ipsa vocantis*

*Nomine , quod pudor , atque amor incestare
 (vetabit;
 Quin etiam, quem ipso sub nomine diligis, heros
 Afferet auxilium, casusque avertet iniquos .*

Nè pure dimentica la scelta del padrino dicendo (1):

*Sponsorem vitae , adscitumque e fonte salutis
 Patrem alium virtute juvat, precibusque po-
 (tentem
 Addere: opum ditem non laudo; sanguine cla-
 (rum
 Vanum est: quaere pium, et columen virtutis
 (habebis.*

Saranno alcuni, cui parranno minuti di soverchio questi avvertimenti, ma saranno quelli, i quali o non avranno badato al titolo *de christiana educatione*, o lo disprezzeranno nel loro cuore, ed io ne avrò compassione.

Solamente alla fisica educazione si può pensare nella prima infanzia, e a questa rivolge l'autore i suoi versi. Condanna in primo luogo l'uso delle fasce, principalmente intorno al petto, condanna l'inquieto agitar della cuna, e vuole che il fanciullo si avvezzi all'aria e al freddo, con che diverrà più sano e robusto.

(1) Lib. 2, v. 40.

Prima poi che più innanzi si proceda, è da considerarsi la natura del corpo e dell'animo, di che si può fare probabile congettura, avendosene talvolta alcuni esterni contrassegni. Si mostra quindi, come si debba coll' esercizio fortificare il fanciullo, e si passa a lodare l'antica Italia, dove è da credersi, che non nella mollezza e nell'ozio si educasse la gioventù. Il vitto sia parco, poco si conceda di carne, e si neghi al tutto il vino e il caffè (1).

. *Abstineat vino, nec pocula noscat,
India quae insomni infecit nigrantia succo,
Et sale mellito tristem fallente saporem.
Nam quidquid nervos ferit, impulsuque lacessit
Acri, aut moto inflat pueriles sanguine venas,
Hoc metuas, fugiasque velim cane pejus et angue.*

Dubiterei quasi che l'autore fosse naturalmente nemico del caffè. Conobbi nella mia fanciullezza un dotto medico amante del caffè, non della cioccolata, e quello concedeva ai suoi convalescenti, ma negava la seconda. Conobbi più tardi un altro dotto medico di contrario gusto, che permetteva la seconda, e negava il primo. Duolmi dunque che su l'uso del caffè non posso far giudici nè pure i medici. Ma lasciamo star questo, e seguitiamo il

(1) Lib. 2. v. 243.

poeta, che dalla cura del corpo passa a quella più difficile dell' animo .

A questa vuolsi pensare fin dall' infanzia . Abbia solo belli e virtuosi esempj dinanzi agli occhi il fanciullo , e si tenga lontano dalla familiarità coi servi . E quando cominci ad intendere alcun poco, non si tardi ad instruirlo nelle principali cose della storia sacra , non come un maestro farebbe nella scuola , ma a guisa di compagno , che discorre amichevolmente . Sia però breve l' insegnamento che non rechi noja , ma accenda anzi maggior desiderio di saper nuove cose , talchè gli verrà ancora brama di saper leggere e scrivere . Nell' insegnare le quali cose, sia sollecito il maestro d' emendare bensì il fatto male , ma cerchi di scusarlo , e poi lodi molto il fatto bene , e lo premi con piccoli donuzzi , e sopra tutto non sia burbero mai , ma piacevole sempre . Ed ove sia d' uopo venire al castigo, si faccia senza ira , parlandogli dolcemente così (1):

*Aspice , fili mi , quam duro munere amici
Contristes animum : dolet heu , semperque do-*
(lebit

*Haec metuenda tuae debere piacula culpa ;
Debeo at infelix : nolo te perdere amando .
Insonti mea quam melius tibi dona ferebam !*

(1) Lib. 2. v. 334.

Ma cresce il fanciullo ed abbisogna d'altre cure per la religione, per le lettere, e per gli esercizj del corpo (1). Molte cose insegna la retta ragione, o vogliam dire la filosofia, per bene indirizzare i costumi, ma incomparabilmente maggiori son quelle che s'insegnano dalla religione. Quindi si raccomanda la modesta frugalità, e la pietà ajutatrice degl'infelici e de' bisognosi. Delle quali sieno insegnanti ed esempio i genitori, cui per sacro indispensabil dovere spetta l'indirizzare nel sentiero della virtù.

*Incipe, dux generis, cui pars est prima docendi,
Quippe auctor sobolis tu custos, atque magister
A cara fortis divelli prole recusa,
Avocet etsi res privata, aut publica; utrisque
Inservit, natos qui ad leges format honesti.
Sin vere nequeas rectoris munere obire,
Ne parce officiis, ullo ne absiste labori
Virtutem docti inventurus, opemque magistri* (2).

Si spiega poi quale debba essere quest'ajo, quali le virtù sue, quale la riverenza che gli si dee prestare, se è forza d'averne un ajo. Ed io vorrei, che tutti i padri imparassero a mente i versi ne' quali queste cose si di-

(1) Lib. 3.

(2) Lib. 3. v. 444.

cono. Ma troppo spesso avviene, che a questo geloso officio si chiami uno straniero, di cui s'ignorano i costumi, s'ignora la religione, anzi s'ignora se n'abbia alcuna, se non si sceglie il figliuol del vinajo. Non dice questo l'autore, ma contento d'aver mostrate le qualità dell'ottimo institutore, loda con bei versi l'antica Italia, dove crede che tali si dessero alla gioventù, la quale poi divenne fiorente nelle arti della pace e della guerra.

Detto abbastanza dell'ammaestramento morale o religioso, si passa al letterario. La lingua italiana, come ragion vuole, non è dimenticata, poi la latina e la greca, la storia e la geografia. Si raccomanda l'arte ginnastica, il cavalcare, il nuoto, il giuoco della palla, con che più forte e sano si renderà il fanciullo. Quanto alla caccia però vieta quella dello schioppo, pericolosa all'età puerile, e loda quella della civetta, la quale descrive con molta grazia.

Maggiori cose richiede l'adolescenza, alla quale si fa passaggio nel quarto libro. Descritte le virtù, che voglionsi instillare in quella fervida età, si raccomanda lo studio dell'eloquenza e della poesia, additando gli autori che debbonsi *nocturna versare manu*, *versare diurna*. Questi debbonsi leggere, questi imitare scrivendo in latino e in greco, imperciocchè vuole che molto si scriva nelle

due lingue . Ed a ragione lo vuole , perchè scrivendo molto , e molto imitando gli autori d' ambedue le lingue , si arriverà a bene intenderli , e a migliorare lo stile italiano . Ma quale debb' essere l' imitazione ?

*Contrectare aliena , bene ut fabella jocatur ,
Furtivis nudata vetat cornicula plumis .
Sumere qui possis contra , qui fingere sumpta ,
Monstrat apis : sibi quaerit opes folia inter odora :
Pascitur aurorae lacrymis , ac pulvere , et almo
Pinguescit florum succo , exuviisque beata
Cum ponit ceras , cum fundit mella , videtur
Nil rapuisse . Valet tantum rapuisse decore (1) !*

Ma

Dat Sophia eloquium , mansuraque carmina re-
(rum :
Carmen inopi perit , ut posito cadit aura su-
(surro (2) .

Deesi dunque anche per questo dar opera alla filosofia . L' autore amando quella filosofia che alcuni deridono come antica troppo (ma è l' unica vera) , non si lascia abbagliare dal bel nome d' *ideologia* , o altri simili ; vuol che s' insegni la logica , la metafisica , e

(1) Lib. 4. v. 143.

(2) Ivi v. 244.

la teologia naturale. Dalla contemplazione della natura, trae la prova dell'esistenza di Dio; quindi mostra la necessità del culto, e d'una religione rivelata. Si aggiunge quindi, come episodio, il racconto della conversione di s. Giustino martire quale l'abbiamo nel suo bel dialogo con Trifone; e questo episodio gli giova per far passaggio a dire delle scienze fisiche, le quali pure debbonsi al giovine insegnare. Delle quali cose, benchè di volo, secondo il suo istituto favellando, mostra d'essere bene instruito d'alcune delle più recenti opinioni. Molto mi piace poi che allo studio della fisica aggiunga quello dell'arte agraria, che le è con vincoli strettissimi unito. E più mi piace, che da' paterni fondi si concedano al giovine alcuni campi, su i quali egli comandi a suo talento, e ponga in opera il suo studio dell'agricoltura, e ne tragga il frutto: quindi abbia cura de' coloni, e si adoperi di renderli diligenti al lavoro, e migliori ne' costumi. In questa guisa traendo profitto dalle sue sollecitudini, si avvezzerà a fuggir l'ozio, e vegliando su i contadini si avvezzerà a vegliare sopra sè stesso.

Tale è il poema dell'anonimo. Quanto allo stile ognuno può giudicarne, avendone io recato parecchi brani con questo intendimento, e credo che lo repoteranno poetico sempre e di pura latinità. Io certamente son d'avviso

che gli si debba tribuir molta lode per questo, per l'ordine e per la scelta delle cose trattate, e molto più pel nobilissimo scopo d'educare un giovine veracemente cristiano.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*,
N. 25).

Crestomazia greca ad uso dei Ginnasj della Lombardia. Milano dall' I. e R. stamperia 1821, in 8.

La greca lingua, tanto coltivata un tempo in Italia, trascuravasi alquanto agli anni passati sventuratamente. Egli è vero che non mancarono mai valorosi grecisti, che avrebbero potuto ottener plauso anche nelle università dell' Alemagna e dell' Olanda; e menti solennemente il Winckelmann, quando in una delle sue lettere scrisse, appena essere in Roma chi sapesse leggere a stento qualche santo Padre. V'erano però allora il P. Giorgi agostiniano, il P. Luchi benedettino, che poi fu cardinale, il Cunich, il Rossi e il Morcelli gesuiti, il P. Mingarelli canonico del Salvatore, l'abate Spalletti, ed altri non pochi, e già cominciava a destare ammirazione il Visconti, che era fanciullo. Parecchi ne erano pure in altre città sì della Toscana, come della rimanente Italia. Ma questi splendidi esempj non bastavano, perchè molti s' invogliassero di seguitarne le orme; e fra quelli, che pur cominciavano a dar opera allo studio di questa lingua, pochissimi erano, che durassero costanti. Due sono, per mio avviso, le cagioni di ciò: la prima è il non vedersi dagli studiosi giovani

qual lucro sieno per ritrarne ; poichè non maggior numero d' infermi ricorrerà al medico, o di clienti all' avvocato , perchè intendono Omero e Demostene . L' altra causa è la difficoltà della lingua, che resa è ancor più difficile dal modo d' insegnarla . Non è di questo luogo il far parola della prima, e solo dirò poche cose intorno alla seconda, offerendomene l' occasione l' opera annunziata .

Il Patussa, il P. Antonioli, la Tambroni, ed altri raccolsero parecchi squarcj d'autori greci d' ogni maniera di prosa e di verso, e di varj dialetti; argomentandosi di poter così destreggiare la gioventù nella spiegazione e nell' intelligenza degli stili diversi . E perchè è difficile il trovar buoni lessici, ed è pur difficile da prima il rinvenire, come dicono, il tema, consigliano l' uso dello Screvelio . Ma quelle raccolte a dir vero sono poco felici nella scelta, non avendo i raccoglitori posto mente abbastanza, che niuna difficoltà s' incontri sulle prime, o pochissime almeno, e queste poi si offerano a poco a poco più frequenti e più gravi . Essi hanno creduto d' ammaestrare i giovani nei dialetti, dando poche carte d' Ippocrate o d' Erodoto per lo jonico, e pochi versi di Teocrito e di Pindaro pel dorico . Ma ben altro ci vuole per acquistar qualche pratica anche solo de' primi necessarj elementi. Lo stesso direi di quelle *Antologie*, che per la lin-

gua latina si sono fatte in Italia sono or pochi anni, se questo fosse acconcio luogo. Fa di mestieri porre nelle mani de' giovani (come sempre si è fatto fin qui) tutto Cornelio Nepote, gran parte delle orazioni di Cicerone, tutto Virgilio, e va dicendo: In questa guisa essi prendono amore ai loro autori: non contenti di ciò che il maestro spiega, si adoperano d'intendere le altre parti di que' libri, e meglio imparano la lingua. Così pel greco vorrei, che si desse prima il nuoyo Testamento (che adesso pare sbandito dalle scuole), un'opera intera di Senofonte, a cagion d'esempio l'*Anabasi* cioè la spedizione di Ciro, un volumetto di Luciano, le orazioni politiche di Demostene, con quelle fra loro contrarie di lui e d'Eschine, tranne però quella contra Timarco, che non vuolsi dare alla gioventù, tutto Omero, Teocrito, tolto ciò che v'ha d'impuro, e poco altro. Vorrei, che questi libri si stampassero per le scuole in modo, che la spesa del comperarli non riuscisse grave troppo. Imperciocchè le sottili entrate, o la poca voglia di spendere in sì fatte cose, fanno molta guerra all'insegnamento di questa lingua. Vorrei, che ad ogni libro si aggiugnessero brevi annotazioni, le quali spiegassero i luoghi più difficili, additando le regole della sintassi e certe proprietà della lingua, che a' medesimi appartengono, e si des-

sero le necessarie notizie della mitologia, della storia e delle costumanze antiche. Dirà taluno ciò essere inutile, perchè il maestro spiega cotali cose ampiamente. Voglia il cielo che il faccia, e con diligenza lo faccia. Ma il maestro parla, e le distrazioni nei giovani sono frequenti, e più frequente è la trascuranza di segnare sulla carta le cose udite, e la memoria è manchevole. Oltre a ciò nella scuola non tutto spiegherebbesi ciaschedun libro, e bisogna che possa intendersi ancor quella parte che non è spiegata.

Prima però di questi libri io esorto e prego i maestri della lingua greca, che facciano uso della *Crestomazia* del sig. Morali. Essa contiene parecchi brani di ottimi greci scrittori piacevoli a leggersi, e con molta avvedutezza scelti e disposti per modo, che le difficoltà della lingua vi s'incontrano gradatamente; prima le minori e meno scabrose, poi via via altre più malagevoli. De' verbi irregolari v'ha la maggior parte, e niuno ne è dimenticato, di cui l'uso sia frequente. Parecchie cose altresì vi si vedono appartenenti a quelle proprietà della lingua, che più sono comuni e necessarie a sapersi. In una parola, io porto opinione che adoperando questo libro e bene intendendolo si troveranno agevolate le prime vie molto più che con qualsivoglia altro di quanti finora ne abbiamo. Per

la qual cosa debbonsi rendere solenni grazie a S. M. l' imperator d' Austria , che questa Crestomazia fatta in Germania ha voluto che si abbia ancor dall' Italia , ed ha ordinato al signor Morali di farne una nuova impressione , acconciandola all' uso de' ginnasj del suo regno lombardo-veneto . Voglionsi pure rendere grazie allo stesso signor Morali , che egregiamente ha risposto al comando di quell' augusto favoreggiatore de' buoni studj. Egli per iscemare vie maggiormente le difficoltà ai principianti due cose vi ha aggiunte , che meritano d' essere commendate. Consiste la prima in alcune brevissime annotazioncelle , le quali o ricordano le opportune notizie della storia , della favola , e delle costumanze antiche , o additano il tema (come dicono i grammatici) ove sia meno agevole a trovarsi , o accennano le proprietà della lingua , che si debbono sapere per intendere qualche passo . E queste , come ragion vuole , più frequenti sono in principio , più rade sono nel progresso ; se non che in fine , avendovi egli aggiunto quel bellissimo squarcio dell' Iliade nel libro sesto, dove si descrive l' incontro d' Ettore e d' Andromaca a porta Scea, ivi la poesia omerica ed il dialetto di quel poeta richiedeva qualche maggior ajuto pe' principianti. In secondo luogo il signor Morali vi ha aggiunto

un Lessichetto, in cui tutte sono le voci del libro; e in questa guisa ha il giovine in un solo volume ciò che gli è necessario. E questo Lessico è greco e italiano. La Germania, l'Inghilterra, e la Francia hanno lessici ne' quali le voci greche sono spiegate nella loro lingua. Manca all'Italia questa gloria, ma non gli mancherà più lungamente. Il signor Morali ha già apprestato per le stampe e grammatica italiana per la lingua greca, e lessico greco-italiano: anzi la prima, mentre io scrivo queste cose, forse è già uscita alla luce, e il secondo la seguirà dappresso; che tanto egli ci promette nella prefazione della Crestomazia. Ognuno vede come sia utile, e al tempo stesso difficile questa nuova impresa. Noi siamo usi d'adoperare lessici greco-latini, e niuno è che non fosse alquanto imbarazzato se dovesse ad ogni voce greca trovare quelle italiane, che esattamente e propriamente rispondano ai diversi suoi significati. Molta cognizione si richiederebbe d'ambedue le lingue, ed ancora con molta cognizione, sarebbe d'uopo talvolta e studio e fatica; perchè non tutto quello che si è saputo, e in qualche modo si sa, si presenta subito alla mente. Alcune cose stanno, come diceva Pindaro, nascoste in qualche riposta cella della memoria, e chiamate, sono restie a sbucar fuori. Il signor Morali vuol risparmiarci questa fatica, ed è a sperarsi che il

farà bene, perchè sente molto avanti sì nella lingua greca, come nell' italiana. Anzi dal Lessichetto, che qui vedesi unito, si dee far congettura, che le concepute speranze non saranno defraudate; conciossiachè qui le voci italiane sieno tutte pure, ed ottinamente rappresentino il valor delle greche.

Ove si abbia l' intero suo lessico io spero , che si cesserà finalmente dal porre fra le mani della gioventù quello dello Schrevelio, che reputo perniciosissimo. L' essere il più manchevole fra quanti mai sono lessici greci è il minor suo difetto. Molto maggiore è il dare talvolta non esatte spiegazioni delle parole. Ed è altresì grave difetto l' avere sparse nell' opera quelle voci, di cui più difficile è il trovare l' origine e il tema, ed offerirne ivi l' analisi minuta. I giovani per questo modo impigriscono, nè mai si addestrano a vincere di per loro stessi le più tenui difficoltà; per la qual cosa urtano ad ogni nuovo scoglio, non imparano mai bene gli elementi primi, e finalmente scoraggiati, abbandonano questo studio. Con più avveduto divisamento quel gran maestro della lingua greca, Arrigo Stefano nel suo Tesoro pose quelle voci tutte unite in fine, e così fece lo Scapula, così l' Hederico, così altri. Ed io ho veduto che i giovani sì fatti lessici adoperando, rade volte ricorrono a quella parte analitica; e solo allora,

che poste in opera tutte le forze del loro ingegno non hanno saputo trovare il tema d'una voce. Laonde io fo rimprovero a quelli che hanno diretta la nuova impressione del lessico Hedericiano fatta a Londra il 1816, i quali, trascurato il metodo del primo suo autore, hanno rinnovato l' esempio dello Schrevelio. Convien lasciare che i giovani lottino alquanto colle difficoltà, perchè così si assottiglia vie più l' ingegno, e meglio s' impara la lingua.

Mi opporra forse taluno, se deesi perciò riprendere lo Schrevelio, come dovrà poi commendarsi il signor Morali, che nelle sue postille mostrando il tema di voci, fa quasi lo stesso? Il mio rimprovero non contradice alle mie lodi. Il libro del nostro autore è indiritto a pro de' giovani principianti, i quali balbettando a stento le conjugazioni de' verbi, e massimamente degl' irregolari, trovano ostacoli ad ogni passo, perchè manca loro la pratica, ed abbisognano di molto ajuto. Oltre a ciò egli dà bensì il tema, ma non l' analisi, e deve il giovine da questo scendere alla voce trovata nel libro: a che bastano le sue forze, quantunque deboli e poche.

Ma poichè il discorso m' ha tratto a parlare de' lessici greci, non voglio astenermi dal palesare un altro mio desiderio. Uno amplissimo sarebbe necessario, in cui di tutte

le voci si dessero non i soli significati, ma tutti ancora gli usi diversi delle medesime cogli esempj opportuni. Disse il Lennep che a ristampare il Tesoro dello Stefano, aggiungendo ciò che vi manca, si richiederebbono dodici ponderosi volumi. Anzi a ben altro numero ascenderà la ristampa, che se n'è intrapresa in Inghilterra, se prosegue come è cominciata, e se gli editori non si ricordano di quel detto, *est modus in rebus*. Io non domando tanta fatica, e vorrei piuttosto un lessico per la studiosa gioventù non dissimile da quello che abbiamo per la lingua latina. Vorrei che tutte vi fossero le radici; i loro principali derivati, e (determinati i libri che spiegar si dovessero nelle scuole) tutte le voci che fossero in questi libri, cogli esempj, che mostrassero i casi retti da' verbi, i modi diversi che sono retti dalle congiunzioni, ed altrettali cose necessarissime, senza di che non s'impara veruna lingua. Questo dovrebbe contenere un volume; e un altro volume vorrei latino o italiano per tradurre i dettati in greco. Imperocchè pel doppio esercizio di tradurre e di scrivere, s'imparano le lingue. Diceva il Villoison di avere scritti molti versi greci per ben intendere i greci poeti. Nè diversamente opinarono e fecero Anton Maria Salvini, e il P. Politi.

Ma torniamo ancora per poco al nostro autore, non però alla sua Crestomazia, ma sì ad un' altra fatica da lui promessa. Egli non ha guari avendo deliberato di fare una nuova edizione dell' Ariosto, scelse, siccome è noto, quella del 1532, e questa seguì, che è la migliore, nè è imbrattata dal capriccio de' successivi editori. Or dell' Ariosto ha egli fatto un Glossario di oltre a ottomila articoli, nel quale è stato sollecito di raccogliere tutto ciò, che da questo poeta può trarsi pel Vocabolario della Crusca. E con savio e generoso pensiero ha determinato di offerire tanta sua fatica all' Accademia della Crusca, la quale dovrà sempre essere la suprema moderatrice nel fatto della nostra lingua, se non vorremo anche in ciò introdurre una fatale anarchia. Noi dobbiamo intanto render grazie al nostro autore che con molta lode si affatica per giovare ai buoni studj, ed ai giovani che li coltivano.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*,
N. 1.)

Odissea di Omero tradotta da Ippolito Pindemonte veronese . Verona dalla società tipografica editrice 1822, in 8. Vol. I.

L' amore della poesia , che dopo il rinascimento delle lettere si diffuse oltre modo in Italia , produsse un numero quasi infinito di poeti cattivi , mediocri , ed ottimi . E siccome gli antichi Greci e Latini furono sempre i maestri primi in questo genere di studj , perciò moltissimi si diedero a trasportare nel volgar nostro i versi , che di loro ci rimangono . Omero principalmente ebbe parecchi traduttori ; ma d' Omero più n' ebbe l' Iliade che l' Odissea . I fatti crudeli della guerra , l'ardimento e la ferocia de' combattenti, le ferite, le stragi , ed altrettali cose che fortemente agitano l' anima , pare che sieno meno restie alla poesia , e più facili a trasportare in versi da una lingua all' altra . Ma le cose familiari, le faccende domestiche, e in una parola quanti sono umili e comuni argomenti, offrono gravissime difficoltà . Imperciocchè se vuoi sollevarli all' altezza dell' epico canto , ti rendi ridicolo , come colui che descrivesse collo stile di Tacito i piccioli fatti d' un umile borghicciuolo . Se prendi uno stile temperato e conveniente alla tenuità del subietto , per poco ti

avverà di strisciare a terra, e il tuo volgarizzamento caderà di mano al leggitore annojato. Tale è il pericolo, che corre il traduttore dell'Odissea. Egli dee bensì a quando a quando sapere elevarsi, dove la dignità di certi luoghi il richiede; ma sovente bisogna che si raffreni, e per così dire scorra placidamente come un limpido ruscello, che serpeggia e dà vita ai fiori e all'erbe d'un prato.

Il signor cavaliere Pindemonte celebre scrittore de' nostri giorni si è accinto a questa impresa; e non so se altri riunisca ora così felicemente tutte le parti richieste per adempiere questo ufficio. Quanto egli sia valoroso poeta, è noto a tutti, senza che sia di mestieri mostrarlo con parole. Quanto sappia la lingua greca, lo ha mostrato volgarizzando l'Inno a Cerere attribuito ad Omero, per tacer di qualche altra minor traduzione. E quanto senta avanti nel fatto della nostra lingua, ne fanno testimonianza le molte sue opere. Vediamo or dunque come di questi presidj, della perizia cioè nell'arte de' versi, e di quella nelle due lingue, abbia egli saputo far uso nel tradurre l'Odissea.

Più e diversi sono i modi, che si possono tener traducendo. Lascio stare coloro, che si argomentano di correggere l'opera presa a volgarizzare, e tutta la riformano da capo a piedi: il che se bello sarebbe, ove si sapesse far

meglio, più bello sarebbe il confessarlo con molto temperamento di modestia. Questi non son traduttori, nè vogliono essere. Lascio stare altresì coloro, che siccome il Salvini, si affaticano di trasportare fedelmente nella propria lingua i modi tutti e le voci dell' originale. Questi fanno opera utile, perchè altri possa meglio intendere il testo: e deesi loro saperne grado, nè richieder più oltre. Ma fra questi ed i primi sono altri molti, i quali, comechè tutti vogliano, o dicano almeno di volere esser fedeli, pure, chi più e chi meno, non ricusano, quando fa di mestieri, d' usare qualche discreta libertà. Il che vuolsi commendare, essendo ogni lingua assai volte alquanto restia nel render le voci o l'espressioni d' un'altra con quella forza o dignità o leggiadria che la materia domanda. Non vorrei però, che ricordassero l' esempio di Cicerone, che certe greche orazioni recò in latino non come interprete, ma sì come oratore; nè quelle parole d' Orazio

*Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres.*

Imperocchè piacque a Cicerone non d' esser vero traduttore, ma di trasportare quelle orazioni nel suo volgare a esercitazione d' eloquenza, nè possiamo dolerci che gli piacesse

così . Dobbiamo bensì dolerci , che il tempo ci abbia involato quello che piacque a lui , e che a noi pure sarebbe piaciuto . Orazio poi parla in quel luogo degl' imitatori , i quali secondo il loro istituto debbono imitare , tradurre non debbono , se non vogliono essere accagionati di furti . Ma v' ha un genere di libertà , cui moltissimi giudicano necessario d' usare volgarizzando i poemi d' Omero . Certi aggiunti , od *epiteti* vi si danno le mille volte a certi Dei ed eroi , e spesso ancor nei luoghi che non li richiedono , ed anzi pare che li ricusino . Tali sono Minerva *dagli occhi cerulei* , Giunone *dai grandi occhi o dalle bianche braccia* , Achille *dal piè veloce* anche quando sta ozioso , qualsivoglia eroe *simile a un Dio* , e va discorrendo . Queste perpetue ripetizioni recan noja , ed i più de' traduttori contenti di porre sì fatti aggiunti nei luoghi più opportuni , li tralasciano negli altri : il che fanno eziandio d' altre più lunghe ripetizioni , o almeno le accorciano .

Il nostro traduttore si è proposto d' esser fedele , non però di quelli che si argomentano d' esser fedeli nelle cose più minute , cioè quasi in ogni parola , e per queste appunto non possono essere nelle più necessarie , cioè nella grazia , nella dignità , nell' eleganza e nell' altre simili . Egli talvolta serbando il senso del testo lo abbellisce con diversi colori :

di che potrei recare esempj in buon dato ,
ma per non esser soverchio voglio che basti-
no i seguenti tratti dal primo libro . Omero
dice , *perchè tanto contro lui t' adiri , o Gio-
ve ? E il traduttore a c. 4.*

. *Onde rancor sì fiero ,
Giove , contra lui dunque in te si alletta ?*

A c. 6, nomina l'asta di Minerva , con che
essa doma le file degli eroi

. *con cui si sdegna ,
E a cui sentir fa di qual padre è nata :*

E il testo , *con cui si sdegna figlia di procel-
loso padre . v. 101.* La stessa Dea sotto l' a-
spetto di Mente dice a Telemaco a c. 16.

*Me la mia nave aspetta , e i miei compagni
Cui forse incresce questo indugio . Amico ,
Di te stesso a te caglia , e i miei sermoni
Converti in opre ; d' un eroe l' aspetto
Ti veggio ; abbine il core , acciò risuoni
Forse ne' dì futuri anco il tuo nome .*

Il testo dice : *e tu , amico (imperciocchè ti
vedo bello e grande) sii forte , affinchè al-
cuno ancora de' posteri dica bene di te . Ma
io tornerò alla veloce nave , ed a' compagni ,*

cui forse incresce il lungo aspettare. Tu stesso poi abbi cura di ciò, ed abbi riguardo a' miei discorsi. v. 301. Lo stesso dicasi di parecchi altri luoghi, cui l' egregio traduttore ha abbelliti di colore poetico, senza oltrepassare le giuste leggi della fedeltà. Questa lodevole libertà però non ha voluto usare per que' perpetui aggiunti de' quali si è parlato. Ben trenta volte in questi primi dodici libri si ricordano gli occhi cilestri di Minerva, quantunque presso che sempre abbia ciò fatto con diversi modi. Fo plauso alla fecondità del suo ingegno, che in tante maniere svariate e tutte poetiche ha saputo dire la stessa cosa: ma dubito che questo sia non senza maggior rincrescimento del lettore. Imperciocchè dove quell'aggiunto non è voluto dal subietto, meno dispiacerà, se in una sola voce sia racchiuso, che se in più e diverse si allarghi, le quali talvolta formano un verso intiero ed anche più.

Maggior rigore piuttosto, o a meglio dire maggior costanza sarebbe a desiderarsi ne' nomi degli Dei. Noi siamo soliti prenderli dai latini e diciamo Mercurio, Venere, Minerva ec. che i Greci, come è noto, chiamano altramente. Il quale uso è così universale, che non si vorrebbe lodare, chi adoperasse in diversa maniera. Or io non so commendare il nostro traduttore che avendo molte volte dato a Mercurio questo nome, una volta poi (facc.

130) lo chiami Ermete alla greca: e avendo sempre detto Minerva o Pallade, in due luoghi le aggiunga il titolo d'Atenea (facc. 168, 178) che è pur greco. Nè mi piace pure, che avendo alla maniera omerica chiamato *Aide* il supremo Dio dell' Inferno, poi (a c. 297) lo chiami Plutone. E vero che questo nome si trova nei greci scrittori, ma non in Omero mai, nè in Esiodo, e pare che appartenga ad una tradizione mitologica d'età più recente.

Ma queste forse sono sofisterie, ed ove non fossero sarebbe facile il ripararvi. Cosa di gran momento era in simile impresa l'ordinare per tal maniera lo stile, che descrivendo certi avvenimenti di tenue natura e familiare, non riuscisse umile e vile. Ad evitare sì fatto scoglio molto ha giovato al traduttore la perizia, ch'egli ha della nostra lingua, non mediocre. Essa, ricchissima essendo, ha copia di voci per ogni genere di stile, e colle discrete trasposizioni e con certi suoi vezzi offre modo di render nobile e poetico ciò che detto altrimenti, proprio sarebbe sol della prosa. Si aggiunga a questo il moderato uso d'alcune voci antiche, le quali con savio accorgimento adoperate, giovano a maraviglia per dar grazia, e piacciono. Di questi ajuti ha saputo all'uopo valersi il sig. cavaliere Pindemonte, come pur si è giovato di certe ellissi elegantissime. Tali son le seguenti.

*Facile a un Dio, sempre che il voglia, uom vivo
Ripatriar dai più remoti lidi. A c. 65.*

*Ella recente pan, vino possente,
Ella comodo bagno a me nel fiume,
Ed ella vesti. A c. 192.*

*. Forte,
Regina, i mali raccontar, che molti
M' inviaro gli Dei. A c. 189.*

*. Nuovamente
Coprirsi il volto, e lagrimare Ulisse. A c. 202.*

*. I forsennati,
Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
Pinguì a scannar torto-cornuti tori
E larghi nappi ad asciugar sul lido. A c. 233.*

Queste ed altre simili ellissi ha il traduttore prese dal testo, o le ha formate egli stesso con felice ardimento, imitando gli antichi. Imperciocchè quantunque di presente non si adoperino molto, spesso però le adoperaron gli antichi Greci e Latini, ed anche i nostri con molta lode. Piacemi qui ricordar ad esempio quella bellissima del Passavanti, che l'albergatore di Malmantile introduce a dire così: *Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta, o danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato da tutta gente; io non seppi mai che male si fosse, o tristizia: sem-*

pre lieto e contento sono vivuto, e vivo (1).
Nè posso consentire a un rinomato scrittore,
il quale anzi che una bella ellissi, non vede
altro qui che un error di copista.

A sostenere lo stile, parmi che gli abbia
giovato ancora, o almeno non gli abbia nociu-
to, l'uso d'alcune parole nuove, come *oracoleg-
giare* facc. 36, *morituro* f. 70; *novenne* f. 264,
invaginare f. 300, e pochissime altre. Io son
d' avviso, che util cosa faccia chi all' uopo
usa qualche parola nuova, purchè ciò sia di
rado, e quella voce sia utile e ben dedotta sì
riguardo alla sua origine, come al modo con
che è foggjata. Così fra gli altri adoprarono
il Redi e il Salvini solenni maestri nel fatto
della lingua. Ma bisogna, come il Redi e il
Salvini ed ora il signor Pindemonte, essere
dotti molto e molto modesti, lasciando poi a
coloro, cui spetta, l' arbitrio d' ammettere, o
rigettar quelle voci. E soprattutto non vorrei
che si fatte voci senza buono esempio si po-
nessero ne' vocabolarj della nostra lingua, i
quali debbono quello sol contenere; che per
autorevole consentimento è stato adottato (2).

(1) *Passav. Spccch. di ver. pen.* a c. 48. ediz.
del 1725.

(2) Nel *Gran dizionario*, che si stampa a Bologna,
non poche voci si vedono, che a me sembrano da
rigettarsi. Nel quaderno o (come dicono) fascicolo

Io non condannerò l'uso di queste voci, lasciando che altri ne giudichi. Solo inchinerei a condannare il chiamar *drudi* i proci di Penelope p. 7 e 20, imperciocchè non so che questo nome siasi dato mai a un amante odiato dalla sua donna. Nè pure saprei lodare l'uso della voce *stagione*, ad onta dell'esempio del Tasso, in significato di ora del giorno in quei versi

*Nella stagion, che il giudicante, sciolte
Varie di caldi giovani contese,
Sorge dal foro, e per cenar s' avvia ec. A c. 354.*

XXI, che ho ricevuto mentre scrivo queste cose, trovo *flottare* e *flottazione*, che si chiamano *termini* (doveasi dir *voci*) di marineria. Bene adoperò il signore Stratico, che queste parole pose nel suo dizionario marinaresco, perchè volle indicare e spiegare tutte quelle che nelle faccende loro sono usate da' marinari. Nel dizionario però della lingua si pongano pure, se vuolsi, le parole appartenenti alle arti ed alle scienze; ma quelle sole, che alle arti ed alle scienze son necessarie ed universalmente adottate, le quali due qualità niuno per avventura scorgerà in quelle due voci. Lo stesso dicasi di *fluitato* e *fluitazione* che ivi pure si leggono e chiamansi *termini* de' Naturalisti. Dia il dizionario le voci, che della storia naturale son proprie; ma non tutte quelle, che alcuni scrittori di questa scienza hanno usate, e che *aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*

dove certamente si indica l' ora del giorno cadente presso alla sera.

Quantunque però co' presidj dell' arte e con ogni maniera di sottili accorgimenti abbia saputo il nostro traduttore vestir le cose di grazia e di dignità, ciò non ostante non so se gli sia sempre riuscito. A me almeno pare che in alcuni rarissimi luoghi si possa desiderare una dignità maggiore. Minerva, per esempio, sotto l' aspetto di Mente dice a Telemaco

*Che de' trastulli il tempo e de' balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei.* A c. 16.

Il che mi sembra soverchio familiare, ugualmente che *adoprare il dente* a c. 42. *ricattarsi* a c. 64 *sentir dello scemo* a c. 82. Anche in quei versi

*Protervo stuol di giovani orgogliosi
Che ti spolpa e ti mangia.* A c. 301.

Mi pare troppo umile l' uso metaforico della voce *mangiare*, quantunque anche l' immortale Parini abbia detto:

..... *L'etica invidia
I grandi eguali a te lacera e mangia.*

Mezzog. Op. II. a c. 123.

Ma dirà taluno , che io cerco il pelo nell'uovo, ed io non lo negherò , purchè si confessi che facendo così , io formo al nostro traduttore un elogio maggiore , che con lungo panegirico non farei . Imperciocchè la pochezza e tenuità de' nei , che altri creda di poter osservare in lunga e difficile opera, ne mostrano il merito meglio , che le molte parole non farebbero . Ed affinchè a questo elogio faccia eco il lettore, recherò qui un brano del suo volgarizzamento, e sarà tratto dal libro quinto dove si descrive una tempesta sofferta da Ulisse . Questo ho scelto solamente , perchè quelli che non sono esercitati nella lettura d'Omero vedano come lo ha imitato Virgilio nel primo dell' Eneide v. 35, e seguenti .

Tacque (Nettuno); e, dato di piglio al gran
(tridente ,

*Le nubi radunò, sconvolse l' acque ,
 Tutte incitò di tutti i venti l' ire ,
 E la terra di nuvoli coverse ,
 Coverse il mar : notte di ciel giù scese .
 S' avventaro sul mar quasi in un gruppo
 Ed Euro e Noto , e il celere Ponente ,
 E Aquilon , che pruine aspre sull' ali
 Reca , ed immensi flutti innalza e volve .*

*Discior sentissi le ginocchia, e il core
 Di Laerte il figliuol, che tal si dolse
 Nel secreto dell' alma : Ahi me infelice !*

*Che di me sarà omai ? Temo , non torni
 Verace troppo della Ninfa il detto ,
 Che al patrio nido giungerei per mezzo
 Delle fatiche solo e dell' angosce .
 Di quai nuvole il cielo ampio inghirlanda
 Giove , ed il mar conturba ? E come tutti
 Fremono i venti ? A certa morte io corro .
 Oh tre siate fortunati e quattro ,
 Cui perir fu concesso innanzi a Troja ,
 Per gli Atridi pugnando ! E perchè allora
 Non caddi anch' io , che al morto Achille in-*
(torna

*Tante i Trojani in me lance scagliaro ?
 Sepolto i Greci co' funèbri onori ?
 M' avriano , e alzato ne' lor canti al cielo .
 Or per via così infausta ir deggio a Dite .
 Mentre così doleasi un' onda grande
 Venne d' alto con furia , e urtò la barca ,
 E rigirolla ; e lui che andar lasciossi
 Dalle mani il timon , fuori ne spinse .
 Turbine orrendo d' aggruppati venti
 L' albero a mezzo gli fiaccò : lontane
 Vela , ed antenna caddero . Ei gran tempo
 Stette di sotto , mal potendo il capo
 Levar dall' onde impetuose e grosse :
 Chè le vesti gravavano , che in dono
 Da Calipso ebbe . Spuntò tardi , e molta
 Dalla bocca gli uscia , gli piovea molta
 Dalla testa , e dal crine onda salata .
 Non però della zatta il prese obbligo ,*

*Ma, da sè i flutti respingendo, ratto
 L' apprese, e già di sopra, il fin di morte
 Schivando, vi sedea. Rapiata il fiotto
 Qua e là per lo golfo. A quella guisa,
 Che sovra i campi il Tramontan d' Autunno
 Fascio trabalza d' annodate spine,
 I venti trabalzavanla sul mare,
 Or Noto da portare a Borea l' offre,
 Ed or, perchè davanti a sè la cacci,
 Euro la cede d' Occidente al vento.*

*(Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati,
 N. 5).*

Grammatica greca ad uso delle classi III e IV del corso ginnasiale. Milano dall' I. R. stamperia 1822, in 8.

Il titolo di questo libro mostra abbastanza, che esso offre solamente i primi erudimenti della lingua greca pe' principianti. Par dunque che dall' autore non si debba altro richiedere, fuorchè buon ordine e chiarezza, oltre alle prime regole che si trovano in tutti i libri di questo genere. Nè mancano a questa nuova grammatica sì fatti pregi, ma più altri se ne aggiungono, che per brevità traslascieremo d'indicare, tranne due soli, a' quali daremo poche parole. Sogliono le grammatiche elementari con grave errore insegnare, che i verbi medj hanno significato attivo e passivo. Invano il Kustero da più d' un secolo, invano gli altri grecisti alzavano la voce; ma le grammatiche nostre continuavano sempre a dire *ΤΥΠΤΟΛΑΙ* medio *verbero et verberor*. Qui finalmente ai principianti s' insegna, che il medio *esprime un' azione riflessiva, cioè un' azione del soggetto, la qual viene in certo modo a ripiegarsi nel soggetto medesimo, o simile altra cosa che il soggetto lascia fare sopra sè stesso*. Due esempj ivi aggiunti rendono chiara la regola, in luogo

de'quali noi addurremo l'allegato verbo $\tau\acute{\upsilon}\pi\tau\omega$, che nel medio significa battere sè stesso, nel qual senso l'usò Arriano *de Exp. Al. L.* 7. c. 24. Così degli aoristi si dà una giusta idea, il che le grammatiche comuni non amano di fare. L'altro pregio di questo libro consiste in parecchi brevi dettati con savio avvedimento scelti e posti in fine per addestrare i giovani a tradurre.

La grammatica fu scritta in latino non sapiam da chi, e poi l'ha tradotta in italiano il chiarissimo signor dottore Morali, di cui si parlò con lode nel primo numero di questo Giornale. Nè solamente l'ha tradotta, ma più e diversi miglioramenti vi ha fatti per agevolare l'apprendimento di questa lingua. Avremo presto dalla stessa mano la seconda parte destinata alle classi maggiori. Fra non molto avremo altresì il dizionario greco-italiano, che annunziammo nell'allegato primo numero. E, come allora si disse, giova ora ripetere, che queste dotte fatiche del signor Morali debbonsi principalmente alle cure benefiche di S. M. l'imperatore, che niun mezzo lascia intentato per vie più diffondere il coltivamento della lingua greca. In secondo luogo si debbono agli ottimi presidenti delle scuole del regno lombardo-veneto, fra' quali vogliansi specialmente nominare a significazione d'onore il signor cav. Carlo Giuseppe

Londonio I. R. direttor generale de' ginnasj della Lombardia , e il signor marchese Febo d' Adda referente per gli affari della pubblica istruzione , i quali e la Crestomazia di cui parlammo altra volta, e questa grammatica, e le altre opere accennate di sopra, hanno promosse e promuovono con molto utile della gioventù .

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati ,*
N. 5).

Prose di Agostino Gallo siciliano. Palermo, presso Lorenzo Dato. 1824 in 4.

La lontananza e le difficoltà del commercio fan molte volte arrivar tardi fra noi i libri stampati in Sicilia. Ciò appunto è avvenuto delle prose del signor Agostino Gallo, le quali contenendo cose di non picciol momento meritano che se ne dia contezza. Esse appartengono in parte alla storia della pittura, in parte alla letteraria, nelle quali due facoltà il ch. autore è non mediocrementemente istruito. Alla prima spettano le descrizioni di due dipinti di Giuseppe Patania buon pittore palermitano, le quali basti d' avere accennate. Di maggiore utilità è il *Saggio su i pittori siciliani fino all' anno 1824*. Il Lanzi nella sua storia pittorica potè appena dar pochi cenni della pittura in Sicilia, laonde si rende importante il saggio annunziato del nostro autore, e viepiù sarà importante l' intiera storia delle belle arti in quell' isola, intorno alla quale sta faticando da qualche anno. Egli è d' avviso, che non si estinguesse colà mai l' amore delle medesime, nè pure per la guerra dagl' Iconoclasti fatta alle sacre immagini, chè non mai vi penetrò quell' eresia. Ma di ciò e degli artisti che furono prima e dopo,

parlerà nella storia . Ora dà il novero de' più valorosi pittori siciliani dei secoli xv, xvi, e xvii. Alquanto più largamente ragiona di quelli che vissero intorno alla fine del passato o nel presente, de' quali accenna i pregi, e non tace i difetti. L'impresa era piena di pericoli, dovendosi dar giudizio d'artisti, che o sono tuttavia in vita, o son morti da poco, rimanendo superstiti i lor parenti ed amici. Non bastava esser atto a giudicar rettamente e aver cognizione della pittura, ma bisognava ancora avere animo forte per resistere alle grida altrui. Egli però ha adempito il suo officio con quella urbanità, che è necessaria, ma sventuratamente non è comune. Io non dirò i nomi dei pittori di questo tempo che sono da lui ricordati; ma di tre soli farò breve cenno, che sembrano più degni di memoria, e son viventi. Giuseppe Velasquez è il primo, lodevole per l'eleganza de' contorni, per la nobiltà delle fisionomie, pel possesso ed esattezza del disegno nell'insieme e nelle parti, e sopra tutto per lo stile delle pieghe, in cui volle egli seguire il massimo Raffaello, studiando sulle sue incisioni questa parte, e portandola alla desiderata perfezione. Vincenzo Riolo scolaro di M. Vicar alletta ne'suoi dipinti per mirabile effetto, vaghissimo colorito, e per la forza del suo fare. Giuseppe Patania è il terzo. Il nostro

autore ravvisa in lui *la fecondità nell' invenzione , la verità nell' espressione , la leggiadria nelle tinte , e l' eleganza nel disegno* . Tutti tre sono palermitani . Anche Giuseppe Errante di Trapani meriterebbe special menzione , ma egli è notissimo in Italia e per le opere che vi ha lasciate , e per l' elogio che ne pubblicò non ha guari , il più graude erudito che ora vanti l' Italia , il signor abate Cancellieri . Il sig. Gallo ne fa sperare un nuovo elogio .

L' altro opuscolo di cui devo qui ragionare è una lettera su la patria di Gio. Alfonso Borelli celebre matematico del secolo decimosettimo , che dai più dicesi napolitano , e il nostro autore vuole che sia nato a Messina . Sono alcuni che si vantano d' esser filosofi , e quando si fa questione intorno alla patria di qualche uomo illustre , fanno il viso dell' arme , e disprezzando sì fatte dispute vogliono che ci basti di chiamarlo Italiano . Io però , che non mi sono ancora avvezzato a certa nuova filosofia , so che deesi attribuire a ciascuno ciò ch' è suo o si parli dell' avere , o della gloria , o di che che altro sia . Ora se ciò per giustizia è richiesto verso ogni uomo , parmi che sia richiesto ancora verso una città , o un borgo , che poi è un' unione d' uomini : e sarebbe strano che si dovesse esser giusti verso ogni uomo separato , e si potesse

non essere verso molti, perchè sono uniti in civil comunanza. So altresì, che tutti dobbiamo amar la patria. Ma chi sarà che ami la patria, e non ne curi le glorie? Potrei di leggieri aggiugnere molte cose su ciò; ma giudico opportuno di lasciare questi nuovi filosofi, e venire al Borelli.

Primo a dirlo napoletano fu il P. Carlo Giovanni di Gesù, che fu generale delle scuole pie, e fu presente alla sua morte nella casa degli scolopi a s. Pantaleone in Roma. Egli ne scrisse una brevissima vita nella sua opera postuma *de motu animalium*, e in questa disse che il Borelli nato era ai 28 di gennaio del 1608 nel Castelnuovo di Napoli. Napoletano altresì lo disse il P. Placido Sampieri nella Messina illustrata. Dopo questi che sono contemporanei hanno ripetuto lo stesso parecchi altri, fra i quali nominerò solamente il Mazzucchelli, il Tiraboschi, il Fabbroni, e il Signorelli, autori gravi e diligenti. Ma questi trascurando la testimonianza del Sampieri, uomo fallace e di niun conto, si sono tutti affidati alle parole del primo. Il nostro autore con probabili congetture mostra come il P. Carlo potè esser tratto in errore; le quali congetture tralascio, perchè fra poco ne recherò un'altra più sicura, ma non ha potuto esser nota al sig. Gallo. Certamente

s' ingannò il P. Carlo nell' anno della sua nascita , e nel suo errore mostrò un' imperdonabile trascuranza. Imperciocchè nella stessa sua chiesa di s. Pantaleone è l' iscrizione sepolcrale del Borelli , in cui si legge che morì il 1679 di 66 anni . Dovea dunque dire che non il 1608, ma il 1613 era nato. E a così negligente scrittore dovremo noi prestar fede senza più ? Pare che a lui pervenisse la contezza che un Borelli era nato a Castelnuovo di Napoli ai 28 di gennaio del 1608 e senza altro esame avrà creduto che fosse Gianalfonso . Questa io credo esser la vera origine del suo errore . Ecco la fede di quel battesimo , che monsignor Fabbroni ha pubblicata a p. 280 del primo tomo delle *Lettere inedite d' uomini illustri* . *A dì 28 gennaio mille seicento ed otto , dico 1608, Dal Reverendo D. Francesco della Porta se battezzò Gio. Francesco Antonio , figlio di Michele Alonzo e Laura Borello : Padrini ec.* Il nostro autore non ha potuto ritrovare in Sicilia le allegate lettere , benchè ne abbia fatta diligente ricerca . Dee far maraviglia che il Fabbroni pubblicandola l' abbia reputata del nostro matematico , nè abbia badato alla diversità del nome , nè ai tempi . Meglio il Tiraboschi ha creduto , che vi si parli d' un suo fratello .

Per Messina sta Alessandro Marchetti che fu scolaro del Borelli , e visse qualche tempo

nella stessa casa con lui , e per questa parte la sua testimonianza non è autorevole meno di quella del P. Carlo Giovanni , ma deesi anzi tenere in conto assai maggiore perchè non può essere accusato di sbadataggine, come quello scolio. Egli lo disse messinese ne' seguenti versi che inserì nella sua traduzione di Lucrezio .

*Se non se forse in Siracusa nacque
Il divino Archimede , e nuovamente
Nella nobil Messina il gran Borelli
Pien di filosofia la lingua e il petto :
Pregio del mondo e mio sommo e sovrano,
Mio maestro, anzi padre, ah più che padre!*

Il nostro autore allega ancora altre testimonianze ; ma io son contento di questa , sulla quale aggiugnerò alcune mie riflessioni. Il Marchetti cui tanto era caro il Borelli , come qui si vede , egli che coltivò le matematiche scienze , è da credersi che volesse leggere l' opera *de motu animalium* , e la vita ivi posta dal P. Carlo Giovanni , e se ciò non ostante lo dichiarò messinese convien dire che avesse certa contezza della sua patria. Credo però che possano conciliarsi le due sentenze, e sono lo stesso Marchetti e il Borelli che me ne offrono il modo . Il primo in una lettera scritta al Magliabechi ai 21 d' ottobre del

1680 stampata dal Fabbroni (luog. cit.) dopo aver detto che quantunque avesse molti anni vissuto con lui, poco gliene poteva dire, perchè non gli sentì mai dire *neppur una sola parola in propria lode*, soggiunge, *quel poco che io ne so quanto ai suoi natali, mi fu detto dal sig. D. Livio Appendini di Andrea Napoletano, ed è che il sig. Borelli di nazione è per padre napoletano, di famiglia non nobile ma assai civile, e per madre spagnuola di casa Borella nobile assai, e della quale egli si è poi fatto chiamare*. Da queste parole io deduco che il nostro matematico era d'origine napoletano, ma nacque in Messina, come il Marchetti disse ne' versi recati sopra. Già è noto per testimonianza di tutti coloro che di questo hanno scritto, che Michele suo padre militando, fu di presidio nel Castelnuovo di Napoli. Forse dopo la nascita del primo suo figlio Gio. Francesco Antonio passò a Messina dove nacque Gio. Alfonso. Parmi che questa nuova opinione venga in qualche modo confermata dalle parole in due luoghi diversi usate dal Borelli, che altramente parrebbero pugnar fra loro. Egli intitolando al marchese d'Arena la sua opera *de motionibus naturalibus a gravitate pendentibus*, gli dice: *tu ipse es qui in praeclara urbe Partenopoea mea parente societatem ec.* dove parrebbe che dichiarasse sua patria Na-

poli. Ma non è così, perchè all'opera *de vi percussionis* fece il titolo in questo modo: *De vi percussionis liber Io. Alphonsi Borelli, in patria Messanensi pridem, nunc vero in Pisana Academia matheseos professoris. Bononiae 1667, ec.* Quell'apparente contradizione cade di per sè stessa nella mia opinione, perchè egli potè chiamar Napoli *parentem*, avendone l'origine. Il nostro autore prende altra via per toglier la forza alle parole in primo luogo allegate, ma forse ora non isdegnerà di prender quella per me accennata. Io credo che proposta l'avrebbe egli stesso, se avesse potuto ritrovare in Sicilia le lettere allegate. Queste forse l'avrebbero mosso ancora ad abbandonare un'altra opinione, cui si mostra inclinato. Dicesi comunemente da tutti gli scrittori, che de' Borelli era la madre, della quale egli prese il cognome, trascurando quello del padre. La cosa è tanto fuori dell'usato, che il nostro autore non vuole prestarvi fede, e molti trovando in Messina chiamati *Burrellu, Burreddu, Burrello, Birrello* nel secolo decimosettimo, è d'avviso esser queste diverse corruzioni del cognome Borelli, la qual famiglia crede per ciò che fosse in questa città. Ma che che sia di questo, io tengo per fermo che solo dalla madre spagnola prendesse Gio. Alfonso il cognome Borelli. Chiaramente lo dice il Marchetti nella lettera

testè citata , nè posso qui negargli fede, se ho creduto dovergliela prestare quando nel volgarizzamento di Lucrezio lo disse inessinese . Anche la fede battesimale del fratello recata sopra, parmi favorevole a questa opinione. Nè strana cosa è , che una nobil donna , e spagnuola, sposando un uomo d' inferior condizione , e forse a lui non ricco portando un poco di danaro , volesse che il marito prendesse il suo cògnome, o fino dalle nozze contratte , o poi . Di questa mia supposizione daranno gli eruditi quel giudizio che piacerà loro ; ma della lettera del sig. Gallo dovranno certamente darlo favorevole , chè ben lo merita per buona critica , e per molte e belle notizie , che vi si leggono intorno a quel celebre matematico .

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati* ,
N. 33.)

Critiche osservazioni di Giuseppe Crispi professore di lettere greche nella R. università degli studj di Palermo sopra le novità introdotte nella grammatica greca ad uso del Seminario di Padova, anno MDCCCXIX. Palermo presso Lorenzo Dato 1826 in 8.

Sono ormai parecchi anni, che in Olanda, in Germania, e alquanto ancora in Inghilterra alcuni dotti grecisti, investigando sottilmente le origini antichissime della lingua greca, hanno introdotto certe nuove teorie nella grammatica in gran parte contrarie a ciò che da tutti universalmente credevasi, e tuttavia si crede dai più, e che gli stessi greci scrittori di grammatica ci hanno insegnato. Quindi nuove etimologie si stabilirono, nuove leggi di prosodia, nuovi insegnamenti intorno alla declinazione de' nomi ed alla conjugazione de' verbi. Primo ad aprir questa scuola fu il dottissimo Hemsterhuys, che avendo gran fama, ottenne presto non pochi seguaci. L'Italia fino ad ora non aveva curato punto sì fatte novità, non ravvisandone il vantaggio, e forse non credendole vere. Non ha guari però colle stampe del celebre Seminario di Padova uscì una grammatica foggia-
ta su quelli oltramontani divisamenti in luo-

go di quella molto divulgata e molte volte impressa, che dicesi del Facciolati. Ma il sig. abate Giuseppe Crispi dotto professore di lettere greche nella reale università di Palermo si è opposto al torrente, che vorrebbe inondare la nostra penisola. Breve è il libro, e tutto pieno di cose grammaticali, che non a molti piacerebbe di veder qui riferite, perchè non molti hanno l'animo rivolto a simili studj. Perciò dirò solo, che il nostro autore, lasciati i nuovi pensamenti intorno alle declinazioni, i quali a dir vero montano a poco, parla unicamente delle conjugazioni. Vogliu-uo i nuovi maestri 1. che non sei siano le conjugazioni de' baritoni, ma una sola: 2. che tolgaasi affatto il verbo medio, ma in tutti i suoi tempi sia passivo, tranne il preterito perfetto e il più che perfetto, i quali sieno attivi: 3. che gli aoristi sieno imperfetti: 4. che i due aoristi passivi sieno imperfetti di verbo attivo in MI: 5. che il futuro poco dopo sia un semplice futuro con raddoppiamento jonico. Per le quali cose convien supporre per ogni verbo molti diversi temi, che il Knight fa ascendere al numero di sette (1), ma negli antichi scrittori non se ne ha esempio. Ma il nostro autore mostra in primo luo-

(1) *Knight An analytical essay on the Greek alphabet* nella tavola annessa alla p. 106.

go quanta confusione ciò dee produrre nella mente de' giovanetti studiosi, e in questo conviene prestar fede a lui, che essendo maestro di questa lingua, conosce le vie migliori per insegnarla: mostra in secondo luogo colla ragione e cogli esempj la falsità di queste pretese scoperte.

A queste cose egli unisce, quasi giunta alla derrata, l'opinion sua intorno al valore dei doppj aoristi e futuri. Egli è d'avviso, che il primo aoristo si adoperi parlando d'un'azione passata indeterminata più vicina di tempo, e il secondo d'un'azione più lontana: così il futuro primo crede che si usi d'un'azione più prossima, e d'un'azione più lontana il secondo. E queste sue opinioni cerca di confermare con alcuni esempj di Anacreonte, Demostene, Senofonte, e de' Vangeli. Saviamente però aggiugne: *io confesso questa differenza di tali aoristi e futuri non esser costantemente così chiara, che si possa vedere sempre osservata dagli autori; pure opino molto giovare la cognizione di essa, perchè si rilevino alcune delicatezze, che senza ciò sfuggono o s'involano agli occhi di chi legge con suo non mediocre svantaggio*. Simile riserva usò ancora il Matthiae nella sua celebre grammatica, quando espose la sua opinione intorno alla differenza, che è fra il significato degli aoristi e quello de' preteriti per-

fetti. Non è poco il dire ciò che spesso si osserva , affinchè lo studioso leggendo gli antichi scrittori , vi ponga mente per ricavarne molte volte certe avvertenze minute , ma utili a bene intenderli . Di questo però dobbiamo sapergli grado , non meno che d' avere in questo libretto opposto un buon argine alle nuove teorie d'alcuni grammatici oltramontani .

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati ,*
N. 33.)

La Grecia descritta da Pausania, volgarizzamento con note al testo, ed illustrazioni filologiche, antiquarie, e critiche di Sebastiano Ciampi. Milano, coi tipi di Francesco Sonzogno, 1829 in 8. con tav. in rame. Tomo II.

Prosegue il bel volgarizzamento di Pausania intrapreso dal dotto sig. cavalier Ciampi, e prosegue con quella diligenza che richiedesi in un' opera tanto importante per ogni riguardo, ma principalmente per la storia delle arti belle. Della fedeltà, con cui egli rende nel nostro volgare i sentimenti dell' Autore, ho parlato tempo fa in questo giornale, quando ragionai del primo volume: e già per farne testimonianza non v' ha bisogno delle parole altrui, non che delle mie, chè la sua molta perizia è nota dall' Italia nostra fino all' ultimo settentrione, dove alcuni anni ebbe stanza, oarezzato ed applaudito. La stessa fedeltà ci offre il secondo volume annunziato, e lo stile medesimo al tutto originale ed italiano, mentre conserva l' indole del greco scrittore. Di questo pertanto reputo inutile il far parola, e dirò piuttosto alcuna cosa delle annotazioni che in molto numero vi sono aggiunte, ma tutte opportune, e piene d' erudizione e dottrina.

Queste possono dividersi in due classi. Alcune tendono a spiegare il testo in certi luoghi oscuri o disputati; altre stabiliscono la retta lezione del testo o difendendo quella che dicesi *volgata*, o scegliendo la migliore fra le diverse correzioni proposte dai precedenti interpreti, o proponendo nuove correzioni. Il desiderio di mutare la lezione nei testi principalmente degli autori greci è ormai salita a tal segno, che può dirsi furor oltremonte ed oltremare. Se prendo fra mani le moderne impressioni straniere, vedo spesso gran parte delle facciate piene di varianti proposte da interpreti dotti, i quali contrastano fra loro, non sempre urbanamente; e se la pazienza mi basta per leggerle, alla fine della lettura o mi trovo confuso e dubbioso, o talvolta colla persuasione di non ammetterne veruna. Non può negarsi che i manoscritti antichi non sieno guasti molto, e i greci forse più de' latini, per l'ignoranza de' copisti; e perciò convien confessare, che abbisognano d'emendazione. Ma *est modus in rebus, sunt certi denique fines*. Questa saggia e beata mediocrità che tutti lodano, e rarissimi seguono, parmi che il signor cav. Ciampi siasi proposto di seguitare. Egli nelle sue annotazioni difende la volgata dagli altrui mutamenti, quando la critica gliel consente. Ove questa domandi emendazione, sceglie la più lodevole

quantunque sieno amantissimi di martoriarlo fra quelle suggerite da altri, o ne offre una propria e nuova. Ne porterò solo un esempio. Pausania parlando del tempio di Giove Olimpio lib. 5, cap. 10 dice: *le tegole del tetto non sono di terra cotta, ma di marmo pentelico lavorato a maniera di tegole, invenzione d' un uomo di Nasso chiamato Biza, e del quale affermano trovarsi in Nasso medesimo alcuni simulacri con questa iscrizione*

Νάξιος, εὐεργός με γένει Λητοῦς πόρε Βύζεω
Παῖς, ὃς πρῶτιστος τεῦξε λίθου κέραμον.

L' Amaseo tradusse

*Naxi haec Latoidae fecit sollertia Byzae ,
Cui primum secta est tegula de lapide.*

Per lui Nasso figliuol di Biza era l' artefice , quantunque non l' abbia bene espresso , e il suo latino lasci in dubbio se l' artefice avesse due nomi Nasso Biza , ove non si ricorra all' originale per chiarirsi. Il Loeschero s' avvide, che Nasso era la patria, e credette che Evergo fosse il nome dell' artefice ; la quale opinione piacque ancora al Silburgio, che l' adottò nelle note a Pausania. Nè diversamente hanno opinato sì gli altri comentatori di questo scrittore, come il Brunck e lo Jacobs editori dell' Antologia , che hanno lasciato intatto il testo ,

ovunque ne venga loro il destro. Niuno di costoro ha badato alle parole di Pausania, le quali apertamente dicono, che l' iscrizione fu posta ai simulacri fatti, non da Nasso o Evergo o qualsivoglia altro figliuolo di Biza, ma da Biza stesso. Dunque non può esservi nominato un suo figliuolo, se pure n' ebbe mai alcuno, e deesi togliere quel $\tau\alpha\tilde{\iota}\varsigma$ malagurato, che ha fatto gabbo a tutti. Il nostro traduttore è il solo, che ha veduto l' inganno, e quindi nel secondo verso con necessaria e felicissima correzione vuole, che si legga, $\pi\acute{\alpha}\nu\tau\omega\nu\ \delta\varsigma\ \pi\rho\tilde{\omega}\tau\omicron\varsigma$ (1), onde traduce

*Scultor perito, e di segar dal marmo
Le tegole inventor, Biza da Nasso
Me fece di Latona all' alta prole.*

Un' altra iscrizione è nel capo primo del quarto libro, cui bisogna qualche emendazione, ed è quella posta al ritratto di Metapo nella loggia de' Licomedi. Il sig. cav. Ciampi la traduce così:

*Purgai la casa di Mercurio; e insieme
Della madre i sentieri e della figlia
Primogenita; chè dicon Messene* (2)

(1) E nel primo verso $\text{B}\acute{\upsilon}\zeta\eta\varsigma$ invece di $\text{B}\acute{\upsilon}\zeta\epsilon\omega$.
Nota dell' editore.

(2) Messene regina, non la città.

*Aver qui fatto alle gran Dee la festa
Di Caucone figliuol di Flio di Clino ec.*

A questo luogo egli fa questa nota. *Il Clavier* (traduttor francese) *si protesta nelle note pag. 136 d' aver tradotto que' versi meno male che ha potuto ; ed in vero sono assai imbrogliati .* Ma o non ha creduto , che l' imbroglia sia tale che meriti correzione , o non gli è tornato a mente quella proposta dal Lennep (1), o conoscendola non l' ha giudicata degna d' essere adottata . Nel testo si ha :

Φλυάδεω κλεινοῦτο γόνου Κεύκωναδ' αὖ

e il Lennep alle due ultime voci sostituisce γόνον Κεύκωνα δίδασαι, e allora si spiegherebbe, *chè dicono Caucone figlio dell' inclito Filiade* (cioè di Celeno ; o secondo altri Coleno figlio di Flio) *avere insegnato alla (regina) Messene a fare le feste alle grandi Dee*, oppure *figlio del Filiade Clino*, se si vuole coll' Amaseo che κλεινοῦτο sia nome proprio *Clino*, non aggettivo *inclito*. Io volentieri abbandonerei l' opinione dell' Amaseo di cui non vedo la ragione, ed abbiamo il nome di Celeno o Coleno poco sopra in questo stesso capo ed altrove. Che che però sia di

(1) *Animadv. ad Coluth.* p. 159-152.

questo, è certo che molto pregevoli sono le annotazioni appartenenti all'emendazione del testo fatte dal sig. Ciampi.

Nè pregevoli meno sono le altre osservazioni appartenenti alla spiegazione del testo, ed alla erudizione. In un' opera, in cui si descrive gran numero d' antichi monumenti dell' arti del disegno, quale è quella di Pausania, è necessario determinare esattamente il significato delle parole, che spettano a queste arti, e che perciò si dicono *tecniche*. In ciò si è adoperato il signor cavalier Ciampi nel primo volume, ed ora nell' avviso al lettore posto al principio del secondo, torna su lo stesso argomento o dichiarando maggiormente le cose dette, o emendandone alcuna. Rende altresì ragione d' alcune voci da lui usate nel volgarizzamento, che non sono fino ad ora adottate dall' accademia della Crusca, di che non gli fo rimprovero. Io son d' avviso, che giovino alla lingua coloro, che adoprano parcamente qualche nuova voce con giudizio, utile, e ben derivata. Se tale essa è veramente, altri pure l' adopreranno; e l' accademia vedendola usata da parecchi pregiati scrittori, la porrà, quando che sia, nel tesoro della nostra lingua. Nè pure gli fo rimprovero del modo da lui tenuto nel praticare quella massima. Solo dubiterei della voce



sciabola : *la sciabola di Mennone* (dedicata) *nel tempio d' Esculapio in Nicomedia* , p. 10. Questa voce mi pare che appartenga a tempi posteriori non solo a Mennone , ma ancora a Pausania .

Ma lasciamo le parole e venghiamo alle cose. Errore comune degli eruditi era il dire città Olimpia , diversa da Pisa, e primo scopritor di quell' errore fu il sig. Ciampi. Egli principalmente con alcuni passi di Pausania e di Strabone, mostrò che Olimpia era, non città , ma piccola provincia dell' Elide , di che nel 1811 lesse una bella dissertazione all' accademia di Lucca, e questa comunicò all' erudito francese Millin. Non senza sua maraviglia in un rapporto del Ginguéné del 1813 vide questa scoperta attribuita al Gail , e ne fece moderato , ma giusto lamento . Si dolse il Gail di quel lamento, ma sventuratamente null' altro potè allegare a favor suo , fuorchè quel rapporto di ben due anni posteriore alla scoperta fatta dal sig. Ciampi, pel quale stanno e i registri dell' accademia lucchese, e la testimonianza del Millin in una sua lettera , che si legge in questo volume a c. 370 . Ed io pure posso farne testimonianza , che fui presente all' accademica radunanza del 1811 in cui fu letta la dissertazione e seco me ne congratulai e in voce allora, e poi per lettera. La storia di questa scoperta colle ragioni, che

ne sono la prova, è qui riferita, ed io ho voluto accennarla, perchè si deve a ciascuno dare il meritato onore, e difenderlo contro l'altrui industria.

Queste cose aveva egli dette fino dal 1819 nelle sue *Feriae varsavienses*, ma tutto nuovo, e pieno di molta dottrina è ciò che poi dice sul famoso tempio di Giove Olimpio p. 371 379. Su questo argomento scrisse un' operetta il signor Quatremere de Quincy intitolata *le Jupiter Olympien, ou l'art de la sculpture antique*, e nel 1815 la stampò a Parigi. E siccome egli è uomo di molta fama, così pur l'ebbe tosto il suo comentario. Ma il traduttore non si è lasciato abbagliare da quella fama, e v' ha trovato alcune mende. Fuvvi anticamente un tempio di legno dedicato a Giove, ma gli Elei, vinta la città di Pisa, del bottino che ne ritrassero lo fecero di pietra, talchè degno fosse di tanta divinità. Il simulacro era opera celebre di Fidìa, e perciò solo il Voelkel e con lui altri credettero, che fra l'olimpiade 80 e la 84 fosse fabbricato quel tempio. Ma se ciò fosse, farebbe maraviglia, che per architetto venisse scelto Libone, come fu pure, piuttosto che Fidìa stesso, che adoperarono pel simulacro, e che non solamente nella scoltura, ma eziandio nell'architettura aveva grandissimo nome. Con questa ed altre probabili congetture, cerca il sig. cav. Ciampi

di provare , che l' edificazione del tempio sia più antica di Fidia . Queste lascio per brevità e riferirò solo la seguente . « Leggo nel lib. « VI, cap. 22 di Pausania , che gli Elei mossero la guerra a Demofonte re dei Pisani « nell' olimp. XLVIII; morto lui e succeduto « togli il fratello Pirro, gli Elei s'impadronirono di Pisa ; e per conseguenza tirarono a « sè la presidenza de' giuochi (Paus. luog. « cit.) Da indi in poi , cioè dall' olimp. L , « per molti anni continuarono gli Elei a scegliere a sorte due cittadini , che avessero « l' incarico della direzione de' guochi (Paus. lib. LV. cap. 19). Dunque, se Pisa cadde « tra l' olimp. XLVIII e L , in questo tempo all' incirca fissar bisogna la edificazione « del tempio fatto con le spoglie dei Pisani ; « giacchè non può suppersi , che gli Elei differissero trenta e più olimpiadi , ossia quante ne corrono dalla L alla LXXXIII, in cui « fioriva Fidia » . Arroge a ciò che Biza di Nasso fece le tegole di marmo per questo tempio , come si è veduto sopra , e Pausania c'insegna , che Biza visse a tempo d' Aliatte re de' Lidj , e d' Astiage re de' Medi, cioè intorno alla XL olimpiade . Più tardi furono aggiunti al tempio alcuni ornamenti , come l' aureo scudo rappresentante Medusa dal bottino ottenuto nella vittoria di Tanagra , che successe nella LXXV olimpiade , le sculture

del frontone del pronao e dell' opistodomo di Peonio ed Alcamene e la statua di Giove, chè è da credersi ve ne fosse prima un' altra meno pregevole.

Stabilito così il tempo della edificazione, passa a considerare la forma di questo famoso tempio. A ciò che ne dice Pausania il sig. Quatremere de Quincy aggiugne alcuni suoi divisamenti, che egli ricava dal confronto col Partenone; e siccome il secondo aveva certe gallerie internamente, perciò egli le dà ancora al tempio del Giove Olimpico. A dir vero questa è una dialettica, che non mi sembra molto atta a persuadere, e non ne è persuaso il traduttore. Egli osserva, che Pausania descrive minutamente il tempio; e se quelle gallerie vi fossero state, non le avrebbe taciute. Oltre a ciò le parole stesse dell' autore pare che le escludano, se bene si spiegano, come fa il traduttore. Quell'erudito Francese tenero della gloria di Fidìa, vuole che si potessero bene osservare gli ornamenti del trono di Giove che molti erano e belli. E sebbene gli antichi volevano oscuri i loro tempj, egli ciò non ostante in grazia di Fidìa apre il tetto e di là su fa piovere quanta luce gli bisogna. Ma il sig. Ciampi, che a gran ragione segue Pausania, non l' altrui fervida immaginazione, vuol chiusa quella inopportuna apertura del tetto, di cui non si troverà esempio ne' tempj

de' Greci . Anche riguardo alla misura della statua di Giove egli si allontana dai divisamenti del Quatremere de Quinci , e con un calcolo altrettanto ingegnoso quanto probabile, la reputa, sedente come era, alta 35 piedi, talchè in piedi sarebbe stata di 54 o in quel torno .

Monumento celebre quanto altro mai è la cassa , in cui Labda nascose Cipselo nato appena per salvarlo della persecuzione de' Bacchidi che lo voleano morto . L' Heyne la descrisse minutamente , e il nostro traduttore fece tradurre dal tedesco la sua dissertazione e la stampò prima separatamente , poi di nuovo nel volume annunciato . Bella è l' illustrazione di questo sommo filologo tedesco , il quale non si lasciava traviare dalla propria immaginazione, ma soleva seguire la scorta d' una savia critica . Raro è che gli contradica il sig. cav. Ciampi e in cose di minor conto . A questo dobbiamo esser grati della continuazione del suo dotto volgarizzamento , e dell'averlo arricchito del prezioso opuscolo dell' Heyne . È desiderabile che le sue erudite relazioni col regno di Polonia, gli concedano agio bastante per condurre presto a compimento questa sua utile fatica (1).

(1) Dopo avere scritte queste cose, ricevo il Giornale Arcadico d' Aprile (1829), nel quale trovo

un'opinione proposta dal dottissimo sig. abate Girolamo Amati; che l'antico scultore chiamato da Pausania prima Learco nel lib. 3 cap. 47 e poi Clearco nel lib. 6 cap. 4 debba chiamarsi Nearco, e sia quel desso, che in un vaso etrusco o italogreco del sig. Principe di Canino è detto padre di Tlesone pittore di sì fatti vasi. Il nostro traduttore nel prossimo volume dovrà considerare questa opinione.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*,
N. 46).

Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana scritto da Antonio Cesari dell' Oratorio . Forlì presso Matteo Casali 1829, in 8.

Il P. Antonio Cesari che tanto si è adoperato e colle esortazioni e coll' esempio a richiamar gl' Italiani allo studio della propria lingua, non ha cessato da questo officio fino alla morte; di che fa testimonianza l'opuscolo annunziato . Questo poi essendo caduto nelle mani del signor Giuseppe Manuzzi non potea venire a mani migliori essendo egli amicissimo del Cesari e della nostra lingua amantissimo . Infatti egli non ha guari tardato a renderlo di pubblica ragione . Comincia il libro con una lettera dello stesso signor Manuzzi al signor conte Mario Valdrighi scritta soli cinque giorni dachè il Cesari era morto . Ora essendogli stato amicissimo, ognuno può immaginare quanto essa sia dolorosa . E a dir vero essa è tanto che non può desiderarsi di più . Ciò lo conduce naturalmente a parlare del P. Villardi amico un tempo , seguace , e lodatore caldissimo del Cesari, poi ad un tratto, per una parola male interpretata , non meno caldo nemico , ingiuriatore , e delle sue opinioni schernitore . A tale menano le mal

frenate passioni . Finisce la bella lettera con l'elogio di quel defunto restauratore della nostra lingua, nel quale elogio novera le opere del medesimo, e ne dà giudizio da pari suo, cioè ottimo. È da dolersi molto, che la morte abbia impedito al Cesari di fare per altri scrittori del buon secolo ciò che per l'Alighieri ha fatto ne' suoi utilissimi dialoghi delle bellezze di Dante, e che avea promesso di fare . Giova sperare che qualche cosa intorno a ciò avesse apprestato, e che alcun suo amico perito e giudizioso come è il nostro editore, scelga il meglio fra le sue carte e lo stampi. È pure da dolersi che sia rimasto imperfetto il suo volgarizzamento delle epistole di Cicerone . Chi potrebbe caminare su la sua traccia? raro è che nelle opere rimaste interrotte il continuatore abbia per merito uguagliato il primo autore . Qui lo reputo presso che impossibile, quantunque sieno parecchi peritissimi in ambedue le lingue .

Ognuno sente, che l'antidoto dal P. Cesari proposto consiste negli scrittori del 300, nei quali (lasciate da parte le antiche voci e maniere, che ora non sono in uso) la lingua è quanto mai dir si possa chiara, espressiva, nitida, vivace, piena di grazia, leggiadria e forza, ed atta a qualsivoglia genere di cose che uom debba o voglia discorrere . A persuader bene questa verità, porta due brani di due

scrittori, che fra i nemici di quel beato secolo erano tenuti d' assai, e sono pure la malvagia cosa. Ed al contrario ne porta uno del Passavanti, che proprio innamora. Ma queste e molte altre cose dicendo a favore di quel beato secolo, non biasima però quello elegantissimo, che da Leone X ebbe nome. Anzi il loda, come ragion vuole, e loda i modi piacevoli usati da' comici toscani di quell' età, che gran numero ve n' ha, i quali non sono plebei e da trivio, come altri dice, ma ben si addicono ad uomo grave e ben costumato, che voglia scherzare e scrivere familiarmente. Solamente vuolsi usare buon giudizio scegliendo.

Quantunque l' ottimo Cesari non ci viva, vivono però e viveranno lungamente questo Antidoto e le altre opere, che produrranno buon frutto, anzi l'hanno già prodotto, conciossiachè sieno parecchi in tutta l' Italia, cui esse hanno richiamato sul buon sentiero. Il mal contagio imperversava grandemente nel secolo passato. Fra molti esempj che potrei addurre, dirò solo questo. Sono ora intorno a cinquant'anni, un maestro di retorica d'un illustre collegio insegnava a' suoi discepoli, che Cicerone era un parolajo, che gli autori nostri del 300 erano peste, e che il perfetto modello dell' eloquenza e del bello stile era negli elogi del francese Thomas, i quali egli

avea tradotti e pubblicati . Avventuratamente erano in quella città uomini dotti , che fecero accorti i presidenti di quel collegio , ed il maestro dopo pochi anni fu accomiato . Or sì fatta eresia letteraria , son d' avviso che non sarebbe promulgata per pochi giorni .

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati ,*
N. 46).

tori che o hanno ben coltivate le lettere, o hanno dilatato il regno di qualche scienza, o pure con faticosa diligenza si raccolgono le notizie della vita loro e se ne noverano le opere loro, e le diverse impressioni che di queste furono fatte. Coloro che si argomentano d'esser filosofi, o di parere, niun' altra storia letteraria onorano del loro plauso, che nella prima maniera non sia scritta, e quella della seconda maniera hanno a vile. A me pare che ingiusta sia questa preferenza, e che ambedue sieno utilissime, anzi una necessaria all' altra, talchè la seconda sia quasi fondamento alla prima. Oltre a ciò siccome piace e dee piacere di rimirare l' effigie degli uomini illustri, e di considerare quali ne fossero i lineamenti del volto; così piace di sapere gli avvenimenti della lor vita. Nè in ciò ravviso soltanto una naturale curiosità, cui pure è lodevole il soddisfare, ma spesso se ne può ritrarre vantaggio non picciolo, come ognuno confesserà senza che io aggiunga altre parole per dimostrarlo.

Il nostro autore ha scelto la seconda maniera come dice il titolo stesso dell' opera. Altri l' aveano preceduto in quest' arringo, cioè l' Alessi, e il Crispolti che di pochi e non felicemente scrissero gli elogi. A questi si aggiungano lo Jacobilli e l' Oldoino mentre presero ad illustrare gli scrittori dell' Umbria.

Ma costoro viveano nel secolo decimosettimo, quando pochi si brigavano dell' arte critica, ed essi non erano di quei pochi. In età migliore fiorì il Vincioli, ma parlò solo de' poeti perugini, e poi fu più voglioso di scriver molto, che d' essere accurato. Grande autore di storia letteraria fu il Mazzucchelli; ma i suoi *scrittori italiani* non oltrepassano la seconda lettera dell' alfabeto. Arroge a ciò che la sua impresa era troppo vasta, e per questo appunto doveva essere imperfetta. Il Mariotti buon medico, e dotto ancora in altre facoltà, scrisse de' perugini auditori della Rota romana. L' argomento era tenue, ma egli l' arricchì con molte erudite annotazioni intorno alla patria storia letteraria, che hanno potuto essere utili al nostro autore. Utili altresì gli sono state parecchie storie letterarie degli ordini monastici e di più e diverse università italiane, che vantano professori perugini. Scarsi però troppo erano questi ajuti per l' opera intrapresa dal sig. Vermiglioli, il quale ha dovuto e dovrà molto supplire colla sua diligenza. E già del suo molto valore ancora in questa parte dell' erudizione ha dato belle prove nella sua *Bibliografia perugina*, nelle vite di Jacopo Antiquario e del Maturanzio ed in altre cose minori, nelle quali la copia delle notizie è sempre unita a giusta critica.

È del suo istituto il descrivere secondo l'ordine alfabetico de' cognomi la vita degli scrittori perugini e il catalogo delle opere loro, e di queste indicare le diverse edizioni. Hanno qui luogo non quei grandi solamente, che hanno acquistato maggior fama, ma quelli ancora di minor conto che poche cose hanno scritte. Sono alcuni, i quali vorrebbero, che sotto gli occhi loro si ponessero soltanto le memorie dei più illustri, e sdegnano d'abbassare lo sguardo agli altri. Ma non vedo perchè lo storico debba essere scortese con questi, e condannarli alla dimenticanza per modo che si abbia da negar loro il tenue onore di poche parole. Parmi anzi che dall'unione de' grandi e de' piccioli scrittori meglio si comprenda lo stato della letteratura in ogni città o provincia. Così fecero il Mazzucchelli nell'opera allegata, il Tiraboschi nella Biblioteca Modenese, il Fantuzzi negli scrittori bolognesi ed altri: e quando si ha l'esempio d'uomini così celebri, credo che si possa esser meno solleciti di procacciarsi il suffragio di quegli sdegnosi. Io lodo ancora che il nostro autore ponga nella sua biografia ancora i viventi: chè ha tuttavia Perugia parecchi degnissimi di ricordanza. E già fino da questa prima parte, vediamo nominato il signor marchese Giuseppe Antinori autore meritamente applaudito di molte opere in prosa e in versi.

Fra i Perugini illustri vuolsi noverare Alfano Alfani che il nostro autore dice nato il 1465 o in quel torno, e morto il 1550. Egli ricorda quei molti che il lodaron come buon poeta, fra i quali a me basterà nominare il Cantalicio e il Maturanzio. Ma de' suoi versi non ci rimane che il volgarizzamento di quattro epigrammi del Cantalicio, tale però che non bene risponde alle lodi che gli si davano. Con questo volgarizzamento pare ch'egli voglia rapire a Luigi Alamanni la gloria dell' invenzione dell' epigramma italiano, conciossiachè sia impresso co' versi del Cantalicio il 1493 quando l' Alamanni non era ancor nato. Se egli non fece che tradurre pochi epigrammi, adoperò un metro conviepiantissimo di versi endecasillabi rimati a coppia, e l' Alamanni l' imitò. Fu l' Alfani caro ai Pontefici che a suo tempo regnarono; e quando Perugia si ribellò, rimase fedele abbandonando la patria e i figli. A lui morto si celebrarono solenni funerali, dicendo le sue lodi latinamente Luca Antonio Podiani: e forse ne decorarono la pompa otto epigrammi latini pubblicati qui dall' autore che erano inediti.

Antenato suo fu il celebre giureconsulto Bartolo. Egli era di Sassoferrato, come tutti sanno, ma avendo poi preso stanza in Perugia, ed ivi stabilita la sua famiglia, il signor Vermiglioli opportunamente l' ha posto fra i

suoi Perugini non di nascita, ma d' elezione. Fu da alcuni creduto spurio, di che disputarono gli eruditi. Ma da questo disdoro lo difese il Lancellotto, cui furono concordi parecchi altri. Così pure pensa il nostro autore, il quale anzi seguendo il Pellini, mostra che era della famiglia de' Severi, e tardi poi, cioè nel 1375, mutò questo cognome in quello degli Alfani, che si conservò ne' suoi discendenti. Ricorda egli poi le università nelle quali diede opera allo studio delle leggi, e sono quelle di Perugia e di Bologna, i maestri che vi ebbe, e come nel 1333 ottenne il grado di dottore, avendo 20 anni in 21. Fu singolar cosa l' ottener quest' onore in età così giovanile, chè allora non si concedeva così facilmente come agli anni passati, quando dottore non voleva dire uomo dotto. A questa gloria si oppone l' avviso del Malvasia, il quale asserì, che Bartolo nell' esame pel suo addottoramento da prima fosse riprovato. Il sig. cavalier Ciampi nella sua vita di Cino si adoperò di togliere a Bartolo questa macchia; ma ciò non ostante il nostro autore rimane incerto e dubbioso. Così prosegue egli a narrare gli avvenimenti della sua vita senza amor di parte, e quindi fa il novero delle sue opere fino a noi pervenute, o delle quali si ha qualche notizia. Queste sono parecchie, ma più altre convien dire che ne scrivesse,

se come ne dice Teseo Alfani , di lui *rimasero volumi LIV; cioè volumi XXX in legge civile e canonica, ed il resto in sacra Teologia*. Tanti però non sono i volumi di giurisprudenza che ci sono rimasti, anzi molti meno: ove non si dia nome di volumi ai piccoli trattati, de' quali se ne ha parecchi. Di teologia poi non ve n'ha alcuna.

Morto Bartolo, la giurisprudenza parve rimaner quasi ereditaria nella famiglia. Imperciocchè la coltivarono Bernardino, Bonaccorso, Giov. Batista e Tindaro. Qualche altro scrittore d'altro genere ebbe pure la stessa famiglia, ma di picciol conto. Anche la famiglia Ansidei è stata feconda di scrittori, cominciando da un Baldassare, che nacque il 1553 e fu custode della libreria vaticana. Egli fu uom dotto, e poteva il Tiraboschi nominarlo nella sua storia fra quelli che sostennero con lode lo stesso impiego. L'ultimo di questa famiglia è il conte Reginaldo, buono scrittore di prose e versi. Ma a questo nome chi non ricorda tosto quelle sì care lettere celsiane di Lodovico Bianconi, piene tutte delle più amabili grazie e d'erudizione? Esse nacquero nella sua villa di Mandoletto vicin di Perugia, e lodano la cortesia perugina e la coltura de' nobili, fra' quali, se gli fosse piaciuto nominarli, avrebbe certamente posto in luogo distinto lo stesso conte Reginaldo che

fu suo genero . Succede il vivente sig. marchese Giuseppe Antinori , e poi Jacopo Antiquarj , de' quali non parlerò . Non del primo perchè questo giornale , qualunque volta si è presentata occasione , gli ha date quelle lodi che gli si debbono : non del secondo perchè nota è la bella vita , che il nostro autore ne pubblicò , sono ora sedici anni . Un altro autor vivente , che il signor Vermiglioli chiama *dottissimo sacerdote* , ci offre la prima lettera dell' alfabeto . Questi è Filippo Antoni , che oltre ad alcune opere a grammatica e ad eloquenza appartenenti , ha scritto dissertazioni teologiche applaudite .

Della seconda lettera non si ha fino ad ora che una parte , come si vede nel titolo . E in questa parte sono copiose di scrittori le due famiglie Baglioni e Baldeschi . Celebre nella prima è Astorre Baglioni , che alla resa di Famagosta il 1571 fu da' Turchi ucciso contro la data fede . È noto che fu valoroso guerriero e non ignobil poeta . Intorno all' arte sua militare , scrisse un *parere sopra le fortificazioni del Friuli* non mai stampato , e ne diede contezza l' Andres , illustrando i manoscritti di casa Capilupi , ed ora qui il nostro autore . Celebre altresì può dirsi Cione Baglioni , quantunque non si abbia di lui altro che un sonetto . Ma egli vivea nel secolo decimoquarto , e perciò non poteva essere di-

menticato. Poeti altresì furono i Padri Domenico e Jacopo Maria domenicani, Trojolo e Vincenzio. Ma l'ultimo scrisse infelicissimi versi maccaronici, se pure gli errori, che vedonsi nel picciol saggio dal nostro autore qui dato, non debbonsi attribuire al tipografo.

Se fede prestar si dovesse al Crescimbeni ed al Quadrio, e poi al Mazzucchelli, che li ha copiati ambedue, sarebbe poeta ancora Giov. Paolo Baglioni illustre guerriero, cui Leone decimo fece tagliar la testa. Ma il signor Vermiglioli gli nega questa gloria; e a dir vero quelli eruditi gliela diedero con troppo debole fondamento. Qualche altro scrittore ancora ebbe questa famiglia che io tralascio.

Molti giureconsulti ebbero i Baldeschi, onde il Cartari a gran ragione chiamò questa famiglia *alvearium litteratorum*, il qual detto è dal nostro autore opportunamente ricordato. Ma sopra tutti sta per fama il notissimo Baldo. Egli fu detto *lucerna juris*, oracolo, nume, monarca della giurisprudenza, vivente e dopo la morte. E benchè la stima che di lui si aveva e il pregio in cui tenevansi le sue opere, ora scemato sia molto, pure non è cessato. Il nostro autore ne dà la vita diffusamente, e cominciando dal padre, colla scorta degli annali decemvirali di Perugia, del suo testamento, e del suo sigillo

pubblicato dal Manni, conferma l'opinione del Mazzucchelli, e dice questo essere stato Francesco di Benvenuto, che fu medico e nobile. Sua madre fu Monalduccia d'Angelo di Simone, e la sua famiglia era degli Ubaldi, che poi si disse Baldeschi. Si è disputato intorno all'anno della sua nascita, ma egli con probabili congetture la stabilisce nel 1327. Prosegue poi descrivendo i varj avvenimenti della sua vita, e in ciò gli conviene quasi ad ogni tratto combattere i precedenti scrittori; conciossiachè non v'abbia forse uomo illustre, di cui tante favole siansi dette come di Baldo. Se in questa parte il nostro autore ha adoperato diligenza e critica non ordinaria, non meno l'ha adoperata novellando le sue opere, e le loro diverse edizioni.

Celebre giureconsulto altresì fu Angelo fratello di Baldo; e se a questo furono dati quei pomposi titoli che ho detto, Angelo fu chiamato dottore de' giudici e padre della pratica. Anche per lui ha dovuto il signor Vermiglioli usar molta critica per isceverare la verità dagli errori. In generale il libro tutto è una nuova testimonianza del molto suo sapere e della sua diligenza. È a desiderarsi, che continuando l'impressione, lo stampatore lo imiti nell'usare altrettanta diligenza nella correzione; il che non ha fatto fino ad ora. Non v'ha forse pagina, in cui non sia qualche errore tipografico.

Io aveva scritto fin qui, quando mi è pervenuta la seconda parte del volume annunziato, che termina con *Doni* (*Vincenzo*). Sono qui pure parecchi giureconsulti, come Dionisio Barigiani, Baldo Giov. Batista Mariano e Onofrio Bartolini, Benedetto Barzi, Alberto Belli ed altri, che vie più mostrano quanto fiorisse in Perugia la giurisprudenza. Ma in altri generi ancora vedonsi qui registrati non pochi illustri scrittori. Imperciocchè nelle umane lettere molta fama ebbero Marco Antonio Bonciario, Francesco Beccuti chiamato il Coppetta, ed il berniesco Cesare Caporali. Hanno lode altresì Mario Bonciario, Giovanni Cameni, Orazio Cardaneti, e fino una monaca, voglio dire Elena Coppoli, detta poi nel chiostro Cecilia, che scrisse versi latini. Insigne e notissimo nella matematica è Ignazio Danti domenicano, di cui il nostro autore aveva pubblicata la vita nel secondo volume de' suoi opuscoli. Minore di merito, ma anteriore di tempo è Girolamo Bigazzini, che giunse a destare invidia in Luca Pacioli. Pregiato fu in questa scienza ancora Vincenzo Danti fratello d' Ignazio che fu pure orefice, pittore e scultor valoroso, e perciò lodato dal Borghigni, dal Vasari, dal Pascoli, e a questi giorni dal signor Cicognara. Non a tante arti, ma solo alla architettura unì la dottrina della matematica Pier Vincenzo, che il

proprio cognome Rainaldi mutò in Danti pel grande amore, secondo alcuni, che portava all' Alighieri. Lodevole matematico ancora fu Serafino Calindri morto non ha molto, il quale si rese mirabile per istraordinaria fecondità, da due mogli avendo avuto trentacinque figliuoli. E con savio avvedimento, morta la seconda, si fece prete, chè altrimenti avrebbe forse menata la terza, che l'avrebbe fatto dolente di nuova figliolanza. Fra i coltivatori de' sacri studj noverati in questa seconda parte, è ragguardevole sopra ogni altro il P. Fabio Danzetta gesuita. Di lui soleva dire il gran Pontefice Benedetto XIV che per l' unione grande di sue virtù e dottrina non avea conosciuto mai altro simile a lui; e il cardinale Albani lo chiamava il più dotto claustrale, che allora vivesse a Roma.

Ancora in questa parte sono alcuni viventi, che mostrano sempre fiorente la letteratura perugina. Tali sono i sigg. Luigi Bartoli dotto giureconsulto e buon poeta, Domenico Bruschi illustre medico botanico e chimico e Luigi Canali dotto in parecchie facoltà, ed insigne professore di storia naturale, ed altrettanto cortese e gentile quanto è dotto. Tra i viventi è posto ancora Nicolao Brucalassi poeta e retore illustre; ma resa era appena di pubblica ragione questa parte, quando egli morì con molto danno della cattedra

d' eloquenza da lui sostenuta con lode nell' università della sua patria (1). Più altri se ne vedranno ne' susseguenti volumi, e tutti fanno chiara testimonianza, come in quella illustre città l' antica fama ne' buoni studj non è punto diminuita.

Il nostro autore negli anni passati dette in luce un' erudita e molto diligente storia della tipografia perugina, la quale condusse sino a tutto il secolo decimoquinto. Ora parlando dei Cartolari, che furono stampatori, ne ha data la continuazione fino all' anno 1550 con diligenza non minore di quella usata allora. In questa come nel rimanente libro, egli ha mostrato quella molta erudizione, giusta critica, ed accuratezza di cui ha dato tante prove nell' altre opere sue, onde è meritamente applaudito, come uno de' principali letterati, che onorano la nostra Italia.

(1) Vedasi l' elogio caldo di molto amore che del Brucalassi ha scritto il chiarissimo sig. profess. Mezzanotte.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*,
N. 43.)

Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita ab Angelo Maio bibliothecae Vaticanae Praefecto ad Leonem XII P. M. Romae in Collegio Urbano apud Burlicum . 1825, in 4.

Fino da' secoli più remoti furon solleciti i Papi di raccogliere libri, talchè col volger degli anni si formò la libreria vaticana per ogni riguardo degna di loro e di Roma. La cura della medesima, come ragion voleva, fu presso che sempre affidata a uomini di molta dottrina, che da quel letterario tesoro trassero sovente cose or più or meno pregevoli, ed utili tanto alla sacra, come alla profana erudizione. Ed ora monsignor Mai eccitato dall' esempio de' suoi predecessori, e più da quel vivo amor delle lettere che lo sprona sempre ad utili e grandi imprese, dopo averci date parecchie insigni cose ricavate dai palinsesti, comincia a darci una collezione d' antichi inediti scrittori greci e latini, sacri e profani, della quale si è qui annunziato il primo volume. Le cose in esso pubblicate sono: 1. una scelta delle questioni evangeliche d' Eusebio di Cesarea a Stefano e a Marino: chè il codice vaticano non ha l' opera intiera, ma sol questa scelta, cui l' editore

ha aggiunto que' brani che dell' opera eusebiana si avevano qua e là stampati, o inediti in altri codici vaticani, e ciò che s. Ambrogio ne prese ne' suoi comenti sopra s. Luca. Fra questi brani è pure quello, che leggesi abbreviato in Cedreno a c. 201 dell' edizione parigina, ma trovandosi più ampio e di miglior lezione ne' cronici inediti di Giorgio Amartolo e di Giovanni siculo, l'editore l' ha di nuovo pubblicato a c. 374 come ivi si legge: 2. parte dei comenti sopra s. Luca: 3. larghi frammenti d' Apollinario sul medesimo evangelista: 4. come pure, ma in minor copia, da' comenti di Fozio: 5. le quesioni e soluzioni dello stesso Fozio chiamate *Amphiloquia*, perchè sono indirizzate ad Amfilochio metropolita cizicense: 6. pure di Fozio cinque risposte ad altrettante questioni di canonico dritto, che Leone arcivescovo di Calabria gli aveva fatte: 7. d' Atanasio Sinaita due brevi ragionamenti sulla lunghezza dell' umana vita da Dio decretata, e sullo stato dell' anime dopo la morte, che erano inediti, e sei questioni bibliche, delle quali si dà per la prima volta il testo greco, avendosi fino ad ora la sola traduzione latina stampata dall' Herveto e dal Gretsero: 8. una breve cronaca d' anonimo autore tratta dalla celebre opera d' Eusebio, cui per l' affinità dell' argomento si unisce l' esordio d' un altro crono-

grafo, che si conserva nella libreria Barberrini: 9. il comento di Teodoro Mopsuesteno sopra i profeti Amos, Zaccaria, ed Aggeo non intieri, sopra Giona, Nahum, Abdia, ed Osea intieri: 10. una scelta fatta dai commenti di Policronio sopra Daniele: 11. commenti, o catena sopra Daniele d' Ammonio prete, Apollinario, s. Atanasio, s. Basilio, s. Cirillo, Eudossio filosofo, Eusebio cesariense, Esichio prete, s. Ippolito, Origene, Severo, Tito, Vittore, e d' un innominato: 12. un frammento del *Chronicon paschale*: 13. un frammento di s. Ippolito sopra i proverbj, che il Fabricio aveva dato solamente in latino: 14. un' orazione d' Aristide contro Demostene a favore della legge di Leptine sulle immunità, cui si aggiungono copiose varianti all' altra orazione in contrario senso dello stesso Aristide stampata dall' abate Morelli, un breve frammento del medesimo oratore, con pochi scolj a due orazioni sue: 15. e finalmente l' indice de' capitoli del secondo libro d' un' opera di Leonzio prete e di Giovanni delle cose sacre, con tutto il primo capitolo, che è della creazione dell' uomo, l' indice degli autori nell' opera allegati, e due frammenti d' Antipatro vescovo Bostrense.

Il volume dunque nella massima parte appartiene alle scienze sacre, che non sono lo scopo di questo giornale, nè io ardirei par-

lare di queste materie . Mi sarà però concesso di dire alcuna cosa su ciò che queste non riguarda direttamente . La prima cosa che qui si legge è , come ho detto , le questioni evangeliche d' Eusebio di Cesarea , cioè le soluzioni d' alcuni dubbj , che forse da alcuni si movevano allora , o si possono muovere intorno ai quattro Evangelj . Di quest' opera trovasi menzione presso alcuni antichi padri della chiesa greca e della latina non solamente , ma anche presso gli orientali . Di questi tutti dà il novero il chiariss. editore, mostrando come alle tante altre sue cognizioni unisce quella ancora delle lingue orientali , la quale attinse nella sua adolescenza dal dottissimo signor abate De Rossi . E già ne ha dato un' altra testimonianza nel *Catalogo de' papiri egiziani* della vaticana, pubblicato l' anno passato . Il codice vaticano non offre tutta l' opera d' Eusebio, ma solo una scelta . Ora è desiderabile, che altro codice si trovi dell' opera intiera; chè forse lo sceglitore del manoscritto non tutto avrà colto il fiore . Intanto il diligentissimo prelado editore ha raccolto e dai libri stampati, e da alcune catene inedite della vaticana e qui uniti quanto ha potuto ritrovare frammenti delle questioni evangeliche d' Eusebio , i quali mentre fanno fede della sua diligenza , accendono vie più il desiderio di avere tutta l' opera . E molto più l' accen-

dono, se si considera, che gli allegati frammenti forse non furono copiati esattamente nei codici. Abbiamo un indizio di ciò nella questione *ad Marinum*. Imperciocchè questa stessa questione è in un codice della laurenziana di Firenze, ma il picciolissimo brano, che ne dà il Bandini nel suo catalogo T. 1. p. 159, è alquanto diverso dalla copia vaticana. Frammenti altresì, ma tutti pregevolissimi, sono quelli de' commenti sopra s. Luca prima dello stesso Eusebio, poi d' Apollinario e di Fozio. Ma di questo ambizioso e dotto patriarca di Costantinopoli insigne è l'opera delle questioni ad Amfilochio, di cui abbiamo qui gran parte, quella cioè che è sembrata più importante. In altra occasione ho detto (1), che il Gerbini assistente della libreria di Torino meditava di pubblicare quest'opera di Fozio da un testo a penna della medesima libreria, dove le questioni amfilochiane ascendono al numero di 297; ma qual che ne sia stata la ragione, la sua fatica restò inedita. Quel manoscritto torinese però, benchè copioso, non ha tutta l'opera, perchè il vaticano ha 313 questioni, e questo pure non le ha tutte. Imperciocchè il nostro editore colla solita sua diligenza noverando tutte quelle che sono state da altri rese pubbliche, ne accenna alcuna, che nel suo codice non è.

(1) *Dell' illustr. delle lingue P. 2. cap. 8.*

Quantunque le questioni amfilochiane generalmente appartengano alle scienze sacre, pure non vi mancano cose ancora d' altro genere. Tale è la questione 131. *quid sit nia-gnes*, e la 134 *quot anni initia arbitrari nos oporteat, et quae*. Queste però io tralascio per dire della 21 poche parole. Ivi ragionando de' varj significati del verbo ἀποκρίνομαι reca più e diverse voci, che non solo hanno significati diversi, ma alcune ancora contrarj. Nella qual trattazione sarebbe facile il riconoscere esser desso l' autore del greco lessico stampato il 1808 in Lipsia dall' Hermann, perchè simili sono le spiegazioni, tranne che nel lessico l' autore è più diffuso, e spesso aggiugne qualche esempio. E fa qui menzione di quel suo lessico, e lo dice opera dell' età sua giovenile. Se però si considera nel lessico che ora abbiamo l' indirizzo a Tommaso protospatario, e la grande erudizione, di che l' opera è piena, sarà permesso dubitare, che Fozio progredendo negli anni, molto l' accrescesse. Avverte l' editore, essere nella libreria angelica di Roma un manoscritto del lessico di Fozio, ma aggiugne, che *exile est exemplar angelicum, vocabulis et auctorum nominibus differens* dall' edizione dell' Hermann. *Praef. p. L.* Potrebbe questo contenere il primo lavoro giovenile di Fozio, se pure è suo veramente il lessico ivi contenuto,

di che io dubito . Infatti in quel manoscritto alla v. *κρονος* (che manca nello stampato) dopo la definizione si legge *οὕτως ἐγὼ φώ-
τιος ὁ πατριάρχης*, Come poteva egli aggiu-
gnere a una voce così io patriarca *Fozio*, se
l' opera tutta era sua ?

Intorno alle cinque questioni di canonico diritto , che vengono dopo le *amfilochiane* , non mi occorre dir cosa alcuna . Ma non debbo tacere , che nella dottissima prefazione , monsignor Mai parla a lungo delle opere inedite di Fozio , che si conservano nelle librerie di Roma . È fra queste quella sulla processione dello Spirito Santo ricordata dall'*Allacci de cons. eccl. occid. et orient.* col. 575. E questa ho voluto nominare , perchè l' astuto in essa nomina con molta lode i Pontefici Damaso , Celestino , Leone magno , Vigilio , Agatone , Gregorio magno , Zaccaria , Leone IV , Benedetto III , Giovanni VIII , e Adriano III , i quali pretende a torto , che seguissero il suo errore . E di Giovanni , il quale è accusato di soverchia debolezza , talchè v' ha chi pensa questa sua pecca aver dato origine alla favola della papessa Giovanna , di Giovanni , dissi , Fozio fa speciale elogio , e anzi che debole lo dice *ἀνδρεῖον*, *virilem* , e non poche parole aggiunge in sua lode , perchè è desso che ingannato lo richiamò alla sede di Costantinopoli , e i suoi legati sottoscrissero

per ignoranza il suo sinodo . Non è di questo luogo il ricordare , come Giovanni si adoperasse di riparare al mal fatto ; e già forse di Fozio ho ragionato ancor troppo a lungo . Ma se questi è da compiangersi per la sua smodata ambizione che lo fece capo di scisma , vuolsi almeno lodare per la sua dottrina , che era molta . E per questa parte è da commendarsi particolarmente in un giornale letterario , perchè di questo genere egli diede il primo esempio nella celebre sua Biblioteca .

A lungo altresì e dottamente l' editore nella prefazione parla di Teodoro Mopsuesteno; e non so perchè in questa Teodoro preceda Fozio , quando nell' opera gli succede . Anche questi era dottissimo, e scrittore di molti libri. Anzi alcuni liberalissimi hanno preteso , che scrivesse diecimila volumi . Da che però usa non di credere ciecamente ad ogni antica asserzione, ma di pensare alquanto, non gli si attribuisce più quella spaventevole farragine di libri. Il nostro editore è d' avviso, che questa favola abbia origine dall' essersi detto, ch' egli scrivesse *μυρίους βίβλους*, che può spiegarsi ugualmente e diecimila e molti. Ciò è probabile; e veramente convien dire, che molti ne scrivesse, poichè non pochi sono quelli ancor solamente, di cui ci è pervenuta la notizia, e son ricordati dall' editore. Molte altre pregevolissime cose aggiugne intorno a lui, e prin-

cialmente per dimostrare, che del vescovo di Mopsuestia sono le opere col suo nome qui pubblicate, quantunque i codici vaticani le dicano senza più di Teodoro d' Antiochia, e più d' uno sieno i Teodori Antiocheni. Di Policronio altresì, che fu fratello di Teodoro, si danno ottime notizie.

Due sole cose si hanno qui non appartenenti alle scienze ecclesiastiche; ciò sono un compendio della cronica d' Eusebio, e un' orazione d' Aristide. Il primo dopo avere ricordate le principali cose della storia antica, dà la serie de' Papi fino a Pasquale I, ann. 817, de' patriarchi d' Alessandria fino a Pietro ann. 643, d' Antiochia fino ad Anastasio ann. 598, di Gerusalemme fino a Modesto ann. 632, e di Costantinopoli fino a Metodio ann. 842. L' ultima pertanto è più di tutte protratta, il che mi fa credere, che il compendiatore vivesse in Costantinopoli, e scrivesse alla metà del nono secolo, ma dopo la morte di Metodio, segnando gli anni e forse i mesi del suo pontificato. Forse scriveva nel tempo che, scacciato il successor suo s. Ignazio, (ann. 857-867) occupava per la prima volta quella sede Fozio intruso. La serie dei patriarchi di Costantinopoli, come ragion vuole, comincia da Metrofane; nè vi si vedono i pretesi Stachiu installato da s. Andrea, Onesimo installato da s. Paolo, e gli altri finti dai

seguaci di Fozio . A queste serie si aggiugne la pregevole descrizione dei confini dei patriarchati ed un' altra più breve cronica, che giunge fino all' imperatore Basilio (Macedone, ann. 867) della quale perciò l' autore è contemporaneo del precedente .

Vengo ora all' orazione d' Aristide . Celebre è questo sofista del secondo secolo dell' era volgare , di cui si hanno parecchie opere impresse più e diverse volte . Una sua orazione a favore della legge di Leptine pubblicò il cavaliere Morelli il 1785 come ho detto non mai prima stampata , e un' altra contro quella legge ne ha qui data il nostro editore . Solevano gli Ateniesi concedere agli uomini più benemeriti della repubblica l' immunità , o vogliam dire l' esenzione da certi impieghi dispendiosi . Ciò però a poco a poco degenerò a tanto abuso , che molti , anche immeritevoli , erano fatti immuni . Quindi scarso era il numero di quelli , cui dovevansi dare quegli impieghi con loro soverchio danno . Per riparare a tanto male, Leptine propose una legge per la quale era tolta quella immunità a tutti quanti l' avevano , tranne gli Arconti , e le famiglie d' Armodio e Aristogitone : nè alcuno per l' avvenire potesse chiederla , nè il popolo concederla a chi che sia . Anzi chi pur la chiedesse, doveva essere dichiarato infame , aver confiscati i beni , e

soffrir la pena della morte . Con quanta facilità però il popolo sanzionò quella legge, con altrettanta poco dopo l'abolì . L'accusarono Asepsione e Tesippo ; parlando pel primo Formione e pel secondo Demostene : ma l'orazione di Formione non è fino a noi pervenuta , e solo rimane quella di Demostene . Tanto dopo, Aristide altresì trattò lo stesso argomento . Imperciocchè cessate le occasioni di far prova d'eloquenza a pro della patria, mancarono presto in Atene i grandi oratori, e si moltiplicarono i sofisti . Solevano questi scrivere orazioni sopra argomenti o finti, o presi da antichi fatti, e spesso a vana pompa d'ingegno scrivevano a favore e contro lo stesso soggetto . Così fece Aristide , prima accusando poi difendendo la legge di Leptine . Stampò il Morelli l'accusa , come ho detto, ed ora monsignor Mai la difesa , nella quale Aristide combatte l'orazione demostenica , che forse quella di Formione o non fu mai divulgata , o non giunse fino al suo tempo . Nè gli è bastato di pubblicarla , ma vi ha aggiunto le varie lezioni per l'altra orazione tratte da un codice vaticano . Fra queste ne aveva indovinate alcune il Morelli ; e qualche altra potrà forse ottenere buona accoglienza da un nuovo editore . Nè sono varie lezioni solamente , ma qua e là v'è ancora qualche aggiunta che nel codice veneto mancava .

Tali sono le opere pubblicate in questo primo volume dall'egregio editore. Egli vi ha aggiunto una prefazione copiosa di scelta erudizione e di dottrina; e dotte altresì sono le annotazioni sparse nel libro ai luoghi più opportuni. È da dolersi solamente, che il timore d'accrescere soverchiamente il volume lo abbia consigliato d'esser parco in queste. Egli è vero, che la mole del libro non è piccola; ma potevasi dar qualche cosa al secondo volume, ed essere più liberale nelle annotazioni, le quali venendo da lui, saranno sempre accolte con molto plauso. Vuolsi però rendergli grazie di quelle che gli è piaciuto di fare, e dell'indice degli autori e delle opere loro allegate nell'inedito libro secondo *delle cose sacre* di Leonzio prete e Giovanni. Il primo di questi scrittori era noto al Canisio, al Turriano, e al Sirmondo; il secondo al Mangey. Del primo libro non si ha traccia in niuna libreria, e forse è perduto. Del secondo l'editore dà qui la breve prefazione, i titoli di tutti i capitoli, e il primo capitolo composto tutto di lunghi brani d'antichi padri non impressi mai. E ci fa sperare che un'altra volta ci darà il rimanente del libro, o almeno quelle parti che contengono altri simili squarci inediti. Intanto è prezioso quell'indice, perchè sebbene non ci offra alcuno scrittore ignoto, ci dà pe-

rò contezza di parecchie opere perdute; il che quanto sia utile alla storia letteraria ognuno sel vede. Continui il dotto instancabile Prelato la ben cominciata sua impresa che gli procaccerà titoli sempre nuovi e sempre maggiori alla lode e gratitudine universale.

(*Estratto dal Nuovo Giornale de' Letterati*,
N. 46.)

5652852

Abbiamo veduto con piacere che l' *Antologia* nel volumetto di novembre di quest'anno, fa fede del molto favore con che il Pubblico ha sin qui accolto i volumi usciti alla luce delle opere del Lucchesini; ed assicuriamo che con pari senno e con pari modo si procederà nella scelta delle altre che si stamperanno; anzi delle molte che sono citate nel catalogo de' manoscritti impresso negli *Atti della R. Accademia lucchese in morte del marchese C. Lucchesini* pochissime, e diremo quasi niune, noi istamperemo in questa raccolta, perchè la maggior parte sono incomplete, e molte non sono che appunti e materiali di opere che forse il Lucchesini aveva in mente di scrivere. E già sappiamo che quel lungo catalogo fu impresso per mostrare la molta e svariata erudizione dell' autore, non già per indicare opere che egli avesse lasciate manoscritte e degne della stampa. Nota dell' editore

INDICE

<u>Articolo su diverse opere del cav. Giulio di s. Quintino intorno a cose egiziane</u>	<u>fac. 5</u>
<u>. . . . Su la descrizione de' monumenti egizii del R. Museo di Torino, del prof. Costanzo Gazzera.</u>	<u>» 27</u>
<u>. . . . Sulla pubblicazione, ed illustrazione dei papiri greci del R. Museo egiziano di Torino per opera del prof. Peyron</u>	<u>» 40</u>
<u>. . . . Sulla continuazione della stessa opera, e su' papiri greco-egizi di Zoides dell' I. e R. Museo di Vienna illustrati dal medesimo Peyron.</u>	<u>» 56</u>
<u>. . . . Sul primo tomo del volgarizzamento di Pausania del cav. Ciampi »</u>	<u>78</u>
<u>. . . . Sul secondo tomo della stessa opera</u>	<u>» 158</u>
<u>. . . . Su le poesie latine dei PP. Petrucci e Fuga</u>	<u>» 94</u>
<u>. . . . Sopra un poemetto latino intorno la educazione.</u>	<u>» 106</u>
<u>. . . . Sulla Crestomazia greca ad uso de' Ginnasj della Lombardia</u>	<u>» 118</u>

. . . .	<i>Sull' Odissea di Omero volgarizzata dal Pindemonte</i>	128
. . . .	<i>Sulla grammatica greca ad uso delle classi III e IV del corso ginnasiale di Milano</i>	" 143
. . . .	<i>Sulle critiche osservazioni del profes. Crispi intorno le novità introdotte nella grammatica greca ad uso del seminario di Padova</i>	" 154
. . . .	<i>Sull' Antidoto ec. del P. Cesari</i>	" 170
. . . .	<i>Sulla biografia degli scrittori perugini del cav. Vermiglioli</i>	174
. . . .	<i>Sull' opera intitolata scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus adita ab Angelo Maio ec. . .</i>	" 187



Pubblicato questo giorno 13 dicembre 1832,
 ed è di facciate 202.



LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

col caratteri di G. Pontbaier

1832